



Marie Adelaide Belloc Lowndes
La dama di compagnia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: la dama di compagnia

AUTORE: Belloc Lowndes, Marie Adelaide

TRADUTTORE: Taddei, Giuseppina (1859-1923)

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La dama di compagnia / M.A. Belloc Lowndes ; traduzione autorizzata di Giuseppina Taddei. - Milano : A. Mondadori, 1930. - 243 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 febbraio 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC030000 FICTION / Suspense

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
IL PROCESSO.....	9
I	
QUELLO CHE NE PENSAVA IL PUBBLICO.....	9
II	
UNA NUOVA TESTIMONIANZA.....	13
III	
IL RIASSUNTO DEL PRESIDENTE.....	21
CAPITOLO I	
«DICIOOTTO MESI FA...».....	31
CAPITOLO II	
«UNA DONNA CAPACE E DI ESPERIENZA...».....	42
CAPITOLO III	
«...FU IL CASO CHE LI CONDUSSE A SWANME- RE».....	56
CAPITOLO IV	
«I DUE SPOSI PARE CHE ANDASSERO ABBA- STANZA D'ACCORDO...».....	67
CAPITOLO V	
«UN GROSSISSIMO CONTO CON MADAMA DO- MINO».....	78
CAPITOLO VI	
«SI CONSULTÒ CON SUA MADRE...».....	87
CAPITOLO VII	
«EGLI TORNÒ IMMEDIATAMENTE A SWANME-	

RE...».....	97
CAPITOLO VIII	
«IN COMPAGNIA DEL COLONNELLO MINTLAW...».....	106
CAPITOLO IX	
«UN VIOLENTO LITIGIO...».....	116
CAPITOLO X	
«IN UNA BUSTA INDIRIZZATA ALLA SIGNORA STRAIN...».....	124
CAPITOLO XI	
«IL GIUDICE BEVVE UN SORSO D'ACQUA...» .	134
CAPITOLO XII	
«BATTISTA RAYDON QUELLA STESSA MATTINA TELEFONÒ...».....	142
CAPITOLO XIII	
«LA SIGNORA RAYDON AMMETTE DI ESSERE ANDATA...».....	149
CAPITOLO XIV	
«UNA FAME DA LUPO...».....	159
CAPITOLO XV	
«DOPO CHE EBBERO FINITO DI PRANZARE...»	168
CAPITOLO XVI	
«POCHE ORE DOPO...».....	176
CAPITOLO XVII	
«CIRCOSTANZE MISTERIOSE...».....	187
CAPITOLO XVIII	
«L'UNICA FIGURA CHE MUOVA A COMPASSIO- NE...».....	195

CAPITOLO XIX	
«ANCHE IL DOTTOR DURHAM ERA RISOLUTAMENTE CONTRARIO...».....	204
CAPITOLO XX	
«I FATTI ULTERIORI...».....	213
CAPITOLO XXI	
«I FATTI CHE SEGUIRONO POI...».....	222
CAPITOLO XXII	
«...SONO INCONTESTATI...».....	236
CAPITOLO XXIII	
«UNA DONNA INTELLIGENTE E ISTRUITA...»..	251
LA FINE DEL PROCESSO.....	264
I	
L'OCCASIONE E IL MOVENTE.....	264
II	
IN CAMERA DI CONSIGLIO.....	271
III	
IL VERDETTO.....	289

M. A. BELLOC LOWNDES

LA DAMA
DI COMPAGNIA

Traduzione autorizzata di Giuseppina Taddei

IL PROCESSO

I

QUELLO CHE NE PENSAVA IL PUBBLICO

Era un buio pomeriggio dei primi di dicembre, non però tanto buio che non si potessero leggere i sommari dei giornali della sera, stampati a lettere di scatola:

LA TRAGEDIA DI SWANMERE STRAORDINARIE RIVELAZIONI SUL MISTERIOSO AFFARE RAYDON

Coloro che scorrevano con gli occhi i sommari, si sarebbero potuti dividere in due categorie: la più numerosa era quella composta di persone avidi di conoscere tutti i particolari di un fatto di cronaca certamente annoverabile fra i delitti più misteriosi del ventesimo secolo. L'altra categoria, infinitamente più piccola, comprende-

va quanti erano seccati e disgustati di vedere che anche il loro giornale preferito favoriva una curiosità a detta loro morbosa. Ma anche questa seconda categoria doveva onestamente ammettere che l'affare Raydon conteneva tutti gli elementi atti a formare una causa celebre.

Una cosa sola mancava in tutta quella faccenda, ma una cosa importantissima agli occhi di coloro che si atteggiavano a giudici nei delitti; vale a dire che, nonostante i titoli dei giornali che parlavano del mistero di Raydon, del mistero ve ne era proprio poco.

Tutto il fascino di quella faccenda consisteva nella spietata rivelazione di certi segreti, fatta durante quel processo, condotto con la piú rigorosa giustizia, ma anche con la piú grande crudeltà; segreti che di solito sono tenuti nascosti alle orecchie avidi di sapere e agli occhi curiosi di conoscere, nei piú profondi recessi della nostra misera natura umana.

Non bisogna però credere che il pubblico s'interessasse poco del processo, perché conosceva o credeva di conoscere tutta la trama di quel sinistro complotto, nato in parte dalla passione e in parte da uno sfrenato amore del denaro e dall'imperiosa necessità di possederne ad ogni costo; tratti salienti, questi, della nostra civiltà moderna.

Per quanto i personaggi del dramma fossero parecchi, tre di loro, due uomini e una donna, assorbivano tutta l'attenzione del pubblico.

Il primo era l'assassinato, Battista Raydon, descritto nell'atto di accusa del Procuratore Generale come un tipico inglese dell'alta borghesia, studente esemplare pri-

ma della guerra e considerato piú tardi, con suo gran rincrescimento, come troppo utile al paese per poter essere mandato al fronte. E il ritratto che era stato fatto del povero Raydon era indubbiamente attraente: lavoratore, coscienzioso, ragionevolmente appassionato di sport e di esercizi all'aria aperta, non aveva avuto nella sua vita che una sola poesia: il suo intenso amore per la giovane e bellissima moglie.

Il secondo personaggio del dramma era l'amante della moglie, Giacomo Mintlaw. Costui era una figura veramente romantica. Al principio della guerra aveva abbandonato la sua proficua occupazione nel Canadá, per tornare in patria ad arruolarsi come volontario nella Guardia, e a guerra finita si era ritirato dall'esercito col grado di colonnello e con tutte le decorazioni possibili e immaginabili, britanniche e francesi.

Mintlaw nelle sue rare e brevi licenze a Londra aveva assiduamente frequentato, appassionatamente amato e ardentemente desiderato di sposare – era una circostanza pacifica – l'allora vedova di guerra, destinata a diventare piú tardi la signora Raydon. E ora si trovava involto in quella terribile storia, per lo strano fatto di essere tornato senza un soldo, dopo la guerra, nel Canadá, dove era diventato amico e socio di un individuo ricchissimo, il quale, morendo improvvisamente, lo aveva lasciato erede di tutte le sue sostanze. Orbene, questa apparente buona fortuna era finita per essere causa della piú grave disgrazia. Giacomo Mintlaw era tornato in Europa, ma soltanto per venire a sapere che la bella vedova, da lui

sempre amata, aveva ripreso marito. Nondimeno una settimana non era ancora trascorsa dal suo ritorno in Inghilterra, che egli già aveva riannodato la sua conoscenza con lei; pochi giorni dopo essa era riuscita a carpirgli uno chèque di tremila sterline. Era proprio per quel dono, secondo lui, puramente amichevole, che Giacomo Mintlaw si trovava coinvolto nel così detto mistero di Raydon.

Il terzo personaggio era la graziosa, affascinante e scervellata Eva Raydon in persona. La maggior parte delle centinaia di migliaia di persone che seguivano le fasi del dramma rappresentato in quel momento davanti alla Corte d'Assise, trovava che la migliore descrizione di Eva era stata fatta dalla madre del povero Battista Raydon, la quale dal banco dei testimoni, aveva pronunciato nettamente queste parole: «Egoista, leggera, amante dei divertimenti e prodiga.»

Ma, ciò nonostante, vi erano ancora di quelli che, conquistati dalla sua eccezionale bellezza e dalla sua incantevole grazia femminile, trovavano delle attenuanti ai suoi difetti, erigendosi a suoi campioni, malgrado le prove schiaccianti accumulate contro di lei.

Dal punto di vista del pubblico, la signora Raydon madre era di gran lunga il personaggio più importante, fra quanti avevano rappresentato una parte secondaria in quel dramma di segrete passioni. Era stata quasi unicamente la sua ferma convinzione che il figlio non fosse morto di morte naturale, unita alla scoperta di una certa lettera nella stanza funebre, che aveva condotto

all'autopsia, in séguito alla quale era stato dichiarato che Battista Raydon era morto per avere ingerito una forte dose di arsenico.

II UNA NUOVA TESTIMONIANZA

Per quanto fosse una fredda giornata di dicembre, faceva un gran caldo nell'aula della Corte d'Assise, il quarto giorno del processo contro Eva Raydon, accusata di avere ucciso il marito. Tutti gli spettatori che, per ozio o per morbosa curiosità, erano andati a gremire la sala, avevano l'aria tediata, non meno di coloro che assistevano al processo per dovere. L'unica che non mostrasse nessun segno di stanchezza era la faccia sagace e intelligente del Presidente Lenison.

Le testimonianze di accusa erano state schiaccianti nel loro effetto cumulativo, non meno dei ripetuti interrogatori rivolti all'accusata. Eppure, da quando è permesso a un imputato di parlare in propria difesa, nessuno aveva mai saputo discolparsi meglio di lei.

Il suo aspetto delicato e la sua aria affranta non toglievano nulla al fascino di Eva Raydon, anzi se mai vi aggiungevano qualcosa. Ma, ciò nonostante, la maggior

parte di coloro che udirono il suo lungo e penoso interrogatorio, compresi gli avvocati e i piú dei giurati, se non tutti, rimasero nella convinzione della sua colpevolezza.

Non rimaneva piú da udire che una testimone a difesa, una certa Adele Strain, che per un anno era stata dama di compagnia in casa Raydon. Essa era un'antica e fidata amica dell'imputata, e tutti già sapevano che la sua testimonianza non poteva far pendere la bilancia né da una parte né dall'altra e che essa avrebbe potuto esser citata tanto dall'accusa che dalla difesa. Ma quel giorno si andava sussurrando che la signora Strain avrebbe fatto un'aggiunta molto importante alle sue prime dichiarazioni.

Un moto di curiosità percorre l'aula di una Corte d'Assise, ogni volta che un nuovo testimone sale sulla pedana. Tutti gli occhi si fissarono su quella donnina minuta, abbigliata con un vestito nero guarnito di pelliccia, esageratamente semplice, a detta delle spettatrici, e con in testa un cappello di feltro rotondo e duro, che certamente non le donava.

La signora Strain era piuttosto brutta, ma aveva la faccia intelligente ed espressiva. A giudicare dal suo aspetto, non si sarebbe detto che fra lei e l'imputata potesse esserci nulla di comune. Eppure le due donne erano state intime amiche, molto affezionate fra loro, e anzi, nei tre o quattro anni nei quali erano state tutt'e due vedove di guerra, avevano vissuto insieme in un piccolo appartamento di Londra.

Adele Strain rese ammirevolmente la sua deposizione, facendo chiaramente intendere fin da principio, che, per quanto desiderasse di mettere in evidenza tutti i particolari favorevoli all'imputata, nondimeno avrebbe detto scrupolosamente la verità e avrebbe risposto con tutta schiettezza alle domande che le venissero rivolte.

Ciò divenne ancor più evidente, quando sir Giuseppe Molloy, il celebre avvocato assunto per la difesa della signora Raydon, entrò a parlare di quella che già veniva chiamata «la nuova rivelazione».

— Il signore e la signora Raydon andarono in giardino quella sera, lasciandola in salotto?

— Appunto.

— Nell'uscire dalla stanza, la signora Raydon dimenticò che lei era ancora nella stanza e spense la luce, e lei, sentendosi molto stanca, non si alzò per riaccenderla.

— Appunto.

E, dopo una breve pausa, la teste proseguí:

— Avevo l'intenzione di andare a letto dopo pochi minuti, ma mi venne voglia di bere un bicchiere di limonata, perché era insolitamente caldo per quella stagione così inoltrata. E poi, di solito, preparavo io la bibita che il signor Raydon beveva tutte le sere.

— Perciò rimase alzata ad aspettare che la cameriera portasse il vassoio, alle dieci, come faceva tutte le sere?

— Sí, rimasi nel salotto al buio e credo di essermi appisolata, perché mi riscossi come da un sonno, udendo la cameriera che portava il vassoio nel vestibolo e tornava nelle stanze della servitú, dopo averlo posato sulla ta-

vola.

— E che cosa accadde dopo?

Ci fu una pausa. Tutti quelli che gremivano l'aula, comprese le piú sventate fra le molte donne che, vestite con eccessiva ricercatezza, avevano lottato per acquistarsi un posto nello spazio riservato al pubblico, sentirono che la risposta a quella semplice domanda: «Che cosa accadde dopo?» sarebbe stata di suprema importanza.

La signora Strain guardò diritta in faccia sir Giuseppe Molloy e lesse un incoraggiamento in quegli occhi azzurri che con un semplice sguardo sapevano destare l'inquietudine e il dubbio nel meno immaginoso dei giurati. Ma per Adele Strain, che era rimasta sveglia tutta la notte a rimuginare su quel terribile momento, quei due occhi imperiosi si mostrarono pieni di simpatia, rianimando tutto il suo coraggio.

Tuttavia essa non rispose subito alla domanda del famoso avvocato. Questi ripeté:

— Dunque, che cosa accadde?

A voce bassa, ma chiara, bagnandosi con la lingua le labbra aride, la teste rispose:

— A un tratto udii un passo scricchiolare sulla ghiaia del viottolo, il quale va al cancello rispondente nella strada, che conduce al *Mulino*. Poi qualcuno che non potei vedere entrò dalla porta di casa che mette nel vestibolo, si soffermò per un momento vicino alla tavola

sulla quale era posato il vassoio e poi si allontanò o a sinistra verso le stanze della servitù, o a destra verso la stanza del giardino, che aveva la porta aperta sul vestibolo.

— Perché suggerisce questa alternativa?

— Perché, se chi era entrato fosse poi riuscito dalla porta di casa, avrei dovuto riudire il suo passo sulla ghiaia del viale.

— Non le venne in mente di andare a vedere chi potesse essere?

— No, perché non feci gran caso dell'incidente. La porta di servizio del *Mulino* doveva esser chiusa tutte le sere alle dieci dalla cuoca, e io pensai si trattasse di una delle cameriere, rimasta chiusa fuori e che, udendo il signor Raydon parlare in giardino, si fosse immaginata che non ci fosse nessuno e si fosse azzardata a entrare dalla porta principale. Ma in séguito ho potuto accertare che nessuna delle domestiche andò fuori di casa quella sera del quattro settembre.

— Quanto tempo questo supposto estraneo si soffermò o esitò, attraversando il vestibolo?

— Pochissimo, non piú di mezzo minuto, direi.

— Abbastanza tuttavia da poter gettare un pizzico di polvere nell'uno o nell'altro degl'ingredienti della bibita?

— Sí... almeno mi pare.

— Il signor Raydon era un uomo di carattere violento e irritabile... aveva insomma un carattere atto a procacciargli dei nemici?

La signora Strain esitò, poi parve decidersi con uno

sforzo a dire la spiacevole verità.

— Ebbene, sí. Appena una settimana prima della sua morte, fui presente anch'io ad una penosissima scena fra lui e Amos Purcell, il ragazzo del giardiniere. Egli con un linguaggio volgare e brutale accusava il ragazzo di essere un ladro, e Purcell rispose che gli avrebbe dato querela.

Il Presidente si sporse in avanti.

— Si tratta del ragazzo che rimase ucciso in un infortunio stradale, circa sei settimane dopo i fatti dei quali ci stiamo occupando?

— Sí, Eccellenza – rispose con enfasi il difensore.

Il Pubblico Ministero, fece allora delle brevi, ma severe contestazioni alla testimone. Egli tentò in tutti i modi di ridurre a nulla la sua rivelazione circa lo sconosciuto o la sconosciuta che essa asseriva di aver sentito camminare sul viottolo ghiaiato e poi nel vestibolo poco prima che Battista Raydon e sua moglie rientrassero in casa, la sera precedente all'improvvisa morte di Raydon.

Ma egli non riuscì affatto nell'intento di far rimangiare alla signora Strain le sue parole o di farle anche minimamente modificare quello che aveva detto.

— Nel vostro primo interrogatorio in questura, non parlaste affatto del litigio fra il signor Raydon e il giovane Purcell. A quanto sento, anzi, avete fornito alla difesa queste nuove informazioni, circa la persona che asserite di avere udito nell'atrio e il litigio di Raydon col ragazzo

Amos Purcell, solamente due o tre giorni fa, quando è cominciato il processo.

— Detti queste informazioni — e questa volta due macchie rosse accesero le guance smorte della teste — perché la sera dopo la prima udienza, discutendo con me del processo, l'avvocato della signora Raydon mi domandò se non poteva darsi che qualcuno fosse entrato nel vestibolo, senza che io dal salotto me ne fossi accorta. Fu allora che mi ricordai a un tratto che una delle cameriere, come anche allora credevo, era entrata in casa passando dal portone principale. L'avvocato insisté anche per sapere se conoscessi nessuno che avesse una grande antipatia per il signor Raydon o che avesse motivo di nutrire per lui un forte risentimento. Io riflettei un momento e gli nominai diverse persone che secondo me avrebbero potuto serbargli rancore, in massima parte domestici. Così mi rammentai ad un tratto della scena che aveva avuto luogo in mia presenza, nella stanza del giardino, fra il signor Raydon e il giovane Purcell. La settimana scorsa ebbi occasione di andare a Swanmere e seppi così che il ragazzo era morto di recente in un accidente motociclistico. Suppongo che sia stato questo fatto a richiamarmi alla memoria il litigio. Secondo me il giovane Purcell era stato trattato molto ingiustamente dal signor Raydon e...

— La vostra opinione non ci riguarda.

Poiché il procuratore era noto per la sua soavità verso tutte le testi femminili, anche le piú recalcitranti, coloro che assistevano all'interrogatorio di Adele Strain capiro-

no che egli aveva avuto la peggio.

Dopo la signora Strain salí il banco dei testimoni una ragazza chiamata Giannina Sherlock, la quale asserí che la sera del quattro settembre, stando a discorrere col fidanzato presso il muro di cinta del *Mulino*, poco dopo che l'orologio della chiesa di Swanmere aveva battuto le dieci, aveva udito distintamente un passo che faceva scricchiolare la ghiaia del viale che dal cancello conduceva alla villa. Tanto lei che il fidanzato smisero di parlare fino a che la persona che camminava sul viale non fu entrata, come supposero, nel vestibolo.

La testimone si ricordava della data precisa, quattro settembre, perché era stata fuori a discorrere col fidanzato la sera del giorno in cui sua sorella aveva dato alla luce il suo primo bambino. E a corroborare la sua dichiarazione venne prodotta una copia del certificato di nascita del bimbo.

Dopo la sua testimonianza, un ragazzo campagnolo, molto imbarazzato e confuso, di nome Roberto Daniels, impiegato all'ospedaletto di Swanmere, ammise con riluttanza di aver fatto entrare due volte, alla fine dell'agosto precedente, il giovane Amos Purcell nella stanzetta che serviva di farmacia, per quanto sapesse bene di mancare in tal modo a uno dei piú severi regolamenti. Non aveva osservato se gli sportelli dell'armadio dove la farmacista teneva i veleni fossero aperti o chiusi, ma poteva giurare di averli trovati aperti, un giorno che era entrato solo nella stanza.

III

IL RIASSUNTO DEL PRESIDENTE

Ventiquattro ore dopo cominciava la prima scena dell'ultimo atto di questo curioso e umanissimo dramma e il Presidente, almeno così credevano molti di coloro che assistevano al dibattito, stava per esporre le sue conclusioni ai giurati.

Il Presidente Lenison si era mostrato rigidamente imparziale verso la giovane donna, ormai addirittura affranta e terrorizzata, che, in piedi nella gabbia, lo fissava con la massima attenzione. Ma gli uditori più sperimentati ascoltando il riassunto capivano che il suo giudizio era sfavorevole all'imputata e che nella sua mente non esisteva il minimo dubbio sulla sua colpevolezza.

Secondo la sua ben nota abitudine, il magistrato ricapitolò brevemente e succintamente i punti più salienti del fatto, poi fece una pausa, dette un'occhiata ai suoi appunti e parlando con maggior lentezza, proseguì:

— Vi chiedo di tornare di nuovo con la mente a diciotto mesi fa; a quando cioè i due sposi, giovani e benestanti, decisero di comprare una casa di campagna. A quanto sembra fu il caso che li condusse a Swanmere, dove visitarono una graziosa villa posta sulla riva del Tamigi e chiamata *Il Mulino*, decidendo lí per lí di comprarla. Divennero dunque ben presto padroni della villa e, poiché la signora Raydon era una massaia poco esperta, chiamarono presso di loro una vecchia amica della

signora, una donna di capacità ed esperienza, la signora Adele Strain, per aiutarli nel governo della casa.

«Avete udito la chiara e imparziale relazione della signora Strain sui rapporti che correvano fra Battista Raydon e sua moglie. I due sposi pare che andassero abbastanza d'accordo, alcuni direbbero anzi perfettamente, salvo qualche leggero screzio per questioni di denaro, fino al ritorno in Inghilterra di un uomo, ora molto ricco, il colonnello Mintlaw, che era stato un ammiratore della signora Raydon al tempo della sua prima vedovanza.

«Sir Giuseppe Molloy ha tratto gran vantaggio, come era suo diritto, dai meriti di guerra del colonnello Mintlaw, come pure, starei per dire più legittimamente, dalla sua solida riputazione di galantuomo. Ma quando si tratta di relazioni fra un uomo e una donna e specialmente di relazioni illecite, di quelle relazioni segrete che troppo spesso, e quasi sempre erroneamente, sono chiamate romantiche, il fatto di esser stati coraggiosi in guerra e perfino quello di avere un carattere onorato conta purtroppo pochissimo. Signori giurati, avete visto il colonnello Mintlaw; lo avete udito al banco dei testimoni; e probabilmente sapete già nella vostra mente quello che si può credere e quello che non si può credere delle sue aperte dichiarazioni. Ma sapete anche quale sia l'inevitabile risultato, quando un uomo segue quello che viene comunemente chiamato codice d'onore, trattandosi delle sue colpevoli e segrete relazioni con la moglie di un altro. Un simile codice lo costringe a negare, o per dirla

piú chiaramente, a mentire. E nel nostro caso la passione amorosa del colonnello Mintlaw per Eva Raydon non viene neppure posta in discussione.

«E ora vi chiedo di prendere buona memoria di due date. Sono le date piú importanti di questo avvenimento, per me piú doloroso, che misterioso. Queste date, è superfluo che ve lo ricordi, sono quelle del tre e del quattro di settembre. Fu il tre di settembre che Battista Raydon venne a conoscenza del grossissimo conto fatto da sua moglie presso una sarta chiamata Madama Domino. Sappiamo che quello stesso giorno egli, sgomento, si consultò con sua madre e che poi tornò immediatamente a Swanmere, senza neppure fermarsi a far colazione in città. Trovò che sua moglie era uscita; e noi sappiamo quello che Battista Raydon non doveva mai sapere, cioè che essa era stata a far colazione in compagnia del colonnello Mintlaw, col quale passò anche tutto il pomeriggio.

Il giudice fece una nuova pausa, assai significativa.

— Quando finalmente la signora Raydon tornò a casa, vi fu un violento litigio fra marito e moglie, non a causa di Mintlaw, notate bene, perché Raydon, strano a dirsi, non sospettava neppure della sua esistenza. Il loro litigio, udito da tutti i domestici, come pure dalla signora Strain, ebbe per motivo il conto della sarta. Ma, per quanto violento fosse, fu poi seguito da una riconciliazione. Tuttavia quella stessa sera la signora Raydon

scrisse e impostò in tutta segretezza una lettera, diretta a colui che ho ragione di ritenere il suo amante, per informarlo del suo urgente bisogno di denaro. Siete a conoscenza dei termini di quella lettera: lettera assai curiosa, se si pensa che è stata scritta da una donna maritata ad un uomo per il quale essa asserisce di provare quel semplice affetto che ogni donna maritata e onesta può avere per un vecchio e caro amico. Quella lettera, firmata «la vostra Eva», notate bene, fu ricevuta dal colonnello Mintlaw la mattina del quattro settembre, e subito egli mandò alla signora Raydon, dentro una busta indirizzata alla signora Strain, uno chèque emesso in nome proprio e poi da lui girato, per una somma di tremila sterline¹. Conoscete anche i termini della lettera che accompagnava lo chèque e con la quale il colonnello Mintlaw dichiarava che le tremila sterline non erano un prestito, ma un dono.

Il giudice bevve un sorso d'acqua, poi continuò parlando piú in fretta e con tono piú reciso:

— Si sa che Battista Raydon si sentiva addosso, quella mattina, «il mal del lunedì», per quanto fosse in realtà un martedì, e che perciò telefonò al dottor Durham. Il dottore non c'era. Se fosse stato in casa, è presumibile che Raydon sarebbe passato da lui nell'andare alla stazione, perché, pur non sentendosi bene, voleva andare in ufficio, come al solito; infatti ci andò. Si è cercato di

¹ Una sterlina vale, oggi, circa 92 lire (*N. d. T.*).

dare una grande importanza a quella telefonata al dottore, ma in realtà non ne ha affatto. Quello che è importante, e che vi prego di ricordare, è il fatto che, poco prima della partenza di Raydon per la città, anche sua moglie era andata a Londra.

La folla degli spettatori fece udire un leggero mormorio, che subito represses, quando il giudice proseguí in tono penetrante:

— Non mi occuperò ora di quello che accadde durante il tragitto percorso dall'imputata in automobile, da casa alla stazione del villaggio. Vi chiedo invece di fissare la vostra attenzione su quello che fece in città. Appena arrivata, incassò lo chèque del colonnello Mintlaw e poi l'imputata ammette di essere andata di lí a poco ad un appuntamento con l'uomo che tanto recentemente le aveva reso un cosí segnalato favore. Voi li avete uditi dichiarare ambedue, dal banco dei testimoni, che in quel giorno fatale non rimasero insieme piú di un'ora, in una sala da the della Bond Street. Io richiamo per altro la vostra attenzione sul fatto che la signora Raydon lasciò la banca nella quale aveva riscosso lo chèque di Mintlaw all'una dopo mezzogiorno e che non s'incontrò con suo marito, alla stazione di Waterloo, prima delle sei e trenta.

A questo punto il difensore di Eva Raydon, il famoso avvocato sir Giuseppe Molloy, chiese la parola per fare osservare come da varie testimonianze risultasse che la

signora Raydon era andata in numerosi negozi a pagare vari conti, alcuni dei quali anche assai rilevanti, e a farsi rilasciare le ricevute. Ciò nonostante, l'impressione riportata da quasi tutti i presenti nell'aula fu che la signora Raydon avesse passato dalle quattro alle cinque ore in compagnia del colonnello Mintlaw.

Il giudice gettò un'occhiata sui suoi appunti e proseguì:

— Marito e moglie presero insieme il treno per tornare a casa. La moglie disse al marito di essere stata dal suo legale per vedere se fosse stato possibile di trovare il denaro necessario a pagare un acconto sulla grossa fattura di Madama Domino, l'unica, notate bene, di cui il marito fosse a conoscenza. La presunta visita della signora Raydon al legale era una pura invenzione, una menzogna detta deliberatamente, per ingannare il suo fiducioso e affezionatissimo marito. La bugia ebbe l'effetto desiderato: gli sposi arrivarono a casa in buonissima armonia e, dopo essersi vestiti per il pranzo, scesero a terreno, dove la dama di compagnia li attendeva nel salotto. La signora Strain disse al signor Raydon che nel pomeriggio c'era stato il dottore, ed egli confermò di avergli telefonato la mattina, ma disse, notate, che era contento che il dottore non si fosse trovato in casa, perché ormai si sentiva «benissimo». E soggiunse, adoperando un'espressione corrente, che aveva «una fame da lupo».

Il giudice fece una pausa che parve interminabile a

coloro che lo ascoltavano. Quando riprese a parlare sembrò che si rivolgesse anche piú direttamente di prima alla giuria, composta di dieci uomini e di due donne.

— E giungiamo cosí al periodo piú fatale di quella fatale giornata. La cosa che ci deve particolarmente preoccupare è di sapere, di scoprire, d'indovinare, quello che accadde quando quelle tre persone ebbero finito di pranzare. È ammesso, senza discussione, che, dopo aver preso il caffè, i signori Raydon andarono, come era loro abitudine, nel giardino. La loro amica e dama di compagnia, che, come sappiamo, aveva pranzato con loro, rimase sola nel salotto, con la porta socchiusa, e il lume spento, avendo la padrona di casa, accidentalmente o a disegno, girato la chiavetta nell'uscire dalla stanza. Direi che la luce fosse stata spenta a disegno, se si voglia ammettere che la signora Raydon desiderasse di affrettare il momento in cui la signora Strain, che spesso si ritirava senza aspettare il ritorno dei suoi amici, fosse andata a letto.

«Una rivelazione, sulla cui importanza spetta a voi decidere, è stata fatta durante il dibattito e dopo che il Procuratore Generale aveva già pronunciato la sua requisitoria. Avete tutti udito le ultime dichiarazioni della signora Strain, secondo le quali essa afferma di avere sentito, mentre era seduta al buio nel salotto, e dopo che la cameriera aveva portato il vassoio nel vestibolo, un passo che fece scricchiolare la ghiaia da poco stesa sul viale, che dal cancello che si apre sulla strada di accesso

alla villa detta *Il Mulino*, conduce fino alla porta d'ingresso, sulla facciata della casa. Questa porta era spalancata a causa del forte calore estivo; la signora Strain, seduta al buio nel salotto, udí che la persona che aveva fatto scricchiolare la ghiaia entrava in casa e, dopo essersi soffermata un momento vicino al vassoio, lasciava il vestibolo, o dalla porta che conduce nelle stanze della servitú, oppure da quella che mette in una stanzetta chiamata la stanza del giardino. In quel primo momento la signora Strain credé indubbiamente che si trattasse di una delle cameriere, che, avendo trovato chiusa la porta di servizio, si fosse azzardata a rientrare in casa dalla porta principale.

«È stato accertato in seguito, per quanto si possa dar poco valore a certe negative, che nessuna delle cameriere era uscita quella sera.

«Ma credo non possa esservi ombra di dubbio che in quella sera fatale qualcuno entrò in casa dal vestibolo, venendo dal viale, perché il ricordo che di questo fatto ha conservato la signora Strain è fortunatamente confermato – e uso di proposito la parola fortunatamente – da un'altra testimonianza simile. Converrete con me che è quasi impossibile che tanto la signora Strain quanto la ragazza Giannina Sherlock, che rese la sua testimonianza súbito dopo la signora Strain, s'ingannino tutt'e due sulla data di quel fatto. Vi rammenterete che Giannina Sherlock si ricorda della data per essere quella del giorno in cui sua sorella aveva dato alla luce il suo primo bambino. La nascita del bambino avvenne realmente il

quattro settembre, e la difesa, signori giurati, ha tutto il diritto di trarre il maggior vantaggio possibile da questo che è l'unico mistero negli avvenimenti che ci riguardano.

Il giudice si spinse gli occhiali sulla fronte e chiuse gli occhi come per riflettere profondamente a quello che stava per dire. Poi, inforcando nuovamente gli occhiali, riprese il suo riassunto.

— I fatti che seguirono poi sono pacifici.

«La signora Strain andò nel vestibolo illuminato, dove preparò la bibita di Raydon, composta di birra e gazosa mescolate insieme, come faceva sempre tutte le sere. Ma poi, contro il suo solito, invece di andare a letto rientrò nel salotto.

«E ora giungiamo al fatto piú importante. Al fatto cioè che la signora Raydon rientrò indubbiamente in casa pochi istanti prima di suo marito, probabilmente un minuto almeno, e andò alla tavola dove ora la bibita si trovava già preparata. Battista Raydon aveva creduto di udire un rumore nella darsena ed era andato a vedere di che si trattasse, prima di rientrare in casa. Appena entrato bevve d'un fiato il bicchiere di birra e gazosa in ghiaccio, al quale, secondo il parere del medico, ripetutamente interrogato davanti a voi, era stata aggiunta una certa dose di arsenico, che lo condusse a morte, poche ore dopo, fra atroci sofferenze.

Il giudice fece una nuova pausa, che parve lunghissima ai suoi ascoltatori, e poi proseguí lentamente, in tono

penetrante:

— L'imputata, così, si trovò sola nel vestibolo, vicina al vassoio sul quale era posata la bibita, per un periodo che può essere stato di appena trenta secondi, ma che può anche essere stato di un minuto intero. Voi la avete però udita affermare e riaffermare di non aver fatto altro che mescersi un bicchiere di limonata.

«Sappiamo tutti quello che accadde qualche ora dopo; i fatti che avvennero verso la fine di questa sciagurata storia sono incontestati, e le circostanze che avrebbero potuto sembrare misteriose furono in larga misura messe in chiaro da certe scoperte fatte la stessa mattina della morte di Battista Raydon dalla sua povera madre, l'unica figura che muova veramente a compassione in questa melanconica vicenda di adulterio e di illimitata prodigalità.

Tutti credevano che il processo sarebbe finito quel giorno, ma il presidente non aveva terminato ancora il suo riassunto, quando la seduta fu tolta.

Una signora che aveva assistito, in compagnia di un conoscente, a tutte le udienze del processo, disse al compagno mentre lasciavano l'aula:

— Dopo di averli sentiti tutti: il grande avvocato, i testimoni d'accusa e di difesa, la stessa imputata, e per ultimo, ma non per il meno importante, il Presidente, non mi rimane più che il desiderio di sapere...

— Che cosa? – domandò lui.

— La verità – rispose lei pensosa.

CAPITOLO I

«DICIOOTTO MESI FA...»

L'automobile rallentò e si fermò del tutto, mentre tre paia di occhi si sforzavano di decifrare ciò che stava scritto sull'antico cartello che puntava i suoi bracci verso levante, verso ponente e verso settentrione.

Diggle, il giovane e sveglio chauffeur dei signori Raydon, vide subito che l'indicazione da loro cercata non c'era, ma non credé opportuno di dirlo. Diggle parlava il meno possibile col suo padrone, il quale era uno di quei tipi che ispirano paura e disprezzo ai loro servitori.

Il marito di Eva Raydon era di statura un po' al disopra della media, e aveva le membra ben proporzionate, per quanto fosse di corporatura un po' troppo massiccia per i suoi trentaquattro anni. Aveva la faccia piena, due labbra rosse e carnose e due occhi scuri che nei momenti di collera mandavano lampi. In quel momento, in piedi nell'automobile, cercava di leggere le lettere mezzo cancellate del cartello indicatore.

Finalmente abbassò lo sguardo sul grazioso visino di sua moglie, alzato verso di lui.

— È un'infamia che questi cartelli non siano tenuti meglio! L'unica cosa che vi si legge è: Per Londra.

— È una vera vergogna davvero, caro! – esclamò la moglie.

Eva Raydon era una di quelle donne che istintivamente dicono sempre ciò che l'uomo con cui si trovano desidera udire da loro, per lo meno quando si tratta di quelle bagattelle che sono pur tanto importanti nella vita in comune.

In realtà la signora Raydon non si curava affatto di quello che c'era o non c'era scritto su quel vecchio cartello. Quel pomeriggio di luglio per lei era pieno di un continuo godimento, perché la giornata era calda, perché andava matta per l'automobile e soprattutto perché era sempre molto innamorata di suo marito, come lui di lei. E anche quel giorno gli occhi del marito le avevano detto continuamente che era più bella e più affascinante che mai. Dentro di sé però essa era ormai stufa di correre da una casa di campagna all'altra, quando tutte erano chiaramente «impossibili», sia dal suo punto di vista, sia da quello di suo marito.

Eppure, si diceva ingenuamente Eva da tre ore, quello che Battista e lei desideravano era tanto semplice che avrebbero dovuto trovarlo con tutta facilità! Ciò che cercavano era una casa antica e pittoresca, vicina a Londra, ma con l'aria di esserne remota, e provvista di tutte le comodità moderne, compreso il riscaldamento centrale.

Il salotto doveva essere abbastanza ampio da contenere da otto a dodici coppie, perché Eva adorava il ballo e

aveva comunicato la propria passione al marito. Poi doveva avere un bel giardino, ma disposto in modo da poter essere curato con un minimo di spesa, perché Battista Raydon, che si considerava un bravissimo uomo d'affari, inculcava sempre nella moglie la seria necessità dell'economia.

E infatti, in qualunque modo fosse, la villetta dei loro sogni – la chiamavano sempre villetta, parlandone fra loro – doveva presentarsi ai loro occhi sotto l'aspetto di un buon affare, altrimenti Battista non avrebbe neppure voluto prenderla in considerazione. Eva però sapeva benissimo che se fosse riuscita a trovare il suo ideale di villa, non avrebbe avuto difficoltà a farne passare l'acquisto come un affarone, tanto più che l'avrebbero pagata coi suoi denari e non con quelli di lui.

Lei però da parte sua era ormai più che persuasa che la loro casa ideale non esistesse, o che, se esisteva, costava tre o quattro volte più di quanto loro non fossero disposti a pagarla. Eppoi a Eva Raydon piaceva Londra e tutto ciò che Londra può offrire a due giovani sposi sani, belli e soprattutto ben provvisti, che vivevano soltanto, come molti fanno al giorno d'oggi, per divertirsi e godersela quanto è più possibile.

Ma come spesso accade a una giovane moglie non eccessivamente robusta che, in compagnia di un marito innamorato, non pensa che a darsi buon tempo, Eva, in mezzo ai suoi divertimenti, si era ad un tratto ammalata, era diventata nervosa, come dicevano le sue amiche. Il dottore all'antica, nel quale la madre di Battista, donna

all'antica anche lei, e Battista stesso, avevano piena fiducia, aveva finalmente dichiarato che le era necessario andare a stabilirsi in campagna, tanto piú che cosí facendo, col tempo, avrebbe anche potuto avere un bambino.

Per fortuna un bambino, come con un po' di pazienza Eva era riuscita a far capire anche a Battista, è un gran lusso ai nostri giorni. Una loro conoscente, che godeva press'a poco della loro stessa entrata, aveva detto pochi giorni prima a Eva che, fra la governante costosissima, la bambinaia, il conto salato del dottore e i frequenti soggiorni al mare, un bambino che fosse realmente un bel bambino non poteva costare meno di tre o quattrocento sterline all'anno. Ed Eva sapeva bene, per quanto Battista fortunatamente non lo sospettasse neppure, di doverne già piú che altrettante sulle loro rendite in comune. L'aggiunta di un bambino sarebbe stato davvero un lusso imperdonabile...

— La descrizione della casa di Lillyford non mi piace affatto — disse Eva a un tratto.

Da pochi minuti aveva deciso fra sé che per quell'anno avrebbero abbandonato ogni idea di andare a stabilirsi in campagna.

— Prendiamo a sinistra, caro, non vedi che bella strada ombrosa?

— Andiamo pure. Dopo tutto, abbiamo già visitato sette case questo pomeriggio e l'unica che avrebbe potuto fare per noi era maledettamente cara.

— Ed è quasi l'ora del the — soggiunse Eva.

Prima di lasciarsi ricadere sul sedile accanto a sua

moglie, Raydon si sporse fuori per parlare con lo chauffeur.

— La signora desidera che prendiamo a sinistra, Diggle. Picchieremo sul vetro del finestrino quando vedremo un punto adatto per fermarci a prendere il the.

Ora, a due miglia circa dal cartello indicatore, abitava un giovanotto, di professione pittore, il quale aveva solennemente promesso di ritoccare le lettere del cartello quella mattina stessa. Se avesse mantenuto la parola, come suo padre e il suo nonno avrebbero certamente fatto, non ci sarebbe stato un «misterioso affare Raydon» a commuovere, disperare, interessare ed agitare migliaia di creature umane, diciotto mesi dopo quella magnifica giornata di luglio.

Diggle affrettò gradatamente la sua andatura, come faceva ogni volta che aveva, come in quel momento, un buon motivo per supporre che il suo padrone non se ne accorgesse. Infatti Battista Raydon aveva appoggiato la testa sulla spalla di sua moglie e si era addormentato.

La strada sulla quale l'automobile correva sempre più veloce, seguiva un'ansa di fiume; il luogo era singolarmente bello e solitario.

Eva Raydon amava il Tamigi: molti dei giorni più felici della sua prima giovinezza erano stati trascorsi sul fiume.

Mentre l'automobile correva rapido vicino al corso lento dell'acqua lucida e trasparente, le tornò vividamente nella memoria l'immagine del giovane soldato della Guardia, che, nell'ultimo giorno da loro passato insieme

sul fiume, le aveva proposto di sposarla subito, se la guerra, una guerra gloriosa, ci fosse stata davvero. Oh! quanto aveva desiderato in quel pomeriggio di quel lontano luglio, che la guerra ci fosse davvero! L'aveva quasi tanto ardentemente desiderata quanto il suo innamorato soldatino. E la guerra era scoppiata, meno di una settimana dopo.

Allora, con una rapidità che a quella distanza sembrava stupefacente, a un fidanzamento di dieci giorni era seguito un matrimonio al quale era intervenuto un gran numero di persone della migliore società, come Eva sapeva bene, per quanto a lei sembrassero tutte curiosamente goffe e tabaccose; poi una luna di miele di tre giorni in una villa imponente, nella quale si era sentita come l'eroina di una commedia; l'addio allo sposo, una mattina presto, davanti alla caserma di Wellington e, quindici giorni dopo, un telegramma del Ministero della Guerra...

E il suocero così severo, del quale essa provava tanto nervoso timore, sapendo che egli non aveva approvato il matrimonio del figlio, aveva subito assegnato alla vedova del suo unico figliolo una somma di millecinquecento sterline all'anno.

Eva ripensava raramente a quei giorni lontani, che sembrava appartenessero a un'altra vita. E non pensava mai al padre del suo primo marito, al quale doveva tanto.

Ma quel giorno la vista del fiume, e la memoria di quella giornata trascorsa sulle sue acque prima della

guerra, la fece ripensare a lungo al vecchio suocero. Si ricordò perfino l'unico colloquio serio che avessero mai avuto insieme, durante il quale egli le aveva detto con voce tranquilla:

— Mi pare che per te sia giunto il momento di rimartirti, mia cara.

E per quanto, piangendo tanto forte da non poter parlare, essa avesse scosso vivamente la testa in segno di ostinato diniego, aveva poi finito col rimaritarsi davvero. Strano a dirsi però, se si pensa quanto era bella, ciò non era avvenuto se non dopo molti anni dal giorno che quel terribile telegramma del Ministero della Guerra era giunto nelle sue mani.

Nei primi anni della sua vedovanza, vivendo a Londra, dove faceva ogni tanto qualche lavoro di assistenza, Eva aveva avuto diversi affari di cuore, ma mai niente di serio. Ancora una volta i caratteri scoloriti di una delle tavolette della sua memoria le apparvero improvvisamente chiari davanti agli occhi. Erano caratteri che parlavano di un canadese chiamato Giacomo Mintlaw il quale era stato appassionatamente innamorato di lei. L'allora vedova Eva era stata lusingata e commossa dalla sua devozione, fino al punto di scrivergli molto spesso e da permettergli di passare con lei le sue licenze dal fronte. Ma quando, dopo l'armistizio, aveva capito che egli aveva davvero intenzione di sposarla e di condurla con sé a Montréal, aveva sentito di non volergli bene *in quel modo*.

Fra Battista e lei c'era stata, invece, una di quelle inesplicabili, istintive, irragionevoli attrazioni che vanno col nome di *amore a prima vista*.

Il vocabolario di Eva era limitato; la parola *buffo* le serviva a designare molte cose tutt'altro che comiche, e in quel momento, mentre cominciava a sentire il peso della testa di suo marito sulla spalla, pensò che era «*buffo*» che lei e Battista andassero così bene d'accordo. Ed era infatti una cosa anche più curiosa di quanto lei non pensasse, che una donna facilona, generosa, prodiga, com'era lei, non soltanto si fosse sentita attirata, ma continuasse ad essere attirata da un uomo gretto, prudente e persino spilorcio, qual'era Battista Raydon e attirasse tanto lui.

Eppure era così! Qualunque ne fosse la ragione, rimaneva il fatto che i due sposi erano ancora ardentemente innamorati l'uno dell'altro e non erano mai completamente felici se non quando erano insieme. Ciascuno di loro aveva dato la più completa smentita alla predizione fatta silenziosamente e segretamente, all'epoca del loro matrimonio, dalle due uniche persone che contassero qualcosa nella loro vita di egoisti assorti in loro stessi. Queste due persone erano la madre di Battista Raydon, donna rigida e tagliata all'antica, e una certa signora Strain, con la quale Eva aveva vissuto negli anni della sua vedovanza.

Adele Strain era una vedova di guerra anche lei, ma la loro somiglianza finiva tutta lì, giacché quella era una donna piuttosto brutta, intelligente e povera.

Forse perché il passato le era parso tanto vicino in quel pomeriggio, Eva Raydon inviò un pensiero affettuoso a Adele Strain. La povera Adelina si trovava in grandi strettezze, in quel momento, come lei ben sapeva, tanto che, all'insaputa di Battista, aveva mandato alla sua amica uno chèque di cinque sterline, non piú tardi del giorno prima.

L'automobile rallentò di nuovo, e questa volta lo chauffeur saltò a terra. Erano giunti in un punto in cui la strada lungo l'argine del fiume si trasformava in viottolo, mentre un'altra strada, ad angolo retto con la prima, proseguiva verso sinistra.

Battista Raydon si svegliò e alzò la testa dalla spalla di sua moglie.

— Questa è la strada di Londra, signore, ma da quest'altra parte c'è un bel villaggio, famoso da queste parti.

Come Diggle aveva sperato, fu la signora che rispose:

— Allora andiamo avanti verso il villaggio! Non è ancora tardi e il the lo potremo prendere laggiú. Mi viene in mente ora che è stato dimenticato lo zucchero.

In realtà era fin da quando avevano fatto colazione che Eva si era accorta della dimenticanza della loro cameriera provvisoria, una ragazza cosí pigra e distratta da essere diventata una vera croce per loro in quegli ultimi tempi. E Eva aveva temuto l'avvicinarsi del momento in cui il marito si sarebbe accorto di quella sua sbadataggine. Raydon era uno di quegli uomini che parlano spesso

come se veramente conducessero e preferissero la vita semplice, ma poi insistono perché tutto intorno a loro sia fatto alla perfezione. Per quanto Battista non mettesse più di una zolletta di zucchero nel the, nel giustificato timore d'ingrassare troppo, si sarebbe però sentito offeso e indignato se qualcuno gli avesse proposto di prendere una tazza di the, senza quell'unica zolletta.

— È stato dimenticato lo zucchero? Che mostruosità! Quella donna va assolutamente licenziata! È per questo che la paghiamo trenta scellini alla settimana?

Parlando si riscaldava sempre più e sua moglie rimpianse di avergli parlato troppo presto della dimenticanza.

— Diggle ce ne comprerà un quarto di libbra nella bottega del villaggio – gli disse per consolarlo.

Egli rispose bruscamente e con malgarbo:

— Ce lo potrà comprare sicuro, ma è così che si butano via i quattrini!

Nel dir così sorprese l'espressione del volto di sua moglie e soggiunse:

— Sorridi pure, Eva! Mi consideri probabilmente poco ragionevole, ma mia madre ha proprio ragione quando dice: «Abbiat cura dei centesimi, se volete accumulare le sterline.»

— Non andremo in rovina per aver comprato due zollette di zucchero.

Eva pronunziò queste parole di buon umore, ben lontana dall'immaginare che quello che gli antichi chiamavano Fato le aveva offerto una seconda via di scampo e

che lei, una volta di piú, aveva sbagliato nella scelta. Infatti il grazioso villaggio sulla riva del Tamigi, incastonato fra i castagni, era Swanmere.

CAPITOLO II

«UNA DONNA CAPACE E DI ESPERIENZA...»

Mentre Eva correva velocemente nella sua comoda automobile, a fianco del suo affezionato marito, e si abbandonava a una dolce fantasticheria retrospettiva, Adele Strain, la donna alla quale aveva rivolto un affettuoso e fugace pensiero, era seduta, con lo sguardo fisso nel vuoto, in una sordida stanza ammobiliata di Euston Road. Ella vi si era appena allogata, dopo aver lasciato il bene organizzato *club* delle donne lavoratrici, dove i suoi mezzi non le permettevano piú di vivere.

A vederla seduta lí, col cuore in preda alla disperazione, col corpo chinato un po' in avanti, su quella poltrona rossa, sgangherata e polverosa, la signora Strain aveva l'aria singolarmente fuori di posto in quell'ambiente.

C'era un che di severamente rispettabile e perfino di puritano in tutto il suo aspetto; ma il suo semplice vestito di lana nera, il cappello duro di feltro, e perfino il baule, spinto alla rovescia contro il muro dallo chauffeur che lo aveva portato di malavoglia su per la ripida scala, avevano tutt'insieme l'aria pietosa di aver visto giorni

migliori.

Sulla sudicia mensola del caminetto v'era uno specchio incrinato e Adele, gettandovi a caso un'occhiata nell'entrare, aveva dovuto convenire di essere addirittura brutta, quel giorno, e di sembrare assai piú vecchia di quello che non comportasse la sua età. Eppure dodici anni prima, quando aveva sposato il giovane e promettente chirurgo Alessio Strain, molti avrebbero detto che, se non era assolutamente bella, c'era qualcosa di attraente nella sua faccia magra e intelligente, e anche molto vivace a quei tempi.

La vecchia amica di Eva Raydon in quel momento stava dicendo a se stessa, con acerba amarezza, che un destino maligno l'aveva perseguitata per tutta la vita. Sua madre era morta nel metterla al mondo, e quando Adele aveva appena quattro anni, il padre, un bravo medico di campagna, aveva preso la difterite da un paziente ed era morto all'età di trentadue anni. Le cinquecento sterline della sua assicurazione sulla vita erano servite a pagare le spese dell'educazione di Adele. terminate queste, sembrò che la fortuna si volgesse finalmente dalla parte di lei. Essa aveva deciso di farsi infermiera e il giovane chirurgo al quale si era rivolta per consiglio s'innamorò di lei e la sposò.

Ma presto la sfortuna, la sua sfortuna, ricominciò a perseguitarli. Una moglie senza un soldo e un bambino, nato dopo dieci mesi di matrimonio, costituiscono un serio ostacolo per un uomo che esercita la professione libera e non ha beni di fortuna. A loro due, come a molti

altri che non l'hanno mai confessato apertamente, lo scoppio della guerra parve una vera provvidenza. Come erano stati orgogliosi e felici, nell'autunno del 1914, quando Alessio era andato in Francia, assistente di un celebre chirurgo! Ma, mentre i due uomini lavoravano affannosamente in un granaio pieno di feriti, un fitto bombardamento era cominciato a cadere da quella parte. Molti dei feriti scamparono ai proiettili, ma i due chirurghi ci rimasero.

A quell'epoca c'era ancora qualcosa di eccezionale e d'infinitamente patetico nell'aspetto di una giovane vedova di guerra e Adele Strain non tardò a ricevere l'offerta di un posto eccellente. I mesi che seguirono furono fra i più felici della sua vita, per quanto, se qualcuno glielo avesse detto, essa lo avrebbe certamente negato con indignazione. Ma era occupata in un lavoro che le piaceva e nel quale la sua capacità di donna d'affari aveva un vasto campo per esplicarsi; e tutte le sere tornava da Gino, il suo bambino, che era l'unico suo affetto al mondo.

Fu verso quell'epoca, nell'inverno del 1915, che conobbe Eva Raydon. Le due donne, così diverse fra loro, si erano reciprocamente piaciute e ben presto la signora Strain assentì con gioia alla proposta di unire le loro entrate e di dirigere, in cambio del vitto e dell'alloggio, la bella casa della sua nuova amica.

Il progetto riuscì a meraviglia. Adele Strain lavorava per Eva, come nessuna dama di compagnia, non pagata, avrebbe mai fatto, interessandosi anche a tutti i succes-

sivi «flirts» di Eva coi *ragazzi* che tornavano dall'inferno delle Fiandre assetati dell'amore e della gaiezza che tante donne sembravano così ansiose di dar loro.

Fra tanti, il preferito di Adele Strain era stato Giacomo Mintlaw, per il quale Eva stessa aveva dimostrato di nutrire un sentimento più serio che per tutti gli altri. Ma dopo l'armistizio, quando Mintlaw sembrava sicuro che Eva sarebbe divenuta sua moglie, c'erano state delle scene commoventi e perfino tragiche, nel grazioso appartamento nei pressi della stazione di Victoria. La signora Strain aveva preso la parte di Giacomo Mintlaw con più calore, forse, di quanto non fosse giudizioso ed Eva non glielo aveva mai del tutto perdonato, pur ammettendo, con la franchezza che era una delle sue grazie principali, che senza dubbio Adele aveva ragione, che ella, Eva, era un'egoista, una senza cuore, quando si trattava degli uomini, e che, per quanto le piacesse di essere adorata, non poteva, né voleva dar nulla in cambio...

E ora, seduta in quell'orribile e sordida camera ammobiliata, stanca e senza forze per aver camminato inutilmente tutta la mattina in cerca di lavoro, Adele Strain ripensava a quegli antichi giorni felici, pieni di sicurezza e di speranza.

Pensare a quei giorni voleva dire pensare a Eva. E col pensiero di Eva le ritornò vividamente la memoria di una notte, poco dopo l'armistizio, in quel tempo quando pareva che Eva e lei dovessero ormai vivere sempre in-

sieme; notte che ora le appariva veramente memorabile.

Una sera, dopo essere stata assente per curare il suo bambino malato, Adele Strain era tornata a Londra ed era andata a letto presto; Eva era fuori. Ma verso mezzanotte udendo aprire la porta dell'appartamento, si era svegliata. Poco dopo le era giunta dall'ingresso la voce profonda di un uomo, che mormorava appassionatamente, in tono supplichevole, queste parole:

— Tesoro! Posso ben chiamarti tesoro, ora, non è vero?

Adele aveva sorriso, lí sola, al buio, domandandosi che cosa avrebbe detto quell'uomo che aveva pronunziato quelle parole, se un genio malefico gli fosse comparso davanti a dirgli quanti altri avevano chiamato Eva tesoro in quegli ultimi sei anni.

A queste prime parole altre ne erano seguite di amore ardente, bisbigliate a voce sommessa, poi la porta dell'appartamento si era richiusa senza rumore e la voce di Eva era risuonata cosí vicina, nell'oscurità, da farla sussultare.

— Adele, sei sveglia?

E alla sua pronta risposta: «Ma certo, vieni dentro e raccontami tutto», Eva era entrata nella stanza, esclamando, fra il serio e il faceto:

— Adele, credo di essermi imbattuta nel mio destino! Dico davvero, questa volta, cara, eppure... eppure... Non capisco perché mi piaccia cosí!

Adele Strain aveva domandato, con voce asciutta:

— Com'è? Alto e coi capelli neri, suppongo.

— Hai proprio indovinato! Si chiama Raydon: Battista Raydon, ha trentatré anni e non era mai stato innamorato! È intelligente, tanto intelligente che non vollero saperne di mandarlo a farsi ammazzare. Ma, con tutto questo, ha lavorato come un disperato durante la guerra...

— Che fa ora? – fu la domanda che uscì di sotto le coperte.

— È il socio principale di una ditta fondata dalla sua famiglia piú di un secolo fa e l'anno scorso ha guadagnato quattromila sterline. Avrà molto di piú, poi, alla morte di sua madre, ma l'adora e non ha nessuna fretta di vederla morire. Anche per questo mi piace. Lui vorrebbe farmela conoscere subito, ma io per ora ho sempre detto di no, perché sento che se andassi dalla vecchia signora Raydon, l'affare sarebbe bell'e combinato!

E allora, finalmente, Adele Strain si mise a sedere sul letto e accese la luce.

— Quant'è che lo conosci? – domandò lentamente, accorgendo che si trattava di una cosa seria.

Eva esitò un poco.

— Sono cinque settimane. Lo conobbi dai Johnson poco prima della tua partenza. Non ti ricordi quanto esitai prima di decidermi ad andarci?

E poiché la sua amica non diceva nulla, soggiunse con un'allegria da bambina:

— Oh! Adelina, come sono contenta ora di esserci andata!

— Quante volte l'hai visto?

— Molto spesso, in questi ultimi tempi: quasi tutti i giorni. Ma il nostro è stato proprio un innamoramento a prima vista! Provo un fremito ogni volta che mi prende la mano e di solito, Adelina, lo sai bene, il fremito lo lascio... a quell'altro.

— Ti sei fidanzata con lui, Eva?

— No, no... mai piú. Per ora almeno.

— Ma suppongo che egli si considera tuo fidanzato?

— Ebbene sí, credo di sí, specialmente ora che gli ho permesso di baciarmi. Perché è un tipo cosí, sai, Adelina; di quegli uomini veramente buoni, in fondo. Cosí diverso da tanti altri che conosciamo noi!

Adele Strain sparse a un tratto la luce. Le sembrava che il mondo, il suo mondo, le tremasse sotto i piedi. E per di piú non le era piaciuta la voce di quel Battista Raydon. Perciò fece un'osservazione perversa, che forse non avrebbe fatta, senza l'oscurità che di nuovo le circondava

— Anche Giacomo Mintlaw era buono, oltre che coraggioso.

— Lo so che era coraggioso, ma buono?!... Se una volta l'ho perfino visto brillo! Non me ne dimenticherò mai, per quanto non te ne abbia mai detto nulla. Invece il signor Raydon durante la guerra, fece giuramento di non bere mai neppure una goccia di liquore, per quanto stanco si sentisse.

— Quest'idea me lo fa somigliare ad un santo di stucco.

— No, davvero! Anzi mi ha raccontato su di sé delle

cose che avrei preferito non sapere. Ma ha avuto una vita triste, poveretto! È sempre stato con sua madre, la quale non conosce che gente stupida e noiosa. L'anno scorso anzi, voleva fargli sposare una ragazza addirittura impossibile. Di quelle ragazze buone come il pane, brutte e pedanti, e lui quasi quasi le dava retta. È una fortuna per me che poi non ne abbia fatto di nulla! Fin dalla prima volta che mi vide, si mise in testa di sposarmi e stette sveglio proprio tutta la notte a pensare a me. Desideravo tanto di dirtelo, Adelina cara, ma non so perché, non avrei potuto scrivertelo...

Adele Strain non vide Battista Raydon, il futuro sposo della sua amica, piú di tre volte prima del matrimonio, e fin da principio aveva sentito che non le sarebbe mai piaciuto, come neppure lei sarebbe mai piaciuta a Battista. Dato il suo tipo, era naturale che egli si fosse sentito violentemente attratto da Eva, ma Adele non riusciva a capire l'infatuamento di Eva. Eppure, che ella fosse innamorata, probabilmente per la prima volta in vita sua, era cosa certa.

Al fidanzamento seguí un matrimonio pomposo, in una chiesa di South Kensington, piena zeppa di gente ricca e all'antica, assolutamente sconosciuta tanto alla bella sposina che alla sua brutta amica. E la signora Strain, dopo aver dato una lunga occhiata alla madre dello sposo, aveva detto fra sé:

— Quella donna sarà un osso duro per Eva.

Non le occorre per questo un dono speciale di pre-

scienza, perché essa era a conoscenza di un fatto del quale Battista Raydon era ancora perfettamente ignaro: il fatto che Eva era di una prodigalità quasi pazza, come la sua amica sapeva anche a proprie spese. Le era infatti accaduto piú di una volta di dover pagare di sua tasca, per la sua coinquilina, delle somme che qualche volta non le venivano neppure restituite. Si trattava di piccole somme, dal punto di vista di Eva, ma non tali per una donna che, anche nei suoi giorni piú prosperi, era costretta a economizzare il centesimo.

Gli affitti esorbitanti che a quell'epoca si richiedevano a Londra anche per una casa piccolissima, indussero gli sposi a cominciare la loro vita coniugale in un appartamento ammobiliato ed essi erano tanto occupati ad amarsi l'uno con l'altro e a divertirsi, mentre d'altra parte Adele era preoccupata dalla necessità di farsi credere indispensabile nel Ministero dove lavorava, che in pochi mesi le due amiche giunsero a non vedersi quasi piú.

Adele Strain, al contrario di molte sue colleghe, aveva presentito le economie che si sarebbero fatte negli uffici governativi una volta finita la guerra, ed aveva per conseguenza messo da parte fino all'ultimo centesimo disponibile, fieramente decisa, qualunque cosa dovesse accadere, a mantenere Gino nella rinomata scuola di preparazione, dove il ragazzo, a quanto le aveva assicurato il direttore, avrebbe saputo conquistarsi una borsa di studio. Ma una volta rimasta senza impiego, Adele si accorse che le sue economie sfumavano rapidamente e si era allora messa in giro per cercare un rifugio nel qua-

le poter vivere con una sterlina alla settimana, finché non avesse trovato un nuovo posto.

Finalmente si alzò e, rigirato il baule, lo aprì. Per prima cosa le capitò in mano la lettera che Eva Raydon le aveva scritto il giorno prima. Era una lettera piena di espressioni molto affettuose, ma, in risposta a una timida domanda di restituzione di una parte del denaro prestato all'amica in quei giorni lontani e spensierati nei quali erano vissute come due sorelle, Eva aveva mandato uno chèque di sole cinque sterline.

«Vorrei poterti mandare di piú, Adelina, ma quasi non osavo riempire neppure questo chèque; il mio conto corrente presso la banca è già tanto gravato! L'unico difetto di Battista, se si può chiamare un difetto, è proprio quello di essere un po' troppo parsimonioso. È una cosa abbastanza curiosa questa, in chi desidera tutto perfetto, compresa la moglie, che ne dici?»

In piedi in mezzo alla miserabile stanza, Adele, pensando all'avvenire, si sentí il cuore pieno di disperazione, di rivolta e anche di terrore. Nei pochi minuti che seguirono, rivisse tutta la serie di angosciose delusioni sopportate in quegli ultimi giorni. Eppure non chiedeva altro che del lavoro, un lavoro purchessia che le avesse permesso di vivere decentemente, se non comodamente, insieme al suo bambino.

Da principio andava da per tutto in omnibus, ma ben presto si era accorta che i centesimi spesi in tal modo ammontavano a scellini, e da allora aveva consumato un

paio di scarpe a camminar da un'agenzia di collocamento all'altra. Ma per tutto le dicevano la stessa cosa. Migliaia di donne, licenziate quasi improvvisamente dalle innumerevoli forme d'industria balzate fuori nei quattro anni della guerra, cercavano, come lei, lavoro senza trovarlo, per quanto quasi tutte fossero addestrate, diversamente da Adele, in qualche mestiere remunerativo.

E a un tratto le balenò in mente il suo incontro di una settimana prima con una donnina gioviale, ancora bellina e giovane di aspetto, per quanto avesse una figliola grande: era una con cui si era trovata costantemente in contatto negli ultimi anni del suo impiego di guerra. Le due donne, meno fortunate di lei, erano state fra le prime licenziate dal Ministero, dove per molto tempo avevano goduto di una buona paga per un lavoro molto leggero; ed essa le aveva completamente perse di vista.

Nei primi momenti del loro incontro, Adele aveva provato una punta d'invidia. Le due donne infatti avevano l'aria di passarsela bene, per quanto avessero perso quell'espressione di felice spensieratezza che un tempo attirava loro tutte le simpatie. Ma un uomo di aspetto molto curioso, si era avvicinato alla ragazza, richiamandosi a un incontro in una sala da ballo; e, quando la figliuola si fu allontanata di qualche passo con lui, poche parole bisbigliate in fretta dalla madre a mo' di scusa, avevano cambiato l'invidia in un senso di ripugnanza e malcelato orrore.

— Capisce bene, signora Strain, se io mi dispero talvolta, lo faccio per Dorotea. Ma ora spero di poterla ma-

ritare bene. Ha fatto la conoscenza di un bravo giovane della Nuova Zelanda, che è realmente innamorato di lei. Me non mi può vedere, né io gli do torto; ma, purché se la porti via e le faccia dimenticare quello che abbiamo sofferto da quando siamo state licenziate, mi rassegno volentieri a non rivederla mai più. Le voglio troppo bene per non fare anche questo per lei.

Gli occhi della sua interlocutrice si erano riempiti di lacrime a quelle parole e ora, ripensandovi, Adele tornò con la mente al proprio angoscioso problema. Per amore di Gino avrebbe fatto anche lei qualunque cosa.

Quel giorno, in quella stanza che, con la sua ignobile apparenza, sembrava offuscasse in lei anche quel rispetto di se stessa che non le era mai venuto meno, Adele si domandò risolutamente se non avrebbe fatto meglio a rinunciare a quella lotta disperata, se non per sé, almeno per il suo bambino. Perché non si sarebbe unita anche lei a quell'infimo mondo, nel quale le sue antiche colleghe erano, non voleva dire precipitate, ma probabilmente state spinte, come ora era tentata di credere, non per colpa loro, ma per un difetto inerente al generale stato di cose?

Si avvicinò allo specchio polveroso, insudiciato dalle mosche, appeso sopra il caminetto. Strappò in due la lettera di Eva e posati i due pezzi di carta sopraffina sulla mensola incrostata di sporcizia, vi appoggiò sopra i gomiti e fissò la propria immagine riflessa nello specchio.

Lentamente sottopose tutti i lineamenti del suo viso stanco a un serio e onesto scrutinio, poi cominciò a con-

tare i fili bianchi, intramezzati ai suoi capelli bruni e morbidi che un tempo erano stati la sua bellezza; ma desistè subito quando vide che ve ne erano troppi.

Era molto piú giovane, di un dieci o dodici anni forse, di quella donnina dall'aria spensierata che cosí impulsivamente le aveva fatto la sua terribile confessione; eppure doveva riconoscere di sembrare piú vecchia. Sempre con gli occhi fissi su quello specchio opaco, dovè convenire di avere ormai raggiunto l'esercito delle donne che hanno perduto, se mai li hanno posseduti, quei doni fisici che formano l'attrattiva femminile. Molte volte, in quelle ultime settimane, coloro che avrebbero dovuto aiutarla le avevano detto, alcuni brutalmente, altri con un giro cortese di parole, che al giorno d'oggi i datori di lavoro cercano quello che a lei mancava, vale a dire un aspetto piacente.

Andò alla finestra e l'aprí con uno sforzo, tanto era debole per la mancanza di cibo sostanzioso. Respirò per un momento l'aria satura di fuliggine, ma pura in confronto a quella dell'interno della stanza dove aveva sofferto una cosí profonda umiliazione.

Un orologio del vicinato suonò le ore: cinque rintocchi lenti e gravi. Non era molto tardi ancora. E ad un tratto Adele decise di fuggire da quella stanza sinistra per un'ora o due, e anche di avventurarsi ad andare a prendere una tazza di the in qualche saletta pulita e decente. Poi, con lo spirito rinfrancato, sarebbe andata a un'agenzia di collocamento condotta da una donna che aveva mostrato d'interessarsi piú delle altre al suo dolo-

roso caso. Dopo tutto, era tempo che un po' di fortuna spuntasse anche per lei.

E quella sua speranza mezzo superstiziosa risultò giustificata, perché tre quarti d'ora dopo Adele Strain si era sentita offrire e aveva accettato il posto di dama di compagnia presso una signora inferma di mente. Il compenso offerto era di tre sterline alla settimana oltre a tutto il mantenimento.

CAPITOLO III

«...FU IL CASO CHE LI CONDUSSE A SWANMERE»

Diggle aveva dal suo padrone l'ordine severissimo di andare a passo di lumaca quando attraversavano un villaggio, perciò procedevano con una lentezza che egli e la sua padrona consideravano di funerale, quando ad un tratto Eva, che si era un po' stizzita, per quanto il suo carattere facile glielo permettesse, afferrò la mano del marito.

— Battista! Guarda laggiú, caro! Non vedi la casa dei nostri sogni?

Affisso su un muro di mattoni rossi c'era un cartello bianco con questa scritta:

«Il Mulino»

Villa da vendere per trattativa privata.

Prezzo convenientissimo.

Sempre aperta ai visitatori.

Eva picchiò tutta eccitata sul *parabrise* dell'automobile e Diggle fermò la macchina davanti a un cancello di ferro, attraverso il quale si vedeva un largo prato, limita-

to, dalla parte del fiume, da una fila di grandi alberi.

A destra del prato si scorgeva un'aiuola fiorita, e a sinistra una graziosissima villa di stile Regina Anna.

— Non c'è da sperare che una casa simile si possa comprare coi nostri soldi! – disse Battista recisamente.

— Non si può mai sapere! E visitarla non costa nulla. Domanderò alla custode di prendere il the in quel bel giardino e ci potremo far dare un po' di zucchero da lei.

Eva era sempre divertita e un pochino anche vergognosa, quando secondava in questo modo, come spesso trovava buona politica di fare, la mania di suo marito per le piccole economie.

Egli si rianimò tutto, come ella si aspettava, e rispose prontamente:

— Come vuoi, amore. È sempre abbastanza presto.

La signora Raydon si soffermò nell'atto di oltrepassare il cancello, e si rivolse allo chauffeur.

— In questi piccoli villaggi c'è sempre una buona locanda, Diggle. Potreste andar là e prendere il the, per tornare fra una mezz'ora.

Il padrone di Diggle si voltò vivacemente.

— Ma non c'è questo bisogno – esclamò. – Sono sicuro che la custode non avrà difficoltà a darvi una tazza di the, Diggle.

Poi soggiunse, rivolto a sua moglie:

— Tanto bisognerà darle in tutti i modi un paio di scellini.

Ma Battista Raydon non fu costretto a metter mano alla tasca, perché chi li ricevè fu proprio la padrona di

casa, una deliziosa vecchietta che offrendo loro una tazza di the spiegò, con una brevità che incantò Battista e con un'ombra di tenerezza che toccò il cuore di Eva, come, dopo aver maritato le sue due figliole in quegli ultimi tre mesi, avesse pensato di contentare suo figlio che insisteva perché andasse a stare con lui in America. Per questo aveva deciso di vendere *Il Mulino* al prezzo al quale lei stessa lo aveva acquistato, prima della guerra, piú quello che ci aveva speso da allora.

— E potrebbe lasciarci la servitù? — domandò Eva.

I domestici erano diventati l'assillo della sua prospera e spensierata vita. Lei personalmente non s'intendeva affatto del governo di una casa; durante la sua vedovanza, Adele Strain aveva sempre pensato a tutto.

— No, mi dispiace — disse la loro ospite in tono di rincrescimento. — Questo non posso farlo, perché ho già trovato a tutti un buon posto. Ma vedrà che la cura della casa non richiede grandi fatiche.

La porta d'ingresso del *Mulino* si apriva su un vestibolo rotondo e molto vasto.

A sinistra del vestibolo c'era il salotto, che comunicava con una stanza da pranzo. E a destra c'era una stanza col soffitto molto alto, chiamata la stanza del giardino.

Al primo piano c'erano una bella camera grande sul salotto, una stanza da bagno e al di là una camera piccola; sopra la stanza del giardino un'altra camera molto spaziosa e una seconda stanza da bagno.

Le stanze della servitù, tanto al primo piano che a terreno, formavano parte di un antico edificio, ed erano se-

parate dalla casa padronale da porte a bussola, ciò che costituiva un piacevole vantaggio, come fece osservare la proprietaria.

— Una mia amica, abbastanza spiritosa, dice che la mia casa è Regina Anna sul davanti e Marianna sul dietro – disse sorridendo.

Non c'era da stupirsi che Eva fosse sempre più risoluta a diventar padrona di quella amena, anzi incantevole, casa. Provò perciò un gran sollievo, quando la loro ospite, in risposta a una domanda imbarazzata di Raydon, disse con garbo:

— Non discuto mai il prezzo con quelli che vengono a visitare la casa. Questa è una cosa che riguarda gli agenti della vendita, ma se loro desiderano realmente di comprare, li consiglierei di andar fin da domattina nell'ufficio dei signori Bidby e Gaul, perché so che hanno già avuto altre offerte.

Quando i due sposi risalirono in automobile, Eva esclamò:

— Ecco proprio la casa che fa per noi! Non ne vedrò mai un'altra che mi piaccia di più. Hai visto i mobili che vorrebbe vendere insieme alla villa? Sono sicura che quella povera signora non si fa un'idea del loro vero valore.

Gli occhi le brillavano di eccitazione e di contentezza.

— Scommetto che lo sa meglio di te – replicò sgarbatamente Battista. – Ho visto, dal primo momento, che s'intende benissimo di affari e tu, Eva, ti fai subito cono-

scere. Non che importi molto in questo caso, perché son sicuro che il prezzo sarà addirittura proibitivo per noi.

Nel dir così, guardò un po' ansiosamente il grazioso visino di sua moglie, ora colorito e ribelle. Eva sapeva mostrarsi talvolta molto ostinata, quando aveva voglia di qualcosa: e del resto era stato stabilito fra loro che, se mai trovavano la casa dei loro sogni, l'avrebbero pagata col legato lasciatole di recente dal padre del suo primo marito. Per questo sarebbe stato difficile a Battista di ridurla alla ragione, se proprio si era messa in testa di comprare *Il Mulino*.

Per quanto amasse il denaro, e, dopo Eva, il denaro era in fondo l'unica cosa al mondo che Battista amasse, rimpiangeva quasi, qualche volta, che sua moglie godesse della cospicua rendita che le era stata assegnata nell'autunno del 1914. O piuttosto sarebbe più giusto dire che considerava uno sbaglio della Provvidenza quello di non aver sistemato le cose in modo che Eva non avesse un soldo e il suo saggio e affezionato marito godesse di una maggior rendita di millecinquecento sterline.

I Raydon arrivarono la mattina dopo nell'ufficio dei signori Bidy e Gaul, proprio quando se ne aprivano le porte. Per Eva la mezz'ora che seguì fu piena d'irritazione, di ansietà e d'incertezza.

Raydon era convinto che il compratore non può riuscire a far ribassare il prezzo richiesto, altro che se si mostra svogliato. Perciò sua moglie lo stette a sentire,

indignata e seccata, ma in silenzio, perché l'esperienza le aveva insegnato la poca saggezza di metter bocca quando suo marito cercava di concludere un buon affare.

Dopo una futile discussione, l'agente incaricato della vendita, finì col dire:

— Quattromila sterline sono, senza dubbio, una bella somma, ma d'altra parte il *Mulino* vale anche di più. Se si mettesse all'asta, son convinto che se ne ricaverebbe una somma maggiore, come ho detto ripetutamente alla signora Brown.

— È curioso allora che non segua il suo consiglio — osservò Raydon sarcastico.

— Preferisce di vendere per trattativa privata a qualcuno che sia disposto a sborsare subito il prezzo. E forse dovrei esser franco con lei e dirle che le quattromila sterline diventeranno poi in realtà cinquemila, perché son sicuro che quei mobili antichi, alcuni dei quali sono molto belli, non verranno stimati meno di mille sterline.

— Questo significa che dovrei pagare circa settanta sterline all'anno il piacere di vedermi intorno un mucchio di mobili vecchi? Io, per conto mio, preferisco i mobili moderni.

Finalmente l'agente impazientito disse:

— Se compra la casa al prezzo che le ho chiesto, e poi per qualsiasi ragione non le piacesse più, credo di poterle promettere di rivendergliela con mille sterline di guadagno, nel corso dell'estate o dell'autunno.

— Potrei anche prenderla in parola!

Ma, vedendo che l'altro scuoteva la testa, soggiunse:
— Ebbene, mi lasci riflettere fino a domani sera.

E l'agente, che aveva già preso in grande antipatia Raydon e commiserava quella bella signora di avere un marito tanto spilorcio, acconsentí freddamente alla proposta.

Quel pomeriggio i Raydon tornarono a Swanmere, dove Battista riuscí davvero a far ribassare il prezzo di cento sterline.

Questo risultato lo mise di buon umore e, mentre tornavano in città, cinse con un braccio la vita della moglie, dicendole:

— Ti ho fatto risparmiare il due e mezzo per cento sul prezzo della casa, tesoro! Andremo perciò a buttarne via una parte da Claridge, stasera, se ne hai voglia.

— Andiamo pure, — rispose Eva prontamente. — Ma mi devi dare queste cento sterline, Battista. Sono mie, dopo tutto!

Raydon rise allegramente dell'idea. Quello che è suo è mio, pensava, per quanto, secondo lui, l'unico difetto della sua diletta fosse quello di non far nessun conto del denaro. Non si accorgeva che quella donna, che tutti gli uomini gl'invidiavano, era essa stessa un oggetto di lusso e che per conseguenza non la poteva trattare come avrebbe potuto fare col tipo di ragazza assennata e coscienziosa sceltagli per moglie da sua madre.

Sua madre? Battista sapeva benissimo che sua madre aveva assolutamente disapprovato il suo matrimonio e che una conoscenza piú intima non aveva fatto cessare

la sua viva antipatia per Eva. L'ultima volta che era stato a trovarla aveva avuto la impressione, per quanto essa non gli avesse detto neppure una parola di rimprovero, che, a parer di lei, la moglie gli faceva condurre una vita insensatamente prodiga. Che trionfo poterle raccontare che la somma caduta così inaspettatamente in grembo a Eva era stata investita tanto bene, che, se avessero voluto, dalle loro cinquemila sterline avrebbero potuto ricavarne seimila!

Il primo d'agosto i Raydon erano già stabiliti al *Mulino* e Eva passò quattro deliziose settimane a ricevere i suoi conoscenti, tutti sposi giovani e ricchi come lei e Battista, dando balli nel suo salotto spazioso e fresco, e passando delle lunghe ore sul fiume che lambiva il giardino da un lato.

Ma verso la fine del mese le capitò un brutto contrattempo. La cuoca bravissima e meravigliosamente economica, che li serviva così bene e non brontolava mai per il troppo lavoro, un sabato sera scomparve. I suoi padroni si accorsero che non soltanto si era appropriata di quasi tutto il denaro che Battista le dava tutte le settimane per pagare i conti, ma che aveva anche rubato dei brillanti di gran valore che Eva si metteva di rado e che aveva negligenemente lasciati in un cassetto aperto.

Battista Raydon era furibondo perché capiva che la polizia, da lui chiamata, lo considerava uno sciocco, e nella sua irritazione cominciò a rifarsela con la moglie. Eva, che pure montava in collera assai raramente, si

sentì offesa dalle rampogne del marito e protestò con calore:

— Dopo tutto tu non hai perso che qualche soldo, mentre io ho perso i miei gioielli. E fosti tu che me la facesti prendere, quella donna: fosti tu che la scegliești perché ti sembrò economa, mentre invece io non l'ho mai potuta soffrire. Se ti pare che sia una padrona di casa così incapace e tutte le altre cose odiose che mi hai detto, sarà meglio che vada a star da me, o con un'amica, per un poco. Andavo avanti così bene con quello che avevo, quando stavo con Adele Strain.

E mentre pronunziava il nome di Adele Strain e coglieva lo sguardo sorpreso e angosciato del marito alla sua vana minaccia di andarsene, i suoi begli occhi azzurri, ora gonfi di lacrime cocenti, si addolcirono e un sorriso le passò sulla belle labbra ancora imbronciate.

— Stammi a sentire, Battista; mi è venuta un'idea splendida. Perché non facciamo venire Adele Strain a dirigere la casa? Lei non ci darebbe nessuna noia; tu ti accorgeresti appena della sua presenza e lei per tre sterline alla settimana farebbe qualunque cosa. Non è una donna molto robusta e ha Gino, il suo bimbo da mantenere.

— Tre sterline alla settimana? Centocinquanta sterline all'anno e tutto il mantenimento? È impossibile che meriti tanto.

— In ogni modo si potrebbe far venire per un mese di prova. E una cosa ti piacerebbe di certo in lei, caro. L'ho vista passare delle ore sui listini dei prezzi dei vari ne-

gozi, per vedere se non le fosse possibile di risparmiare due soldi su di un articolo. Faceva così quando dirigeva un posto di ristoro per i soldati.

Fu così che Adele Strain divenne direttrice di casa presso i Raydon.

Da principio aveva l'aria affranta, per la fatica durata nelle poche settimane in cui era stata ad assistere la pazza, ma presto si era rimessa in salute. Il *Mulino* le sembrava un paradiso, dopo l'inferno dal quale usciva; e per quelle tre ultime settimane di vacanza la sua amica le aveva permesso di portare con sé Gino.

Adele, con la tranquilla ma vigile intelligenza che era un tratto essenziale del suo carattere, si era subito dedicata a metter l'ordine dove aveva trovato il disordine e a procurare comodità e pulizia, dove prima regnava la confusione e la trascuratezza. Non c'è dunque da meravigliarsi se, durante le quattro settimane di prova, Eva e Battista goderon di un benessere quale non avevano mai provato durante la loro vita coniugale e se Battista trovò i conti della settimana notevolmente diminuiti. E così naturalmente andò a finire che Battista, pur protestando di non potere, si decise a pagare alla brava amica di sua moglie il salario che essa chiedeva.

A questo modo il tempo passava veloce e abbastanza piacevolmente per tutti e tre. Eva che conduceva una vita più tranquilla, all'aria aperta, si faceva ogni giorno più bella e più fresca. Ella e Battista a dir vero andavano

spesso in città, fermandosi anche talvolta per tre o quattro notti in un buon albergo, perché Eva potesse ballare tanto da cavarsene la voglia. E più spesso andavano a Londra in automobile per il pranzo e un ballo nella serata. Questo accadeva quasi tutti i sabati e Battista lo preferiva, perché la domenica aveva modo di riposarsi, rimanendo a letto più a lungo. Gli altri giorni aveva molto da lavorare, o così s'illudeva, per dirigere la ditta fondata da suo padre quarantacinque anni prima; perciò andava in ufficio tutte le mattine alle nove e non tornava quasi mai a casa prima delle sette di sera. Il sabato però se lo era riserbato come giorno di vacanza.

Per una donna dell'abilità e intelligenza di Adele Strain la vita al *Mulino* era piuttosto monotona e di poche soddisfazioni. Pure ella talvolta rabbriviva di paura, pensando a quel che sarebbe stato di lei, se i Raydon, per sua buona fortuna, non avessero avuto una cuoca disonesta. Perciò si contentava, tanto più che Eva, a forza di moine, aveva strappato al marito il consenso che Gino passasse con loro, prima le vacanze di Natale, poi quelle di Pasqua.

Gino era un ragazzo tranquillo e studioso, che non si sentiva veramente felice se non quando stava con un libro in mano; e sua madre disponeva la sua giornata in modo che i suoi ospiti, tutti assorti in se stessi e nei propri divertimenti, non lo vedessero e quasi non si accorgessero della sua presenza.

CAPITOLO IV

«I DUE SPOSI PARE CHE ANDASSERO ABBASTANZA D'ACCORDO...»

Ci sono degli esseri che, dopo un anno di lavoro, di ozio, di amore, sentono il bisogno di fare una specie di esame di coscienza per calcolare ciò che hanno guadagnato o perduto: Adele Strain era fra questi.

Semisdraiata su una poltrona, vicina alla finestra aperta del suo salotto, con le mani in mano, lei che stava raramente in ozio, seguiva con l'occhio i suoi *principali*, che attraversavano il prato per andare al cancello, dove l'automobile attendeva Battista per condurlo alla stazione. La sua bocca si atteggiò a un risolino fra ironico e indulgente.

Agli occhi di qualunque osservatore superficiale, quel giardino all'antica che si stendeva verso il fiume, molto al di là del prato ombreggiato da un gran cedro del Libano, sarebbe sembrato la cornice piú adatta a un idillio romantico. E l'idillio non sarebbe neppure mancato, se quello stesso osservatore avesse potuto vedere un uomo ancora giovane e di bella apparenza, che attraversava il prato tenendo un braccio sulle spalle di una fanciulla

bionda e delicata, che ogni tanto alzava gli occhi su di lui, con un sorriso civettuolo sulle labbra.

La signora Raydon non dimostrava certamente i suoi trentun anni di età: c'era anzi perfino chi diceva che ne dimostrasse dieci di meno. Era innegabilmente vero che la vita in campagna aveva giovato alla sua salute e al suo aspetto, benché essa avesse conservato in tutta la sua persona quell'apparenza di fragilità che per alcuni è una grazia di più nella donna. E poi, Eva era felice e la felicità rende belle le donne. È vero che aveva dei piccoli fastidi segreti, ma non tali da mettere per questo a soqquadro il mondo, come essa diceva fra sé.

I fastidi di Eva erano tutti di genere finanziario, poiché essa era sempre stata ed era tuttora molto più prodiga di quanto il suo parsimonioso marito non si sognasse neppure, anche nei suoi momenti di dubbio più grave. E col passar del tempo, Eva rimpiangeva sempre di più di aver permesso a Battista d'impiegare tutto il denaro che ella aveva ereditato nell'acquisto della casa; pensava con malinconia che avrebbe ben potuto tenersi un migliaio di sterline per sé. Credeva erroneamente che Raydon, anche dopo aver pagato le tasse, mettesse tutti gli anni da parte una buona somma ed era per di più convinta, con ragione in questo caso, che la madre di Battista ammassasse il suo denaro per il nipotino che lei, Eva, era fermamente risoluta a non mettere mai al mondo.

È una fortuna per la maggior parte di noi, di non poter leggere nella mente e nel cuore di coloro che ci stanno intorno. Come sarebbero stati sorpresi i Raydon, come

indignato Battista, come offesa Eva, se avessero potuto leggere nel cuore e nella mente di colei che li guardava ora attraversare il giardino del *Mulino*.

Adele Strain diceva fra sé che ambedue, nel loro diverso modo, erano due sciocchi dissipatori. Battista Raydon, tanto pieno di sé, perché non aveva mai dovuto lottare in vita sua con nessuna difficoltà seria, con nessuna pena; Eva, sempre carina e squisita, egoista, se pure buona, che non aveva mai potuto resistere all'allettamento di qualunque gingillo attraente, qualunque ne fosse il prezzo, quando quel gingillo poteva mettere in valore la sua bellezza e la sua grazia.

Gli occhi stanchi della dama di compagnia si fissarono sulla figurina snella della sua vecchia amica, di pochissimi anni più giovane di lei. Eva portava quel giorno un vestito di lana bigia, di una squisita semplicità. Era un vestito che non soltanto le stava benissimo, ma così semplice da far pensare a Battista, il quale lo credeva comprato bell'e fatto, che sua moglie diventasse finalmente economista!

In realtà Adele sapeva che quel semplice vestitino era una copia esatta di uno dei più esclusivi modelli fra quanti formavano la così detta collezione estiva di una sarta famosissima, chiamata Giulia Domino. Insieme con un giacchettino corto, ricamato, di fattura molto elegante, che Eva non si era messo per la semplice ragione che fino allora era stato troppo caldo, il vestito costava quasi sessanta sterline.

La dama di compagnia atteggiò involontariamente le

labbra a un sorriso malizioso, pensando al volto stupefatto che avrebbe fatto Battista se qualcuno gli avesse rivelato il prezzo di quel vestito.

La signora Strain diceva fra sé e con piena sincerità di non essere invidiosa d'Eva, ciò che in un certo senso era anche vero. Voleva infatti sempre molto bene alla sua amica, che amava di quell'affetto che non si può fare a meno di portare a una bella bambina viziata, ma affettuosa. Quegli otto anni che erano trascorsi da che si conoscevano, non avevano portato nessuna differenza nel carattere di Eva, né l'avevano essenzialmente invecchiata. Essa era sempre la creatura vivace, affettuosa, spontanea, che aveva tanto attirato la donna già logorata dal lavoro, intelligente e piena di buon senso, quale era stata Adele quando il loro incontro casuale aveva tanto cambiato il corso della loro vita. Ed erano state felici insieme, senza mai una nube che oscurasse la loro amicizia, con appena qualche indulgente rimprovero da parte di Adele, fino al momento in cui Eva si era così improvvisamente e così fatalmente innamorata di Battista Raydon.

Pensando a quello strano e sfortunato innamoramento, così almeno lei lo considerava sempre anche dal punto di vista di Eva, la faccia della signora Strain si oscurò, e un'espressione dura e amara le comparve negli occhi grigi e sulla bocca dura e contegnosa.

Quando un uomo viene considerato come un padrone, dodici mesi sono un lungo periodo per saggiare il suo carattere, e Battista non era uscito bene da quella prova.

Adele lo conosceva per un uomo spilorcio, sospettoso, intollerante, senza nessuna larghezza di vedute. Ma quello che piú di tutto lo aveva reso antipatico alla sua direttrice di casa, era il fatto che ai primi di luglio, Eva, non senza esitazione, le aveva detto che Battista non desiderava di avere Gino al *Mulino* per le sue vacanze e aveva soggiunto di essere sicura che Adele non se ne sarebbe avuta a male.

L'amica aveva risposto con amarezza:

— Oh! no di certo. Suppongo che direbbe di no anche se offrissi di rilasciare una sterlina alla settimana del mio salario, per la pensione di Gino.

Ed Eva aveva risposto, abbassando gli occhi:

— Credo che, se tu gliel'offrissi, Battista se ne offenderebbe.

Eppure tutt'e due sapevano che il padrone di casa aveva rifiutato di ricevere Gino perché gli seccava dargli da mangiare.

In quegli ultimi tempi Battista aveva preso l'abitudine di passare piú d'un'ora tutte le domeniche a studiare il libro delle spese di casa, suggerendo delle meschine economie che avrebbero avuto per unico effetto di annoiare la servitú, con evidente scapito del suo benessere personale, come la Strain si industriava di fargli capire.

E Gino era stato mandato da sua madre a passare le vacanze presso la farmacista del piccolo ospedaletto del villaggio, a un miglio di distanza dal *Mulino*.

Dopo aver salutato affettuosamente il marito e avere

aspettato che l'automobile fosse scomparsa in fondo alla strada, Eva Raydon tornò tutta lieta verso casa, attraversando di corsa il prato.

Com'era graziosa e ridente! Gli occhi di Adele Strain si addolcirono, suo malgrado.

Eva era a testa scoperta e i suoi capelli corti, biondi e naturalmente ricciuti, brillavano come oro filato sotto il sole di autunno. E sarebbe sembrata anche piú bella se fosse stato possibile di persuaderla ad abbandonare l'abitudine dei belletti; abitudine che serviva ad occupare piacevolmente un po' del suo tempo, due volte al giorno.

— Buon giorno, Adelina! non sapevo che tu fossi qui. Perché non mi hai chiamato? Non vedevo l'ora di liberarmi di Battista e lui non se ne andava mai, mai, mai.

Una delle cameriere di casa, che attraversava in quel momento il vestibolo, udí lo scherzoso ritornello e sorridendo lo notò inconsciamente in un cantuccio della sua memoria.

— Mi fa piacere di vederti senza far nulla, per una volta tanto, cara. Lavori troppo, sai! Sono secoli che non abbiamo fatto quattro chiacchiere insieme.

Adele si sentí tocca da queste parole. Da un pezzo Eva non le parlava su questo tono affettuoso, ed era vero che lei lavorava molto. Nel mese passato poi aveva lavorato piú del solito, perché, durante le vacanze di Battista, i due avevano avuto quasi tutti i giorni ospiti da Londra. Ma ormai le cinque settimane che egli si era concesse erano trascorse e quella mattina Eva non sape-

va che fare.

— Ho un gran segreto da confidarti, Adelina! Chi sa come ne rimarrai sorpresa anche tu!

Il timbro della sua voce risuonò di gioia, per quanto essa l'avesse istintivamente abbassata nel pronunziare la parola «segreto».

— Spero che non sia un segreto molto costoso – disse Adele gravemente.

— Come sei cattiva a dire così! Diventi come Battista; non hai più altro pensiero che i quattrini.

Eva pronunziò queste parole stizzosamente, ma soggiunse in fretta:

— Il mio segreto non ha nulla a che vedere col denaro, grazie a Dio!

Si lasciò scivolare giù dal tavolino e si avvicinò all'amica, tenendo le mani dietro il dorso, con quell'aria di bimba felice, che aveva in principio.

— Indovina chi c'è in Inghilterra. E milionario. E sempre innamorato della piccola Eva!

Vi fu una pausa, una lunga pausa, fra le due donne.

Adele si alzò dalla sua seggiola.

— Non certo Giacomo Mintlaw.

— Proprio lui, lui in persona, mia cara Adelina!

Ed Eva si mise a saltellare per la sua stanza sopra una gamba sola.

— Giacomo Mintlaw è tornato?.. Ed è milionario? Che... che bella notizia!

— Che bella notizia, sicuro! E se tu ti fossi mostrata più carina con me, in questi ultimi tempi, te l'avrei detta

da un pezzo.

— Da un pezzo? — ripete la signora Strain — È un pezzo dunque che Giacomo è tornato?

— No, veramente non è molto. Il tempo necessario per rintracciarmi. Se ieri non fosse stato domenica e sabato il giorno prima, e se non mi fosse stato addirittura impossibile di sbarazzarmi di Battista, anche per soli cinque minuti... forse a quest'ora te l'avrei già detto.

— Ma come hai fatto a vederlo? Perché suppongo che tu lo abbia visto — soggiunge Adele in fretta.

Eva esitò impercettibilmente e poi rispose a voce bassa:

— Sí, lo vidi venerdì.

— Ma venerdì non andasti in città.

— È qui!

— Qui?! a Swanmere?

— Sta alla locanda dell'Ancora. Che ne pensi di una prova di devozione simile? Venire a stare in un'osteria di villaggio, per quanto si dia l'aria di un albergo, quando potrebbe stare al Claridge! Ha una magnifica automobile e... oh! Adelina, non mi guardare così, ma oggi vado fuori con lui.

Adele si avvicinò a Eva, che di nuovo girellava per la stanza, e la costrinse a fermarsi. Poi afferrò una mano dell'amica e la tenne un momento nella sua mano con una stretta vigorosa.

— Stammi a sentire, Eva. Non mi sono mai immischiata di quello che fai, da quando hai ripreso marito; non ti ho mai rivolto neppure una parola di consiglio, in

tutto quest'anno. Ma questa volta credo mio dovere d'esser franca e dirti la verità.

— La verità? – ripeté Eva in tono di sfida.

— Saresti una sciocca se tu riannodassi la tua relazione con Giacomo Mintlaw. Tuo marito è un uomo geloso, molto geloso; non perdonerebbe mai neppure il piú platonico dei *flirt*.

— Non avrà nulla da perdonare.

Adele in silenzio lasciò ricadere la mano di Eva. Sapeva di aver detto la verità e che la sua amica lo sapeva anche lei.

— Non ti adirare, cara. Sai perfettamente bene che io non mi sono mai curata del povero Giacomo, neppure quando egli mi adorava sul serio.

— Si capisce che lo so. Ma questo fatto non cambierebbe le cose, agli occhi del signor Raydon.

E poco mancò non soggiungesse: «È troppo stupido per capire la differenza».

— Sai benissimo invece che la differenza sta tutta qui – rispose Eva vivacemente. – Non ho diritto anch'io a divertirmi un poco? Dopo tutto sto sempre rintanata qui dentro!

— Rintanata?

Adele rise di un riso sgradevole.

— Pensi mai alla vita che faccio *io*, Eva?

— Non c'è motivo che tu faccia una vita tanto monotona – rispose Eva adirata. – Sa il cielo se ci assentiamo spesso, specialmente nell'inverno. Mi domando anzi perché tu non inviti mai qualche amico a venirti a trova-

re.

— Far venire qui un uomo, per me?

La voce di Adele risuonò accorata e sprezzante. Aveva appena visto la sua faccia pallida e stanca riflessa in uno dei vetri della finestra e nello stesso tempo ripensò, con impeto d'indignazione, alla velata scortesìa con la quale la trattavano quasi tutti gli amici dei Raydon.

— Quanto si trattiene in Inghilterra Giacomo Minlaw? – domandò infine.

— Per sempre! – gridò Eva allegramente.

— M'immagino che le mie parole non serviranno a niente, cara, ma davvero credo che tu commetteresti una crudeltà, se tu permettessi che s'innamorasse di nuovo.

— Non ha mai cessato di volermi bene.

— Ora che è ricco dovrebbe sposare qualche brava ragazza; ecco quello che dovrebbe fare.

— E lo farà... quando glielo permetterò – disse Eva con aria birichina.

— In ogni modo è proprio una pazzia la tua, di lasciarlo venire a Swanmere – persisté l'amica, con voce dura e inflessibile.

— E che ci posso fare, io? Non sono mica la sua custode. Eppoi credo che Battista lo troverà molto simpatico. Glielo farò conoscere, vediamo... – fece una pausa – sabato prossimo. Da ora fino a sabato, Giacomo ed io c'incontreremo di nascosto, e ci divertiremo un mondo!

La sua amica sorrise, finalmente.

— Me lo figuro! – ammise riluttante.

Eva si avvicinò alla finestra e fissò lo sguardo sul

giardino, con un'espressione piú seria del solito, sul suo volto animato.

— È curiosa che io sia sempre innamorata di Battista – disse pensosa. – Suppongo che sia perché è grande e scuro di capelli, mentre io son piccola e bionda. Ma insomma una donna finisce con l'annoarsi di vedere sempre lo stesso uomo, anche se gli vuol bene, non è vero Adelina? Incontrare di nuovo il nostro vecchio Giacomo sarà un diversivo.

— Lo sarà certo! – interpose Adele asciutta.

Si ricordava della generosità di Giacomo Mintlaw, anche nei giorni in cui non aveva altro che la sua paga di soldato.

— Avevo tanta paura che Battista rinunziasse ad andare all'ufficio, per oggi – continuò Eva. – Non la finiva piú di dire che si sentiva addosso «il mal del lunedì». Ma grazie al cielo, finalmente è andato. E ora sono libera, libera, libera, fino alle sette!

Fece una pausa, poi soggiunse:

— Fai venire Gino, qui a colazione, e anche per il the, Adelina. Tanto, Battista non lo verrà mai a sapere!

CAPITOLO V

«UN GROSSISSIMO CONTO CON MADAMA DOMINO»

Quella mattina, Battista Raydon arrivò in città tutt'altro che di buon umore, e ciò per varie ragioni. Una era che cominciava ad essere seriamente preoccupato delle proprie condizioni finanziarie. Prima di ammortarsi aveva sempre messo da parte la metà delle sue rendite e ora fra lui e sua moglie spendevano tutte le loro entrate riunite, anzi forse qualcosa di più. Con sua grande sorpresa la vita in campagna non aveva portato una diminuzione nelle loro spese, ma le aveva, se mai, fatte aumentare.

Quel giorno si rammentò, pieno di stizza, che quando aveva definitivamente assunto la direttrice di casa, le aveva fatto anche chiaramente intendere come uno dei suoi compiti fosse di mettere un freno alle spese della sua cara mogliettina. Ciononostante nutriva ora lo spiacevole sospetto che Eva avesse più debiti di quanto non desiderasse di fargli sapere: e ciò sebbene egli le permettesse di tenere per sé e di spendere a suo capriccio cinquecento sterline della sua rendita annua.

Quando avevano stipulato questo patto, durante la loro luna di miele, Battista si era sinceramente domandato come avrebbe potuto fare una sposina giovane, senza alcuna necessità di spendere denaro altro che in vestiti e in gingilli, a consumare quaranta sterline al mese; ma ora sapeva che Eva considerava il suo assegno, come egli lo chiamava fra sé, tutt'altro che sufficiente, tanto che il giorno della sua festa aveva dovuto accondiscendere di malavoglia a darle uno chèque di cinquanta sterline, invece di un braccialetto.

Eppure Battista avrebbe dovuto compatire un po' di piú Eva, perché egli stesso – per quanto si rifiutasse irrispettosamente di ammetterlo – faceva gran caso delle apparenze, e il conto del sarto e del calzolaio erano gli unici che pagasse sempre con l'intima soddisfazione di sapere che la spesa era stata giustificata. È vero che esigeva anche molto, in cambio del suo denaro, e il suo sarto avrebbe potuto dire che il signor Raydon era noioso quanto una vecchia signora, quando andava a provarsi un vestito.

Quando, un'ora dopo aver lasciato il *Mulino*, Battista entrò nella sua stanza privata, nel suo antico ufficio della City; il vecchio commesso Giosuè Bond, che esercitava quasi l'ufficio di segretario particolare, ve lo seguì con l'aria un po' turbata.

— C'è di là un signore che l'aspetta da una mezz'ora. Ho messo il suo biglietto da visita costí sulla scrivania. Gli ho detto che lei non riceve nessuno che non abbia fissato prima un appuntamento, ma ha rifiutato di andar-

sene, e poiché oggi ci sono poche lettere, ho pensato che forse l'avrebbe potuto ricevere.

— Non sa quello che possa volere?

Bond sembrò imbarazzato.

— Da quello che ha detto, mi è parso di capire che si tratti di un conto della signora.

— Lo faccia entrare da qui a una diecina di minuti. Voglio prima dare un'occhiata alla posta.

Quando il commesso si fu ritirato, Battista si sedette alla scrivania e l'aprì. Ma non guardò punto le lettere, che stavano ammucchiate davanti a lui. Era arrabbiato, perché quella era la seconda volta che una cosa simile si ripeteva. La prima volta era stata cinque mesi dopo il suo matrimonio, e ora, ripensandoci, Battista rimpiangeva di non aver fatto piú strepito a quell'epoca. Ma non aveva mai dimenticato, anzi se ne ricordava troppo bene per sentirsi tranquillo quel giorno, tutto ciò che era successo relativamente a quel primo debito di sua moglie.

Il conto era stato di settantasei sterline, diciassette scellini e sei soldi e la creditrice, una francese, che era andata in persona a riscuoterlo, si era mostrata quasi intimidita e aveva súbito acconsentito alla sua proposta di un ribasso del cinque per cento, poiché il pagamento veniva fatto in contanti.

Finalmente Battista si disse irosamente che le lettere potevano anche aspettare e suonò il campanello, molto prima che i dieci minuti fossero passati.

L'uomo che veniva introdotto questa volta non somigliava affatto alla prima creditrice di Eva. Il suo aspetto

lo rivelava per quello che era: un ex ufficiale e un gentiluomo, il quale detestava di dover guadagnarsi il pane facendo da esattore per un gruppo di grandi case di sarte e di modiste. Il solo segno della sua professione era una piccola borsa di pelle nera, che entrando depose su una seggiola.

— Mi dispiace di disturbarla, signor Raydon – disse con tono di voce tranquillo e incisivo. – Ma, siccome il cassiere di Madama Domino non ha mai ricevuto risposta alle lettere indirizzate alla signora e neppure a quella raccomandata, scritta a lei, al suo indirizzo di campagna, sono venuto in persona per quel conto.

Battista Raydon si alzò.

— Non ho ricevuto nessuna raccomandata, la settimana scorsa – disse vivacemente.

— Le posso mostrare la ricevuta di quella che le è stata spedita – disse lo sconosciuto, aprendo la borsa.

— No, non si disturbi, le credo sulla parola – si affrettò a soggiungere Battista.

Ciò nonostante prese in mano la ricevuta e vi lesse queste parole vergate a lapis: « Signor Battista Raydon. Il *Mulino*, Swanmere sul Tamigi».

La sorpresa e la collera gli fecero salire il rossore alle guance, mentre si diceva fra sé che chi distribuiva in generale le lettere, la mattina, era Adele Strain.

— Sono stato assente la settimana scorsa, la lettera deve essermi sfuggita.

La menzogna gli uscì a stento, avvezzo com'era sempre stato alla sincerità e al disprezzo per coloro fra i suoi

conoscenti che avevano fama di bugiardi.

— Madama Domino non insisterebbe così, se non si trattasse di una somma assai rilevante e se non avesse lei stessa dei pagamenti da fare. Sappiamo benissimo che il suo credito è eccellente, signor Raydon.

— Grazie della buona opinione – disse Battista ironicamente.

— Nondimeno il conto data da molto tempo e sono ormai sei mesi che Madama Domino non riceve piú un soldo – continuò l'importuno visitatore.

E dopo un attimo di esitazione, perché era giunto al momento piú spiacevole della sua missione, riprese:

— Ecco perché la mia cliente è costretta ad insistere per avere almeno un acconto di cinquecento sterline, non piú tardi del quindici settembre.

— Cinquecento sterline? – ripeté Battista con voce soffocata.

Ma riprendendosi subito soggiunse:

— Suppongo che avrà portato con sé una fattura dettagliata della somma che, a quanto mi dice, mia moglie deve alla sua cliente.

L'uomo riaprì la sua odiosa borsa nera e ne cavò fuori una lunga busta, che porse in silenzio al marito della signora Raydon.

Il conto di Madama Domino occupava quattro grandi pagine, tutte intestate col nome di Domino che portavano scritto in calce: *Ufficio di contabilità*. Piú in basso, a lettere rosse, si leggeva: *Pagamento in contanti, senza sconto*.

Seguiva, in righe su righe, la descrizione di capi di vestiario forniti a Eva, in tal numero da far girare la testa a Battista. Doveva senza dubbio trattarsi di uno sbaglio. Eva avrebbe avuto bisogno di anni e anni per portare tutti quei vestiti.

Scorse, apparentemente tranquillo, le quattro pagine e lesse finalmente il totale, che gli sembrò spaventevole: milletrecento otto sterline e dodici scellini². E il conto si fermava al 25 di giugno.

L'ultimo capo notato era questo: Vestito di kasha bigia, trenta sterline, giacca di kasha bigia, ricamata a mano, ventotto sterline.

Un vestito di kasha? Possibile mai che si trattasse dell'abitino da lui ammirato quella mattina stessa e che, nella sua dabbenaggine, aveva supposto potesse costare dalle tre alle cinque ghinee?

— Sono sicuro che intenderà anche lei come mi sia necessario parlare con mia moglie prima di pensare a pagare – disse reprimendo la collera. – Mia moglie ha le sue rendite particolari, e credo probabile (ma questo non lo saprò con sicurezza finché non avrò parlato coi miei legali) che per questo fatto la mia responsabilità venga ad essere diminuita.

— Non lo creda, signor Raydon. Vedrà che questo è l'unico caso nel quale la legge non ha riguardo per i mariti. È vero che, se una moglie impegna troppo il credito del marito, egli può farla interdire dal tribunale, ma, fin-

² Oltre 120.000 lire (*N. d. T.*).

ché non ha pubblicamente dichiarato di non assumersi responsabilità per i suoi debiti, rimane responsabile per tutti quelli che essa contrae.

Il rappresentante di Madama Domino attese un momento, poi, vedendo che l'altro non replicava, raccolse il cappello, il bastone e la sua borsa nera.

— Suppongo, allora, che avremo sue notizie a tempo debito, signor Raydon; vale a dire entro la data da me indicata, del quindici settembre.

Battista Raydon attese che il visitatore fosse uscito, poi sedé con le quattro pagine sempre aperte in mano, mentre nel cervello gli turbinavano mille pensieri confusi, mille risoluzioni appena abbozzate, che la collera gli suggeriva. E nelle orecchie gli si ripercuotevano continuamente, come una campana a martello, queste terribili parole: cinquecento sterline, entro il quindici di settembre.

Eppure si sentiva incapace di prendere una decisione qualsiasi. Eva lo teneva per ogni fibra del suo essere, ora anche piú di prima, ed egli l'amava come soltanto un uomo del suo tipo e del suo temperamento poteva amare la donna che, suo malgrado, fosse l'unica donna al mondo per lui. Essa gli aveva aperto davanti degli orizzonti di felicità, quali non aveva mai sognato che potessero esistere, prima di averla conosciuta.

La giovinezza di Battista era stata triste e malinconica, circondata dalle piú assurde e grette convenzioni, anche quando egli credeva di essersene emancipato. In tutta la sua vita non aveva conosciuto che due tipi di don-

na, per l'uno dei quali aveva provato un rispetto moderato dalla noia che gl'ispirava; per l'altro un fiero e spesso crudele disprezzo. Eva perciò era stata l'angiolo radioso che gli aveva portato in dono la chiave per giungere alle gioie semplici e spensierate delle quali in gioventú era sempre stato privato. Ora si divertiva a ballare e, pur censurando e protestando, stava volentieri in compagnia delle giovani coppie insieme alle quali egli e sua moglie passavano buona parte delle loro ore d'ozio.

A parte la sorpresa e la collera che provava contro Eva, quello che maggiormente lo turbava era il fatto di dover trovare quella grossa somma in meno di quindici giorni e proprio quando, per la prima volta in vita sua, anche il conto alla banca era un poco allo scoperto.

Naturalmente alla banca non gli avrebbero rifiutato quella somma, dietro sua richiesta, ma la sola idea di consegnare a Madama Domino uno chèque per una cifra così forte, gli era odiosa. Gli sembrava di dover comparire un grande scimunito agli occhi del direttore della banca, suo buon amico e scapolo impenitente.

Battista Raydon sarebbe stato sinceramente sorpreso se qualcuno gli avesse detto che molti commercianti fortunati e scapoli impenitenti, spesso non esitano a pagare somme anche piú grosse di cinquecento sterline alle Madame Domino di questo mondo...

Finalmente decise di consultarsi con sua madre... L'idea veramente gli ripugnava, perché sapeva che essa non se la diceva troppo con sua moglie, ma nello stesso tempo sentiva che non avrebbe mai saputo risolvere

quel difficile problema, senza l'aiuto di un buon consiglio prima e senza assistenza materiale poi. E, per quanto cercasse di non pensarci, sapeva che sua madre possedeva in deposito alla banca una forte somma di denaro.

La signora Raydon era fra quei pochi fortunati che raramente spendono piú della metà delle loro entrate e non provano nemmeno la piú piccola tentazione di spendere di piú.

Dopo aver guardato con un disgusto che gli dava quasi la nausea, il mucchio di lettere che lo aspettava, Battista suonò il campanello.

— Ho un appuntamento importante. Dubito di non poter piú tornare per oggi — disse bruscamente.

— Benissimo, signore.

Il vecchio commesso Giosuè Bond non manifestò affatto la gran sorpresa che questo annunzio gli causava. Era stato tutta la sua vita presso la ditta ed era quella la prima volta che il signor Battista Raydon andava all'ufficio per uscirne in quel modo súbito dopo. Quantunque giovane, il signor Battista era un uomo posato e all'antica, almeno a giudizio di molti, se non proprio di Giosuè Bond.

CAPITOLO VI

«SI CONSULTÒ CON SUA MADRE...»

Meno di mezz'ora dopo, Battista Raydon era davanti alla vecchia casa al N. 19 di Howard Crescent, in South Kensington, che apparteneva a sua madre.

Rimasta vedova quando il suo unico figliolo aveva dieci anni, la signora Raydon aveva sempre avuto una grande influenza sopra di lui. Battista provava un gran rispetto per sua madre e le era anche molto affezionato, per quanto lo comportava la sua natura fredda. L'unica questione sulla quale non le aveva chiesto consiglio era stata quella importantissima del suo matrimonio, infliggendole così una profonda ferita che non si era rimarginata. Ma, dopo aver protestato in termini misurati, la signora Raydon aveva ritenuto non solo prudente, ma anche giusto, di far tacere i suoi sentimenti.

Battista Raydon era amato da sua madre con tutta la forza di un carattere chiuso, mentre essa provava invece una grande antipatia per Eva nella quale non aveva nessuna fiducia; non sarebbe anzi esagerato dire che l'odiava, se questa parola fosse stata di quelle che uscivano dalle labbra della signora Raydon. Era convinta che

l'amore di suo figlio per sua moglie non fosse contraccambiato e che Eva l'avesse sposato unicamente per interesse.

Raydon suonò l'antico campanello, d'un tipo che era all'ultima moda quando suo padre l'aveva fatto mettere, quasi cinquant'anni prima, e quasi subito, molto più presto di quanto non sarebbe avvenuto al *Mulino*, la vecchia cameriera di casa gli venne ad aprire. Per quanto fosse ormai una donna d'età, Giannina non faceva mai aspettare nessuno alla porta più di un minuto.

— La mamma è su? — domandò Battista.

— Sissignore. Credo che la signora sia nel salottino.

Egli corse su per la scala ripida che gli era così familiare, col cuore improvvisamente più sollevato, per quanto provasse anche un po' di vergogna e di rincrescimento nel vedersi costretto a un passo simile. Anch'egli di solito era impervio ai sentimenti di coloro che lo circondavano, sapeva bene che sua madre e sua moglie non s'intendevano punto fra loro; ed era una cosa strana per lui che i due unici esseri al mondo per i quali provasse un vero affetto non dovessero andare d'accordo.

Quando aprì la porta del salottino, vide la figura magra e diritta di sua madre china sul tavolino da scrivere. La signora Raydon era vestita di nero, con un vestito di foggia antiquata e aveva sui capelli una berrettina candida che certo non le donava. Aveva udito il campanello della porta di casa e perciò attendeva una visita: quando vide Battista che entrava si alzò per andargli incontro.

Madre e figlio si scambiarono un bacio solenne e freddo.

— Non ti aspettavo oggi, caro – disse ella con dolcezza.

Ed era infatti sorpresa della sua visita, perché era la prima volta che Battista andava da lei di mattina.

— Ho dei pensieri – diss'egli bruscamente – e son venuto a chiederti un consiglio, mamma.

Essa gli fece cenno di sedere e ascoltò in silenzio il racconto piuttosto prolisso di quello che gli era capitato in ufficio; poi disse lentamente:

— Se l'hai con te, mi vuoi far vedere questo conto della sarta?

Egli lo tirò fuori con un po' di riluttanza e la stette a guardare mentre essa, invece di scorrere in fretta le pagine per giungere al totale, come aveva fatto lui, esaminava attentamente partita per partita. L'esame prese naturalmente molto tempo e Battista cominciava a trovare irritante per i suoi nervi il sistema metodico col quale sua madre trattava quella faccenda così penosa.

Ma pur accorgendosi del suo stato d'animo dall'irrequietezza che dimostrava, essa non si affrettò; ma continuò a esaminare attentamente il conto. Finalmente lo ripiegò e lo rimise nella busta.

E allora, ma non prima di allora, manifestò il suo pensiero.

— Se Eva va di questo passo – osservò a voce bassa – finirà col rovinarti, Battista. M'immagino che avrai già pensato da te, che questo non è che un conto fra molti e

chissà come sono grossi.

Egli la guardò stupito: non aveva pensato a una cosa così chiaramente probabile; era stato troppo preoccupato da quel conto di Madama Domino, per giungere ad una qualsiasi conclusione logica.

E fu allora che la signora Raydon lasciò trasparire sulla sua faccia austera e pallida una parte dello sdegno e dell'amarezza che le riempivano l'animo.

— Capisci bene che potrei pagare questo conto per te — disse recisamente. — Ho in deposito alla banca una somma considerevole, perché, come sai bene, Battista, non spendo mai tutta la mia rendita; ma credo che pagandolo commetterei uno sbaglio.

Fece una breve pausa e Battista annuì, perché in cuor suo le dava ragione. Sarebbe stato un errore fatale pagare subito, come aveva fatto lui la prima volta.

— Ho visto — proseguì essa, scegliendo con cura le sue parole — che questo conto non si riferisce altro che a vestiti, giacche, camicette e ah! sí, dimenticavo, anche a tre borsette. Ma è certo che Eva dovrà altre somme considerevoli alla modista, al calzolaio e... — esitò percettibilmente — ai negozi di biancheria.

Abbassò gli occhi e suo figlio arrossì vivamente. Rammentava benissimo, con un acuto senso di malessere, l'espressione di sorpresa e di disgusto con la quale sua madre aveva gettato gli occhi su certi capi di biancheria, che facevano parte del corredo di Eva, l'unica volta in cui era stata nell'appartamento della futura sposa di suo figlio, prima del loro matrimonio.

— Spero sinceramente che tu t'inganni, mamma – disse imbarazzato. Dopo tutto, Eva ha cinquecento sterline all'anno, da spendere a suo talento.

— Bene, può darsi che m'inganni. Non voglio essere ingiusta.

Ed era sincera, dicendolo. Fece una pausa che a Battista parve lunghissima, poi riprese, con voce penetrante:

— La cosa piú importante è quella di decidere cosa devi fare per questo conto: o piuttosto come devi fare a trovare le cinquecento sterline che devi pagare, entro il quindici.

Egli la guardò senza parlare.

— Mi sembra, mio caro, e non desidero sparlare di tua moglie, che questa sua pazzia, anzi peggio che pazzia, ti dia il destro di infliggerle una lezione salutare.

— Come sarebbe a dire, mamma?

Si sentiva a disagio e sapeva di farlo capire, ma era quella la prima volta che discuteva di Eva con sua madre.

— Al posto tuo – rispose essa con calma – direi a Eva quello che m'immagino sia la verità – e lo guardò attentamente – e cioè che tu non hai modo di trovare cinquecento sterline in pochi giorni.

— Eppure bisognerà bene che il denaro lo trovi, mamma – diss'egli abbattuto. – Io pensavo di farmelo anticipare dalla banca e poi di trattenermi qualcosa ogni trimestre sull'assegno di Eva.

— Non servirebbe a nulla! Tanto piú che troveresti difficile, anzi impossibile fare quello che ti proponi, se

neanche ora Eva sa contenere le sue spese entro i limiti del suo assegno.

— E allora come devo fare?

Cominciava a pentirsi di essere ricorso a sua madre: e la signora Raydon, vedendo l'espressione del suo viso, giudicò giunto momento di suggerire una soluzione fattibile. Perciò disse in tono piú dolce.

— Io ti consiglierei di dire a Eva che ti è impossibile di trovare il denaro e che perciò tocca a lei a farselo procurare dai suoi legali. Mi pare che siano Buck e Hanson.

Battista si meravigliò della sua ferrea memoria, mentre essa continuava con voce ferma:

— Questi almeno sono i legali coi quali tu ed io avemmo una discussione abbastanza penosa, prima del tuo matrimonio. Il signor Buck voleva che tu intestassi una bella somma a tua moglie e tu, come era giusto, rifiutasti. Se ben mi ricordo, questo Buck era il legale del padre del suo primo marito e fu dallo studio Buck e Hanson che le venne pagato il legato di cinquemila sterline con le quali compraste *Il Mulino*.

— Sí, mamma, dici bene; ma io personalmente, non voglio aver piú niente a che fare col signor Buck, che ebbe verso di me dei modi assolutamente offensivi l'ultima volta che gli parlai.

— Eva ci deve andare da sé – disse recisamente la signora Raydon. – E gli deve dare una lista completa di tutti i suoi debiti, perché ora tutto sia pagato, e lei possa ricominciare con la lavagna pulita, come diceva il tuo povero babbo. Le converrà fare una assicurazione sulla

vita e il signor Buck penserà lui a trovarle il denaro. Il premio di assicurazione e gl'interessi verranno naturalmente detratti dalla sua rendita. Se non fatica da sé per trarsi di impaccio e se non è costretta a umiliarsi un poco, mi dispiace dirtelo, ma vedrai che saremo sempre da capo.

L'uomo d'affari che era in Battista Raydon sul principio si rivoltò a questa proposta.

— Questo è un metodo molto costoso di procurarsi del denaro, mamma.

— È vero, purtroppo. Ma, ciò nonostante, ti consiglio caldamente di procurartelo in questo modo, figlio mio.

Battista si alzò. Trovava che sua madre aveva ragione, come sempre, e decise di seguire il suo consiglio.

— Credo che tu abbia ragione, mamma. In ogni modo farò come dici.

E finalmente si sentì in dovere di prendere, sia pure debolmente, le difese di sua moglie.

— Ti vorrei però dire un'altra cosa ancora, mamma.

— Che cosa? – domandò la signora Raydon freddamente, presentando che egli voleva scusare Eva.

— Eva non ha idea del valore del denaro – continuò egli imbarazzato – e temo di aver la mia parte di responsabilità in quello che è accaduto, per averle permesso di condurre una vita tanto oziosa.

— Sai bene, Battista, che io non mi sono mai impiccata di quel che tua moglie fa o non fa. Ma ho sempre trovato assurdo che aveste bisogno di una donna come la signora Strain, per dirigerla la casa. Eva dovrebbe es-

sere capacissima di fare da sé, con l'aiuto di una brava cuoca, che si occupasse anche un poco dell'andamento generale; e non le farebbe male vedere le cose coi suoi occhi e riguardare i conti della spesa. Acquisterebbe così ciò che, a detta tua, non ha mai avuto: l'idea del valore del denaro.

Egli rimase in silenzio e una grande apprensione, quasi una premonizione, riempì di angoscia il suo cuore di madre, mentre essa fissava il figlio che teneva la testa bassa.

— Battista! — esclamò. — Caro, caro il mio figliuolo! S'intende bene che posso pagare io questo conto, anche subito; come ti ho detto anche dianzi, metto da parte tutti gli anni più di seicento sterline. E le metto da parte, soltanto per te, figliolo mio...

Un singhiozzo le spezzò la voce, ma subito essa si vergognò di quel segno di debolezza, causato dal suo grande amore per quel figliolo tanto sospirato, la cui nascita era sembrata un tal miracolo a lei e al marito che ella aveva appassionatamente amato.

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Vuoi che paghi il conto? — domandò piano.

L'istinto suggerì a Battista di approfittare di quella generosa offerta, ma egli respinse la tentazione, quasi con violenza.

— No, mamma! Ti sono molto grato di avermelo proposto, ma so che farei una sciocchezza, più che una sciocchezza, una cattiva azione, se accettassi.

Le sue labbra rosse e sensuali si strinsero e dettero

alla sua bocca un'espressione risoluta.

— Eva ha bisogno di una lezione – disse. E dopo una breve pausa soggiunse: – Eppure Dio sa che non vorrei mostrarmi duro con lei...

S'interruppe bruscamente: e un penoso senso di gelosia, che essa cercò indarno di soffocare, riempì il cuore della signora Raydon.

— Credo che tu abbia ragione – disse freddamente. – Sono sicura, anzi, che hai ragione, Battista. Verrà il giorno, e spero di vederlo anch'io, nel quale ci rallegheremo di quello che è accaduto oggi. Forse benedirai questo giorno, dal quale potrai segnare una nuova era della tua vita con Eva.

— Lo spero anch'io, mamma.

Ma in cuor suo ne dubitava molto.

— E un'altra cosa, caro, ti vorrei dire. Se fossi in te, mi sbarazzerei al più presto della signora Strain. So benissimo che è una donna assennata e che probabilmente ti avrà risparmiato molte preoccupazioni, se non delle spese, in questi dodici mesi. Tu le dai, quanto? Tre sterline alla settimana e tutto il mantenimento, non vero? Ma io ho sempre avuto il timore che non avesse una buona influenza su tua moglie.

— Sono fermamente deciso a sbarazzarmene – rispose Battista con calma.

Non aveva detto nulla a sua madre della lettera raccomandata, per quanto l'episodio, strada facendo, avesse assunto proporzioni gigantesche. Da una parte era più stizzito contro Adele per aver sottratto la raccomandata,

di quanto non lo fosse con Eva per il mostruoso conto di
Madama Domino.

CAPITOLO VII

«EGLI TORNÒ IMMEDIATAMENTE A SWANMERE...»

Erano le due e Adele Strain camminava in fretta per il viottolo che, dal folto boschetto di alberi che nascondevano la darsena, girava intorno alla villa.

Ella e suo figlio avevano fatto piacevolmente colazione insieme e poi Gino aveva insistito per avere il permesso di andar nella darsena, luogo per lui pieno di delizie. Sua madre prima di acconsentire aveva esitato un poco perché Battista Raydon avrebbe certamente risposto di no a Gino, se gli avesse manifestato quel desiderio. D'altra parte però la vera proprietaria della casa, Eva, avrebbe certamente detto di sí; perciò Adele aprí la porta della darsena e lasciò che il suo figliolo vi si baloccasse a suo talento.

La madre di Gino si sentiva quel giorno, contrariamente al solito, piena di pace e di serenità. Era una gran gioia per lei avere il suo bimbo presso di sé, anche soltanto per poche ore, perché la sua relegazione, come ella irragionevolmente lo chiamava, nell'ospedaletto del villaggio, l'aveva profondamente addolorata.

Mentre svoltava l'angolo della casa, udí il rumore di un'automobile che si fermava davanti al cancello e, guardando attraverso il prato, vide che si trattava di una delle vetture pubbliche della stazione. Chi poteva venire a far visita cosí per tempo? Eva Raydon aveva molte conoscenze fra la gente oziosa e ricca, che non si peritava di comparire a tutte le ore, specialmente il sabato e la domenica. Ma gli ospiti inattesi arrivavano sempre con la propria automobile, e mai col treno. Non desiderando di farsi vedere, Adele entrò in casa dal finestrone che dava nella stanza del giardino, rimanendo in ascolto dei passi sulla ghiaia del viale.

Ma la calma silenziosa di quella bella giornata di autunno non fu interrotta, finché un'ombra non cadde nella stanza. Adele si voltò allora per vedere chi fosse e si trovò davanti Battista che faceva capolino dalla finestra aperta.

Adele, dall'espressione imbronciata del viso di Battista, si accorse che l'aria era torbida: un'espressione che ella aveva finito col temere, perché quando Battista era di malumore diventava irragionevole e qualche volta anche villano. Le sue buone maniere erano riserbate a coloro che egli considerava suoi eguali o suoi superiori; ma, per rendergli giustizia, bisogna dire che si sarebbe molto meravigliato se qualcuno glielo avesse detto. In ogni modo però non si dava certo la briga di trattare da gentiluomo la dama di compagnia, che era anche un'amica di sua moglie.

Quando Adele si voltò, Battista entrò nella stanza e

richiuse la finestra dietro di sé.

— Eva è andata a buttarsi sul letto, per una volta tanto? — domandò in tono iroso.

Il dottore in cui Raydon e sua madre avevano cieca fiducia, aveva ordinato a Eva di andare a coricarsi tutti i giorni per un'ora, dopo colazione; ma, da che essa si sentiva bene, non obbediva mai alla prescrizione.

Senza attender risposta, Battista continuò:

— Prima però di andar su, voglio far vedere *questo* anche a lei.

Così dicendo, tirò fuori di tasca una busta lunga e stretta. Adele indovinò subito di che si trattava. Quello doveva essere il conto di Madama Domino, messo per disteso, come ella finora non lo aveva mai visto. Da un pezzo le lettere che venivano non portavano che il totale, con su scritto a macchina: «Come da conto già rimesso».

— Questa donna ha avuto l'impudenza di mandare al mio ufficio un esattore, il quale con la maggior faccia tosta del mondo mi ha chiesto cinquecento sterline per il quindici di questo mese. Io in principio ho naturalmente creduto che mi avessero mandato in isbaglio il conto di qualche duchessa, in procinto di mandare in rovina il suo duca — la sua voce suonava amaramente sarcastica. — Ma poi, ad un tratto, mi è caduto sotto gli occhi questo qui!

E togliendole ruvidamente di mano il conto, svoltò tre pagine e appoggiò un dito accusatore in fondo all'ultima.

— Questo mi figuro sia il vestito che Eva aveva stamani. Quello che mi ha fatto credere di aver comprato già fatto e che qui figura per la grottesca somma di trenta sterline; e piú sotto c'è la giacca ricamata a mano, ventotto sterline, che non si deve essere mai neppur messa, per quanto le sia stata consegnata il 12 di giugno!

Fece una pausa per riprendere fiato, ma Adele continuò a tacere.

Raydon aveva avuto l'intenzione di accusare la dama di compagnia di avergli sottratto la lettera raccomandata, ma ora che se la vedeva davanti non si arrischiò a dirle nulla. Dopo tutto era anche possibile che fosse stata Eva in persona a distruggere la lettera.

— Sono stato da mia madre e le ho fatto vedere questo bel documento. Essa è rimasta scandalizzata, anzi addirittura incredula per certi articoli segnati qui! Guardi questo!

E posò il dito su un altro rigo della lista.

— Cinquanta sterline per un vestito da ballo! quando al giorno d'oggi una donna si veste con tre braccia di roba...

La freddezza con la quale la dama di compagnia accoglieva quelle notizie lo rendeva frenetico. Perché non diceva nulla, maledetta anche lei?! Perché non faceva finta almeno di prendere le sue parti condannando la pazzia dell'amica?

— Ma dopo tutto non mi dovrei neppure arrabbiare tanto – riprese con voce fredda. – Io non c'entro, tanto il

conto non lo pago, anche per la buona ragione che non ho quattrini.

E a ora, finalmente, Adele Strain parlò.

— Eva dovrebbe naturalmente pagare questo conto col suo assegno, ma è chiaro che non può, signor Raydon.

— Bisognerà bene che lo paghi – rispose Battista irosamente. – Bisognerà che vada a trovare quei suoi cari avvocati di famiglia, per incaricarli di trovarle il denaro. Sarà un metodo costoso, dato che lei non possiede altro che una rendita annua, ma vuol dire che da qui avanti si dovrà contentare di un assegno piú modesto, e ciò sarà una bellissima cosa.

Adele lo guardò, pensando che l'idea doveva essergli stata suggerita da sua madre e che non era cattiva. Una dura lezione come quella, poteva darsi che servisse a ricondurre Eva alla ragione.

Battista Raydon era entrato nella stanza del giardino, piú che altro con l'intenzione di dire alla vecchia amica di sua moglie che voleva licenziarla, ma gliene mancò il coraggio. C'era tempo a dirglielo; pel momento aveva bisogno di tutto il suo sangue freddo per il suo prossimo colloquio con quella prodiga cattivella di Eva. E poi perché non avrebbe dato a sua moglie l'incarico di licenziare la signora Strain? Questi còmpiti poco graditi sono sempre riservati alla padrona di casa.

— Eva ormai si deve essere riposata abbastanza: sarà meglio che io salga da lei.

— Eva non c'è – disse tranquillamente la signora

Strain. — È stata invitata a colazione. Suppongo che sia andata dagli Scarrow.

— Ha preso l'automobile?

— Non credo, ma non ne sono sicura.

— Vado a vedere e, se l'automobile c'è, l'andrò a prendere.

Aprì la finestra e nell'atto gli giunse all'orecchio uno sciaguattio d'acqua.

— Chi c'è nella darsena? — domandò incollerito.

E allora, finalmente, la signora Strain cambiò di colore. Un vivo rossore le salì alle guance solitamente pallide, ma essa rispose subito:

— C'è Gino.

— Il suo ragazzo?

— Naturalmente. Che altro Gino vuol che ci sia?

Lo guardò dritto in faccia e, quantunque fosse una donna piena di coraggio, le dispiacque di quel contrattempo, specialmente in quel pomeriggio in cui Battista aveva un buon motivo per essere in collera. Decise perciò di non dir nulla dell'invito di Eva.

— Ebbi ieri una lettera molto importante del suo maestro, della quale desideravo parlargli, perciò stamane gli ho telefonato di venir qui.

— Ah, sí?

Raydon appariva agitato, incollerito, sospettoso. Tornò con la mente al conto di Madama Domino.

— Lei, immagino, sapeva già di questo conto — disse con malgarbo.

— Sí, lo sapevo — rispose Adele e soggiunse in tono

conciliante: – Dover trovare il denaro sulla sua rendita annua sarà una buona lezione per la povera Eva.

— Senza dubbio, ma è una lezione che costerà cara e che farà diminuire le nostre entrate di... vediamo un poco... di almeno duecento sterline all'anno, direi.

— Varrà la pena di spenderle, se serviranno davvero a renderla più economica.

Adele manifestava, così, a voce alta il suo pensiero, cosa sempre molto imprudente. Raydon le si rivoltò contro infuriato. È facile parlare così quando si tratta del denaro degli altri!

— Con tutta l'influenza che lei ha sempre avuto su mia moglie avrebbe dovuto impedirle di essere così pazientemente prodiga.

Ella allora lo affrontò come faceva quasi sempre; ed era forse questa la vera ragione per cui aveva finito per essergli tanto antipatica.

— Per dirle come la penso, trovo che lei è molto irragionevole, signor Raydon. Come potevo impedire a Eva di ordinarsi tutti i vestiti che voleva? – domandò bruscamente. – Eppure piace anche a lei di vederla elegante e meglio vestita di quante altre donne ha intorno.

— Questo non è affatto vero! – ribatté Battista incolerito.

Adele non rispose. Si domandava che cosa avrebbe fatto, che cosa avrebbe detto, se fosse venuto a sapere di tutti gli altri debiti di Eva. Neppure lei li conosceva tutti, ma sapeva di un altro grossissimo conto di centinaia di sterline, con uno di quei vasti empori che provvedono

quasi esclusivamente al lusso delle donne del dopoguerra. E certamente Eva doveva poi avere altri conti sparsi un po' da per tutto.

Fortunatamente per lei, Battista godeva di un buonissimo credito e poi ella stessa dava, di tanto in tanto e di malavoglia, dei piccoli acconti ai creditori piú insistenti.

Dopo che il padron di casa se ne fu andato nella rimessa, la dama di compagnia si dové mettere a sedere. Si sentiva assolutamente spossata e stanca della vita, prevedendo un séguito di odio e futili litigi fra marito e moglie, invariabilmente seguíti da altre scene fra lei e Eva, che avrebbe voluto essere compatita e confortata. Finalmente si riscosse e si alzò, rimproverandosi acerbamente fra sé.

Come aveva potuto dimenticare Gino che era sempre nella darsena?! Se Raydon non l'aveva costretta ad andarlo súbito a richiamare, questo dimostrava soltanto quanto dovesse essere agitato per quella disgraziata faccenda del conto di Madama Domino.

Corse in fretta giú per il viottolo che conduceva alla darsena chiamando Gino a voce alta per rimandarlo subito a casa.

Il ragazzo se ne era andato da un pezzo, quando Raydon tornò indietro, sempre piú stizzito e anche un po' inquieto.

— Eva non è stata a colazione dagli Scarrow – disse bruscamente. – Gli Scarrow non l'hanno vista per niente. Dove può essere andata?

— Ho detto soltanto che supponevo potesse esser an-

data da loro. Tanta gente può aver telefonato stamattina e poi esser venuta a prenderla! Stamani fra le undici e mezzogiorno sono stata un pezzo a mettere in ordine gli armadi della biancheria, e in quel frattempo Eva ha badato lei al telefono.

Molte cose strane e terribili accaddero a Adele Strain dopo quel 3 di settembre, ma essa non dimenticò mai le lunghe e tediose ore passate in compagnia di un Battista arrabbiato, inquieto e che non aveva nulla da fare.

CAPITOLO VIII

«IN COMPAGNIA DEL COLONNELLO MINTLAW...»

Quelle ore, interminabili, per Adele e per Battista, furono per Eva le piú piacevoli fra quante ne avesse trascorse da un pezzo.

Soltanto l'idea di essere per un lungo pomeriggio solo con una donna che non fosse stata sua moglie, avrebbe talmente seccato Battista da fargli preferire qualsiasi altro modo di passare il tempo; ma per Eva riallacciare la sua relazione con Giacomo Mintlaw, il suo adoratore di una volta, significava rivivere quei giorni beati, rituffarsi nella sua gioventú. E tutto questo nonostante che ella fosse una donna realmente felice, realmente contenta della sua sorte. Perciò la moglie di Battista Raydon prese posto di buonissimo umore nella magnifica automobile a fianco del suo vecchio amico Giacomo Mintlaw.

All'ora di colazione si fermarono a una famosa locanda sulle rive del fiume. C'erano molte automobili ferme davanti al portico ancora coperto di rose, ma nessuna che potesse reggere il confronto con la nuova Rolls Royce del colonnello Mintlaw; questo solo sarebbe ba-

stato a mettere Eva di buon umore. Il loro arrivo creò una vera sensazione. L'oste in persona mosse loro incontro, e rimase un po' deluso quando si accorse che non avevano bagagli. Disse qualcosa che Mintlaw non intese, ma Eva sentì e seguendo il compagno gli bisbigliò allegramente:

— Quel buonomo ci ha preso per una coppia in viaggio di nozze, Giacomo.

— Piacesse a Dio che fosse così!

Povero Giacomo! Eva pensò che era curiosa che egli fosse sempre innamorato di lei, realmente innamorato, quando lei, da parte sua, non provava per lui che un calmo sentimento di amicizia.

Quando era salita nell'automobile che, secondo il suo desiderio, l'aveva attesa in una strada di campagna, a circa un quarto di miglio dal *Mulino*, Giacomo nei pochi momenti in cui gli aveva permesso di prenderle una mano, aveva mormorato, con voce soffocata:

— Non potete capire quello che sia per me trovarmi di nuovo con voi, Eva. Non credo ci sia stata un'ora sola della mia vita, in questi ultimi anni, nei quali non abbia pensato a voi... a voi come siete ora.

Ed essa aveva provato un lieve rimorso, pensando che in tutti quegli anni non aveva mai pensato spontaneamente a lui. Una volta, molto tempo prima, Adele le aveva detto:

— Sai niente, Eva, che cosa ne è di Giacomo Mintlaw?

Ed Eva aveva risposto:

— No, non ne so proprio nulla. Non è buffo che non mi abbia mai scritto?

Al che l'altra aveva replicato:

— Non mi sembra per niente buffo, visto il modo col quale lo hai trattato.

Ed ora era lí, miracolosamente tornato nella sua vita, ed era per di piú un Giacomo molto diverso da quello di prima: un Giacomo ricco e importante, davanti al quale la gente s'inclinava.

Con quella bella giornata cosí calda e soleggiata, parecchi dei tavolini erano stati trasportati fuori dalla stanza da pranzo, sul prato che scendeva dolcemente dalla locanda fino al fiume. L'esperto capo cameriere, che già aveva notato il colonnello Mintlaw e la sua compagna come i clienti piú importanti fra quanti se ne erano fermati alla locanda in quella bella giornata di settembre, li accompagnò in persona lungo il viottolo erboso, fino al punto piú bello del prato, dove una tavola era stata apparecchiata a una certa distanza dalle altre, sotto un grande albero, vicino alla riva. Mentre il cameriere stendeva una tovaglia bianca e azzurra di bucato, Eva e il colonnello si fermarono per qualche momento a fissare l'acqua in silenzio.

— Andiamo in barca, dopo colazione? – domandò ad un tratto Mintlaw. – Abbiamo tutto il tempo necessario.

— Ma non ho un vestito adatto – obiettò lei.

Si era messa per la prima volta la sua giacca di kasha ricamata, e questo semplice fatto aggiungeva qualcosa al piacere di quella deliziosa gita.

— Che importa! Oh! Eva, vi ricordate di quelle giornate che passammo insieme, al di là di Windsor?

Eva non si ricordava di nessun giorno in particolare. E come avrebbe potuto ricordarsene, avendo passate molte giornate felici sul fiume, non soltanto con Giacomo Mintlaw? Eppure per piú di due anni egli aveva sempre passato con lei tutte le sue licenze di guerra, portandola via agli altri uomini che a quei tempi l'adoravano, per semplice forza di volontà e perché essa lo preferiva agli altri – tanto è dolce essere amati.

Ma quel giorno lo guardò coi suoi dolci occhi di colomba, e mormorò:

— Sí, me ne ricordo, Giacomo. Fu una giornata meravigliosa.

Mangiarono tutti e due di buonissimo appetito la mediocre colazione della locanda. Eva dichiarò di voler godere il piú possibile della sua scappata e mangiò, contro al suo solito, diverse fette di pane casalingo spalmato di burro. Donna tipica della sua età e della sua classe, come molte altre sue contemporanee, essa sorvegliava settimanalmente il suo peso, con la stessa ansiosa cura di un fantino che si alleni per una corsa importante.

Il conto della colazione ammontò a quattordici scellini e Mintlaw lasciò il cambio di una sterlina al capo cameriere, che li aveva personalmente serviti. Eva osservò la grata sorpresa del cameriere, e provò un dolce sentimento di tenerezza per il donatore della lauta mancia.

Una delle cose che piú le erano rimaste impresse, di quei tempi che ora sembravano tanto lontani, era appun-

to la generosità che il suo compagno aveva sempre dimostrata, anche quando confessava di essere assolutamente al verde, come egli stesso diceva. Era stato piacevole allora andare con lui e lo era anche di più ora che aveva denaro da buttar via. Eva non si nascondeva che suo marito invece era abbastanza taccagno, specialmente in fatto di mance.

Quando dopo colazione scesero sul greto del fiume, Eva si divertì vedendo che il barcaiolo, senza dubbio avvertito dal capo cameriere, aveva messo da parte la sua barca più bella per il colonnello Mintlaw e la sua compagna.

Era una bella barchetta a due remi, verniciata di fresco e abbondantemente provvista a poppa di soffici guanciali, sui quali Eva si accomodò allegramente, tirandosi le corde del timone sotto le braccia e dandosi l'aria, con una grazia incantevole, di saperli manovrare benissimo.

Mintlaw si affrettò a mettersi in faccia a lei, felice al pensiero che per due o tre ore i suoi occhi avrebbero potuto fissarsi sul suo bel viso animato. Indubbiamente formavano tutti e due una bella coppia. Perfino il barcaiolo, spingendoli col suo gancio fuori del greto dopo che Mintlaw ebbe preso in mano i remi, pensò che gli innamorati non sono poi tutti così insipidi come li aveva sempre giudicati.

Era una magnifica giornata. Le tinte autunnali avevano appena toccato il verde cupo dei boschi che coprivano le colline, e si stendevano qua e là attraverso i prati

freschi, fino alla riva. La barca si muoveva lentamente, mentre l'acqua, increspata da una brezza deliziosa, batteva leggermente contro i suoi fianchi; ogni punto del nobile e antico fiume rivelava qualche nuovo aspetto del ridente paesaggio.

Scesero a prendere il the a una locanda nella quale erano stati, a quanto diceva Mintlaw, cinque o forse sei anni prima, nell'estate. Eva riconobbe il luogo; e si ricordò anche, con un segreto sorriso e un sospiro, che il suo ricordo non era associato al suo compagno di allora, ma ad un giovanotto nero di capelli, mezzo spagnolo, che l'amava appassionatamente, e che era stato ucciso quindici giorni dopo quel pomeriggio di giugno da loro passato tanto allegramente sul fiume.

Ella era infinitamente felice, come sentiva il bisogno di ripetere continuamente. I minuti, le ore deliziose di quella giornata portavano con sé il riflesso di un passato, ormai lontano, sereno e spensierato. Per quanto fosse perfettamente contenta della sua vita, godeva infinitamente di trovarsi in compagnia di un uomo che l'amava tanto da darle tutto e non chiederle nulla in cambio. Perché Giacomo Montlaw non rivolse neppure una parola d'amore a Eva Raydon durante tutte quelle ore passate insieme con lei, ma ogni sua occhiata, ogni sua inflessione di voce, avrebbero detto chiaramente anche a una donna meno sperimentata di Eva, che egli le apparteneva completamente, ed essa godeva immensamente di quella muta schiavitù.

Finalmente, quando furono nuovamente in barca, di-

retti verso casa, Giacomo domandò:

— Credete di poter venire fuori con me anche domani?

— Non lo so: non ne sono sicura.

E nel silenzio che seguì Eva confessò a se stessa, con un po' di vergogna, che per quanto avesse goduto di quella gita, non era sicura di desiderarne un'immediata ripetizione. Aveva una mezza voglia di andare a Londra il giorno seguente: ma tuttavia lei e Giacomo dovevano fare in modo di rivedersi piú di una volta, prima di sabato. Voleva presentare Mintlaw al marito il sabato venturo, ancorché sentisse bene che tutto l'incanto del suo nuovo incontro col suo vecchio amico sarebbe svanito, non appena i due uomini si fossero conosciuti. Quello che Adele le aveva detto la mattina non era che troppo vero, si diceva ella malinconicamente. Battista godeva di vedere gli sguardi di ammirazione che si posavano sulla moglie, ma era anche molto geloso, e una volta o due Eva era stata costretta a «badare dove metteva i piedi», come diceva a se stessa, per quanto in realtà, pericoli non ce ne fossero stati. Era una fortuna per tutti e due che avesse un carattere allegro e bonario e che fosse sempre pronta a godere del presente, senza rimpiangere il passato.

Per questa stessa ragione, quando si fu di nuovo accomodata nella splendida automobile di Giacomo, la quale divorava le miglia che li separavano da Swanmere, si sentì di nuovo giovane e piena dell'esultante gioia di vivere.

Ma per Giacomo Mintlaw la cosa era diversa. Quel giorno aveva avuto dei momenti di perfetta felicità, ma ciascuno di essi era stato da lui pagato con lunghi minuti di angoscia. Ormai capiva che tutto l'amore di Eva era riserbato al marito e provava naturalmente una gran ripugnanza a far la conoscenza dell'uomo che aveva avuto ciò che a lui non era mai riuscito di ottenere. Più di una volta, in tutte quelle ore tanto lente e pur tanto veloci, si era detto che avrebbe fatto meglio a partire quella sera stessa da Swanmere e a sparire per sempre dall'orizzonte di Eva. Ma d'altra parte apparteneva a quel raro tipo di uomini che sono assolutamente onesti con loro stessi, e perciò si diceva pure che non avrebbe seguito i dettami della saggezza, ma che, al contrario, avrebbe affrontato il rischio d'inutili pene e di grandi rimpianti.

E intanto la donna che sedeva al suo fianco si rallegrava fra sé che quel giorno fosse soltanto un lunedì, prevedendo altri quattro giorni di un *flirt* divertente ed eccitante, per quanto innocuo. Non c'era bisogno che il suo antico compagno e il suo geloso e benamato marito, si conoscessero prima del sabato. E così, quando Mintlaw, ad una sua improvvisa richiesta, fermò l'automobile in un punto solitario della strada, vicino al *Mulino*, Eva stava già almanaccando il modo di divertirsi in quei quattro giorni, senza avere nessuna delle noie che, a quanto pur vagamente concepiva, sono inseparabili da un *intrigo*.

Nel prendere congedo dal suo amico, lo ringraziò con la sua solita grazia di averle fatto passare una magnifica

giornata. Ma quando gli vide dipinta in viso la sua muta devozione di cane fedele, si sentí spinto a parlargli con maggiore effusione di quanto non avesse inteso di fare. E l'effetto su di lui fu istantaneo e tale da disperdere tutti i consigli di prudenza che la sua ragione, e anche la sua coscienza, gli avevano suggerito in certi momenti di quell'incantevole giornata. Con grande ansia e una profonda riconoscenza, egli accettò la sua promessa di fargli sapere, non appena le fosse possibile, quando sarebbe stata libera d'incontrarsi di nuovo con lui. Forse il giorno dopo: sí, anzi sarebbe andata certamente con lui il giorno dopo, se non sopravvenivano impedimenti.

Giacomo Mintlaw si allontanò allora verso la locanda del villaggio, molto piú confortato e piú innamorato che mai. Eva, che stette a vederlo partire finché non scomparve ad una svolta della via, gli rese il tributo di un sospiro sentimentale, non tale però da turbare la sua serena contentezza per la sorte che le era stata riserbata in questa vita.

Mentre riprendeva lentamente la via di casa, si sentiva realmente soddisfatta, non soltanto di sé, ma anche di quella parte del mondo abitata da lei e da suo marito, in un altipiano di serena e materiale prosperità, un altipiano che Eva, benché inconsciamente, considerava sollevato, in tutta sicurezza, al disopra dei tuoni e delle tempeste costituite dalle tentazioni e dalle angosce che torturano la piú parte della nostra povera umanità.

Ma quando giunse in vista del *Mulino*, anche il suo cuore allegro si strinse in una morsa quasi di paura. Bat-

tista l'attendeva in mezzo alla strada, con la faccia scura e gli occhi lampeggianti di collera.

Eva ringraziò mentalmente il cielo di non aver permesso a Giacomo Mintlaw di accompagnarla fino al cancello del *Mulino*. E non glielo aveva permesso, semplicemente perché voleva che fino al sabato non vedesse neppure Adele. Fino al giorno da lei stabilito, intendeva di esser sola a godersi il piacere della sua compagnia.

CAPITOLO IX

«UN VIOLENTO LITIGIO...»

— Dove diamane sei stata? Tanto io che la signora Strain abbiamo telefonato a tutte le persone che ci sono venute in mente! È dalle due e mezzo che sono a casa, perché ho da parlarti di un affare importante.

Per quanto Battista avesse guardato sua moglie in aria di rimprovero, i suoi occhi si addolcirono quando vide la sua espressione di donna felice, riscaldata al fuoco di un amore da lei provocato e non soddisfatto. Ma subito dopo notò che aveva indosso una giacca sciolta, molto elegante che non le aveva mai visto, e gli balenò in mente la convinzione che si trattasse del giacchetto ricamato, segnato nel conto per la mostruosa somma di ventotto sterline.

Il suo viso si rannuvolò di nuovo e sua moglie provò quasi una sensazione di paura... di rimorso. Ma non era timorosa per natura, e dopo tutto non aveva fatto nulla di male. Perciò mentì francamente.

— Certi miei conoscenti degli anni di guerra mi hanno telefonato stamani, per sentire se volevo andare con loro a fare una merenda sulle rive del fiume. Mi hanno

lasciato proprio ora in fondo alla strada. Mi dispiace, caro, di essermi trovata fuori quando sei tornato!

Lo prese a braccetto e si appoggiò un momento contro la sua spalla.

— Non fare quel broncio, caro. Perché non hai telefonato per dirmi che saresti tornato a casa presto?

— Non ti confondere con questo, ora – disse egli sempre irritato.

Eva ritirò il braccio, ma egli glielo afferrò di nuovo, stringendolo forte.

— Aspetta un momento – disse in tono perentorio. – Ti devo dire una cosa, Eva, ed è meglio che te la dica subito.

Nessuno dei due si era accorto dell'improvvisa apparizione di Adele Strain, finché non la sentirono dire:

— Ti devo fare un'ambasciata urgente da Londra, per domani, Eva.

— L'ambasciata può anche aspettare – interruppe ruvidamente Battista.

E soggiunse súbito:

— Non se ne vada, signora Strain! Ho piacere che senta anche lei quello che devo dire a mia moglie. Guarda un po'.

E cavò di tasca una lunga busta.

Eva impallidí. Dunque quei briganti avevano mandato ad effetto la loro minaccia di ricorrere al marito? Avrebbe dovuto indovinare che la cosa sarebbe andata a finire cosí. Scoppiò in una risata nervosa.

— Credo sia meglio che aspettiamo di essere soli in

casa, Battista, prima di discutere il noioso conto di quella noiosa Madama Domino.

— Preferisco discuterlo, ora, fuori. La signora Strain lo sa di già.

— Come! Ti permetti di discutere le mie faccende private con Adele Strain? A parer mio questo è un modo d'agire meschino e indegno di un gentiluomo, oltre che disonorevole!

Aveva alzato tanto la voce parlando, che Raydon ebbe paura che qualche passante udisse le sue parole; perciò l'afferrò in fretta per un braccio. Ma essa si svincolò dalla sua stretta e scoppiando in lacrime fuggì di corsa per il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso della villa. E Battista, dopo un attimo di esitazione, la seguì.

La dama di compagnia rimase per un pezzo immobile dove l'avevano lasciata, e quando finalmente si mosse per tornare verso casa, le giunse alle orecchie il clamore di un violento litigio. Era evidente che i Raydon si erano fermati nel vestibolo o nel salotto; e infatti poco dopo udì la voce di Battista, che esclamava:

— Faresti meglio ad andarti a cambiare, Eva; questa è una faccenda molto seria, ma della quale potremo discutere più tardi.

La porta del salotto sbatté con violenza, poi Adele udì, attraverso la porta d'ingresso, il ticchettio dei tacchi di Eva, che correva su per il largo scalone.

Lentamente Adele Strain ritornò nella propria stanza, la bella stanza del giardino, della quale era indicibilmente stanca.

Che modo ridicolo d'agire era quello, per due persone di buon senso! Si sentiva irritata tanto con l'uno che con l'altra.

Qualche tempo dopo, ella era seduta alla sua tavola, coll'intento di scrivere al maestro di Gino, quando Raydon entrò nella stanza.

Adele si voltò verso di lui, in silenzio, aspettando che parlasse. Era vero o era una sua immaginazione che avesse l'aria imbarazzata e vergognosa?

— Le dispiace di telefonare a Diggle che venga, signora Strain? E, se non la scomoda, vorrei che telefonasse in città, per prenotare una tavola al Ritz, per le otto e mezzo di stasera.

Adele si alzò dirigendosi verso il telefono, posto in un angolo della stanza. Battista ve la seguì e, prima che alzasse il ricevitore, esclamò:

— Ho avuto una spiegazione con Eva! Abbiamo anche un po' bisticciato, come forse avrà sentito, ma il litigio ha servito a rischiarare l'orizzonte e ora credo davvero che Eva voglia mettere giudizio...

— Allora è deciso che penserà lei a procurarsi il denaro, per mezzo dei suoi legali? — domandò Adele con freddezza.

Battista sembrò confuso.

— Su questo non le ho ancora detto niente — disse un po' imbarazzato. — È già tanto turbata, povera figliuola! Per dirle la verità, volevo pregar lei di suggerirle di trovare il denaro da sé, con l'aiuto di quelle bestie dei suoi legali. Lei glielo potrebbe dir domattina. Per ora io non

le ho detto altro che denaro non ne posso trovare, ciò che del resto è vero.

Adele Strain si voltò a staccare il ricevitore con un leggero sorriso ironico sulle labbra. Battista lo notò e se ne indispettì. Che donna antipatica e ingrata era mai quella!

Attese che essa avesse eseguito i suoi ordini, poi disse lentamente:

— Naturalmente preferirei di dirlo a Eva io stesso, ma non mi sarà possibile di trovare un momento domattina, perché dovrò andare in ufficio piú presto del solito, dopo aver perso tutto il pomeriggio.

— È un peccato che vadano tutti e due in città stasera. A quel che ho visto dianzi, Eva aveva l'aria molto stanca.

Battista rise forte.

— Può star sicura che io preferirei di rimanere a casa, ma lei si è messa in testa di andare alla serata di gala del Club dei Novanta! È tanto che ne facciamo parte e non ci abbiamo quasi messo i piedi. Ma, se mi riesce, la ricondurrò via poco dopo la mezzanotte, e così verso il tocco potremo essere a letto. Oh, manca un quarto all'otto! Bisogna che mi spicci.

— Ancora un momento, signor Raydon – disse Adele guardandolo diritto in faccia. – Temo che non possa contare su di me, questa volta. Sento che non tocca a me di parlare a Eva di una cosa di questo genere; bisognerà che gliene parli da sé.

— Benissimo, – disse Battista con voce asciutta –

penserò a trovare il momento opportuno.

Eva entrò nella stanza del giardino dieci minuti più tardi, giungendo, cosa abbastanza strana, dal finestrone. Aveva indosso il suo più bel vestito da ballo, che le stava d'incanto. Era l'abito di velo rosa pallido, che figurava sul conto di Madama Domino per la somma di cinquanta sterline; era un vestito molto semplice in apparenza, ma seminato qua e là di ciuffi di fiori dipinti a mano, per cui qualunque esperto avrebbe giudicato che il suo prezzo non era eccessivo.

— Devi aver passato una giornata orribile con Battista, oggi — disse maliziosamente. — Chi avrebbe mai creduto che il mio piacevole pomeriggio dovesse andare a finire in questo modo?

— La prima furia della tempesta l'ho dovuta sopportare io, Eva. Quando sei venuta tu, era già molto calmata.

— Non diresti così, se tu avessi sentito come era fuori di sé, quando siamo andati in salotto. Ma gli è scappato detto che quell'antipatica di sua madre mette da parte tutti gli anni metà delle sue rendite. Pensa un po'!

Adele Strain fissò Eva negli occhi.

— Allora questi denari li deve trovare la vecchia signora Raydon?

Eva alzò la testa con quell'espressione di ostinatezza che la sua amica conosceva da un pezzo.

— Li trovi chi vuole, non me ne importa proprio niente!

E si allontanò correndo nel vestitolo e gridando:

— Battista! spícciati, caro! se no faremo tardi, e io ho già una gran fame.

Erano le due dopo mezzanotte quando la direttrice di casa fu svegliata dalla voce dei suoi amici, i quali, con l'incurante egoismo che li caratterizzava tutti e due, parlavano fra loro a voce alta, evidentemente piú amici di prima.

Quando passarono davanti alla porta di camera sua abbassarono un po' la voce, ma ciò nonostante Adele udí distintamente queste parole di Battista:

— Diglielo domattina, tesoruccio.

— Glielo dirò, se sei proprio deciso, caro, ma credo che tu commetta uno sbaglio.

— No, non credo.

Pareva stizzito ora e l'ascoltatrice si domandò se dopo tutto il marito d'Eva non intendesse di forzarle la mano, costringendola a dare alla sua amica un poco gradito consiglio. E intanto i due continuavano a parlare a voce bassa, sulla soglia della camera che serviva di spogliatoio a Battista.

Poi i due sposi si scambiarono un bacio e il *Mulino*, che indubbiamente aveva già visto molte tragedie e molte commedie fra le sue mura, ricadde nel silenzio e nell'oscurità.

Ma Adele non riuscí piú a riprender sonno; si sentiva agitata e triste, senza ben saperne il perché. È vero che aveva avuto una lunga giornata, faticosa e noiosa, ma d'altra parte era anche vero che le davano tre sterline alla settimana perché si rassegnasse a sopportare giorna-

te come quella. Dopo tutto, l'unica cosa che le premeva al mondo era Gino e il suo benessere.

Gino? Si ricordò con un improvviso moto di collera l'odiosa occhiata che Battista Raydon le aveva gettato, quando non aveva temuto di confessare che il suo bambino stava baloccandosi nella darsena. È vero che Battista non aveva detto nulla perché in fondo aveva paura di lei, ma quale non sarebbe stata la sua collera, se avesse saputo che Gino era arrivato al *Mulino* appena mezz'ora dopo la sua partenza! E come sarebbe stato indignato se avesse saputo che il ragazzo aveva diviso la frugale colazione di sua madre! Con gli occhi fissi nell'oscurità, la serva di Battista Raydon, come talvolta, nella sua amarezza, essa si chiamava da sé, rifletteva alla parte terribile che ha il caso nella vita umana.

Se quella pazzarella di Eva non avesse conosciuto un uomo egoista e taccagno come Battista, loro due avrebbero potuto continuare la vita serena e tranquilla di Londra; a quell'ora Eva sarebbe stata fidanzata, o magari maritata, a quel buon ragazzo di Giacomo Mintlaw, ormai milionario; e tutti e quattro, Gino compreso, sarebbero vissuti felici e contenti.

CAPITOLO X

«IN UNA BUSTA INDIRIZZATA ALLA SIGNORA STRAIN...»

Suonavano le dieci quando, la mattina dopo, Eva scese le scale piena di brio, gaia e fresca come se fosse andata a letto prestissimo, invece che alle due del mattino.

Si sentiva infatti piú del solito contenta di sé e del mondo, per due ragioni: prima, perché suo marito sapeva ormai del conto con Madama Domino; e poi perché sperava, dentro di sé, di aver risolto la questione delle cinquecento sterline le quali se Battista le aveva detto la verità, dovevano essere pagate entro il quindici.

Ma, nell'attraversare il vestibolo, una leggera ombra oscurò la sua felicità, al ricordo del compito che Battista le aveva imposto e che le riusciva molto sgradito: da troppi anni ormai Adele Strain le si era mostrata amica fedele e affezionata.

La porta della stanza del giardino si aprí di colpo e un fremito attraversò il corpo di Eva, udendo la voce della signora Strain:

— Vuoi venire un momento qui, Eva? Ho da farti vedere una cosa.

Poi, quando la porta si fu richiusa dietro la sua amica, Adele tirò fuori una busta.

— Non voglio che Giacomo Mintlaw si serva di me per la vostra corrispondenza – disse in tono reciso. – Non sta bene e non è giusto!

— Sono sicurissima che in questa lettera non c'è nulla di male.

Adele fu un po' sorpresa di vedere che, nonostante la sua asserzione, Eva non apriva la busta che era giunta a mano, dentro un'altra indirizzata alla «Signora Strain» e con la parola «Personale» scritta in un angolo con carattere fermo virile.

Invece di aprire la busta, Eva se la rigirava fra le mani in aria dubbiosa. Invocava fra sé il coraggio di uscire con calma dalla stanza, ma le riusciva impossibile di farlo con Adele davanti a sé, che la fissava adirata; sicché finalmente si decise ad aprire la lettera.

E quando la busta fu aperta, insieme al foglio di carta da lettere che conteneva, ne uscì fuori un foglietto piegato in due, che svolazzò a terra e che, con sua grande stupefazione, Adele riconobbe per uno chèque.

Il foglietto rimase per un momento fra loro due, sulla stuoia che copriva il pavimento della stanza, prima che Eva si decidesse a raccogliarlo. Ma quando, dopo averlo spiegato lentamente, essa ne lesse la cifra, il viso le si illuminò di gioia.

— Non mi guardare così, Adelina! – esclamò con una nota gaia nella voce. – È vero che Giacomo mi ha fatto un regalo, abbastanza generoso da pagare tutti i miei de-

biti, e anche di piú, ma avrei fatto lo stesso io per lui, se si fosse trovato alle strette. E dopo tutto, ha tanti quattrini da non sapere cosa farsene.

La signora Strain fissò Eva senza capire. Era impossibile che Giacomo avesse già saputo dell'imbarazzo nel quale Eva si trovava per il conto di Madama Domino, a meno che i Raydon non l'avessero incontrato la sera prima al circolo, ciò che le sembrava una coincidenza strana.

La sorpresa le si dipinse tanto chiaramente in faccia, che Eva si mise a ridere maliziosamente.

— Mi riuscí di scarabocchiare due righe, ieri sera, mentre mi vestivo e mentre Battista venne giú a dirti di telefonare al Ritz. E, quando fui pronta, sgusciai fuori e le andai a impostare nella cassetta che è accanto al cancello di servizio. Cosí Giacomo ha ricevuto il mio S.O.S. con la prima posta di stamani. Puoi anche leggere la lettera, se vuoi, non c'è scritto nulla di segreto. Giacomo è proprio buono ed è un vero gentiluomo.

Adele Strain prese la lettera che l'amica le porgeva e la lesse da cima a fondo.

«Mi rincresce proprio che abbiate delle noie, Eva. Mi sento onorato della vostra richiesta di aiuto, e l'idea che vi mandi il denaro *in prestito* è assurda.

«Non abbiate nessun timore nell'accettare questo chèque come dono. Vi dico la semplice verità quando vi assicuro che per me questa somma rappresenta meno di quanto non rappresentasse un biglietto da cinque sterline nei tempi andati, quando ero sempre in bolletta.

«Vorrei sapere se vi sarà possibile di venire a fare un'altra gita in automobile, oggi. Telefonerò alla signora Strain piú tardi, per informarmene. A proposito, salutata caramente per me; ho sempre avuto una gran simpatia per lei e ho già detto a questa buona gente della locanda, di averla conosciuta, lei e il suo bambino, durante la guerra.

«Volete che vi accompagni con l'automobile in città, stamani? Potrei riscuotere lo chèque per voi e poi potremmo andare a far colazione al Wigwam, come facevamo nei bei tempi andati, gli unici nei quali io sia stato veramente felice.»

Eva si mise a ballare per la stanza, sventolando lo chèque che aveva in mano.

— La mia unica preoccupazione ora è di sapere quello che dirò a Battista, Adele.

— Ti posso insegnare io il modo di superare questa difficoltà – replicò Adele con voce asciutta.

— Davvero?

— Sí, certo.

Le si fece piú dappresso e le disse in fretta, come se recitasse una lezione imparata a mente

— Non faccio altro che eseguire gli ordini di tuo marito, dicendoti che l'unica cosa che ti rimane da fare è quella di andare dai legali del tuo povero suocero, perché ti trovino sul capitale del tuo assegno annuale una somma sufficiente a pagare tutti i tuoi debiti. E poiché questo diminuirà il tuo assegno, come loro lo chiamano, di almeno duecento sterline all'anno, lui e sua madre

sperano che questo ti servirà di lezione.

Eva arrossí.

— Ah! sí, eh? Era questo il loro progetto! — esclamò indignata.

— Era questo — replicò la signora Strain, senza perdere la sua compostezza.

— M'immagino che questa idea venga dalla signora Raydon. Battista da sé non ci avrebbe mai pensato. Quella vecchia taccagna! Oh! che bellezza avere tutti questi quattrini!

— Spero che pagherai realmente tutti, Eva.

— Si capisce! Ma con tutto ciò ne avanzeranno sempre parecchi.

— Non tanti quanto credi — l'avvertí l'amica.

In quel momento suonò il campanello del telefono e Eva attraversò di corsa la stanza, e dicendo:

— Sono sicura che è Giacomo — staccò il ricevitore. — Siete voi, Giacomo? Me lo figuravo. La signora Strain mi incarica di dirvi che vi è profondamente grata, — si interruppe con voce soffocata — tanto grata che non sa come esprimervi la sua riconoscenza.

Poi rimase un momento in ascolto, mentre si asciugava furtivamente le lacrime.

— Sí, avete indovinato benissimo, bravo ragazzo! Ma preferisce andare col treno. Ma sí; sarà felicissima di venire con voi a prendere una tazza di the al Wigwam alle cinque; siete anzi troppo buono ad averla invitata — e ridendo tutta felice, riattaccò il ricevitore.

— Che sciocchezze mi vai dicendo, Eva? — domandò

Adele, sorridendo suo malgrado, anche lei – Io non vado a Londra oggi.

— Sei troppo ingenua, colombella mia! Adelina era in realtà la piccola Eva, non capisci?

E poi proseguí in tono piú serio:

— Mi voleva accompagnare lui a Londra con la sua automobile, ma non voglio correr rischi con questo chè-que indosso. Ci potrebbe capitare un accidente... son cose che accadono in automobile! Sarà meglio che tu dica a Battista, quando scende, che sono andata a umiliarmi dal signor Buck e che aspetto il mio caro maritino alle sei e mezzo, alla stazione di Waterloo. Serva tua!

Aveva già aperto la porta del vestibolo, quando ad un tratto tornò indietro, col viso cambiato e pieno di gravità.

— Adelina – disse lentamente – Ieri sera promisi a Battista che stamani ti avrei detto una cosa. Il dono di Giacomo me ne aveva fatto dimenticare.

Le guance pallide della signora Strain si coprirono di un vivo rossore ed essa disse in tono di difesa:

— Suppongo che il signor Raydon trovi che è stato speso troppo in questi ultimi tempi; ma avete invitato tanta gente, durante le sue vacanze!

— Non si tratta precisamente di questo, ma Battista desidera di fare delle economie radicali.

Seguí una pausa, dopo la quale Eva disse, sforzandosi invano di dare un'intonazione scherzosa alle sue parole:

— Temo che nelle sue economie, sia compresa anche tu, Adelina.

— Io compresa fra le economie del signor Raydon? Non capisco...

Aveva capito anche troppo bene quello che Eva intendeva di dire; soltanto la notizia le giungeva come un fulmine a ciel sereno. Aveva finito per considerarsi indispensabile a quei due scervellati, tanto è vero che in quegli ultimi tempi aveva meditato sulla convenienza di chiedere a Battista un aumento di salario di dieci scellini alla settimana. Le era infatti quasi impossibile di pagare la retta del figliuolo, vestirlo decentemente e provvedere ai bisogni del proprio modesto guardaroba, con un'entrata di centocinquanta sterline all'anno.

— Battista trova che dovrei essere capace di dirigere tutto da me, tanto bene e tanto economicamente quanto te. Non è una sciocchezza? Come se io sapessi fare! Ma lui si è fabbricato tutto un romanzo sulla nuova cuoca. Dice che, se è una donna per bene, deve essere capace di farci vivere anche piú economicamente di te. Si accorgerà presto del suo sbaglio, però.

— Vuoi dire, insomma, che mi licenzi? — domandò l'altra a voce bassa.

— Ma... sí, si tratta di questo, in fondo.

La dama di compagnia si voltò da un'altra parte e per un momento Eva, fissando le spalle curve e la testa china della sua amica, si sentí tentata di gettarle le braccia al collo e dirle quanto fosse dispiacente dell'accaduto. Ma quasi contemporaneamente si ricordò dell'aria di rimprovero che Adele aveva avuto porgendole la lettera di Giacomo e si disse, con un po' di rimorso, che non le

sarebbe dispiaciuto di trovarsi per un poco sola con Battista. Per quanto avessero messo parecchi mesi ad accorgersene, ormai tutti e due sapevano di avere un critico abbastanza severo nella loro direttrice di casa. E così, invece di seguire il primo impulso, Eva rimase immobile, attendendo che l'altra parlasse.

— Quando volete che lasci il *Mulino*, tu e il signor Raydon?

Eva fece una pausa che parve lunghissima tanto a lei che alla sua amica. Era curiosa che si sentisse così a disagio, nonostante la calma di Adele.

— Battista, a quanto mi pare, pensa che tu stessa preferirai di andartene il giorno prima dell'arrivo della nuova cuoca – disse parlando come se recitasse una lezione, come infatti era. – Dice che naturalmente ti pagherà un mese di stipendio, ma spera che, considerando le ristrettezze in cui ci troviamo, non l'obbligherai a pagarti anche quattro settimane di vitto.

— Ho capito, grazie, Eva.

E ad un tratto, Eva provò una gran vergogna.

— Naturalmente al vitto ci penserò io, con questo chèque – disse in fretta – e ti darò anche qualcosa di piú perché tu te ne serva finché non avrai trovato qualche altra cosa.

— No, questo non importa – disse Adele, in tono glaciale.

Eva notò la freddezza con la quale la sua generosa intenzione era respinta e disse:

— Dicesti non piú tardi di ieri che la vita qui ti pesa-

va e che ci stavi soltanto per amore di Gino, e nient'affatto per me.

Si aspettava di essere contraddetta, ma poiché Adele non rispondeva se ne andò sentendosi profondamente, ancorché irragionevolmente, offesa.

Adele attese finché Eva non ebbe chiuso la porta dietro di sé, poi si lasciò cadere su una seggiola e appoggiò i gomiti sulla tavola. Provava l'impressione che le sue gambe fossero diventate di stoppa. Si sentiva mancare, al pensiero del futuro. Ripensò piena di irosa amarezza a tutte le parole, le domande, le promesse che Battista Raydon le aveva rivolte quando l'aveva definitivamente assunta, appena un anno prima. E, come spesso accade quando uno ha trovato un posto, subito dopo gliene era stato offerto un altro di direttrice in un collegio femminile. Lo stipendio offerto non era che di cento sterline, ma lei se ne era servita di leva, mentre discuteva le condizioni con Battista.

E ora? Ora la mandavano via come una serva disonesta, e Raydon non voleva neppure pagarle il vitto, come pure avrebbe dovuto fare con qualunque donna di servizio, licenziata su due piedi.

Finalmente si alzò. Aveva udito il rumore dell'automobile che usciva dal garage. Eva, prudentemente, andava in città prima che il marito si svegliasse. Pensò che era una cosa odiosa e crudele che Eva così serenamente egoista e Battista così gretto e senza cuore avessero la potenza di farle tanto male. S'ingolfò in un abisso di

crudeli memorie, rievocando i pochi giorni che aveva passato in quella sordida stanzetta ammobiliata di Euston Road, prima di andare ad assistere quella povera pazza, presso la quale era rimasta finché non l'avevano chiamata a Swanmere. Era ingiusto che un uomo come Battista Raydon, senza alcun merito personale, avesse potuto valersi del suo cervello per più di un anno, per poi buttarla in un canto come un limone spremuto!

Sentiva il bisogno imperioso di allontanarsi, almeno per un poco, dal *Mulino*, e dopo un momento di riflessione, decise di andare subito a consultarsi con la signorina Jameson, la farmacista dell'ospedaletto del villaggio, donna molto più anziana di lei e che già aveva dimostrato in quell'anno di esserle amica sincera.

Forse la signorina Jameson avrebbe saputo suggerirle quello che le convenisse maggiormente di fare lasciando il *Mulino*, la settimana seguente. La metà di settembre è una brutta epoca per cercare un nuovo posto da tre sterline alla settimana, oltre il vitto e l'alloggio.

Mentre si metteva il cappello, Adele si domandò con amarezza quanto sarebbe occorso all'uomo che ancora dormiva, su al primo piano, per scoprire di aver commesso uno sbaglio licenziandola. E in mezzo a tutte le ansiose e confuse domande che le attraversavano il cervello, il pensiero che la dominava era quello del suo figliuolo e del futuro così minaccioso per lui.

CAPITOLO XI

«IL GIUDICE BEVVE UN SORSO D'ACQUA...»

Prima di uscire di casa, anche soltanto per andare in giardino, la dama di compagnia del *Mulino* suonava quasi sempre il campanello per avvertire la cameriera di stare attenta al telefono. Ma quel giorno se ne dimenticò, assorta com'era in quello che le era accaduto e nelle immediate conseguenze che il suo licenziamento avrebbe avuto per lei. Nell'uscire dalla stanza del giardino e prendere il viottolo che passando dalla darsena conduceva a una porticina posteriore, verso il villaggio, Adele si rimproverava acerbamente di avere speso, proprio in quei giorni, tre ghinee per un vestito nuovo da sera. Che imprudente sprecona era stata! Con tre ghinee avrebbe potuto campare per quindici giorni, mentre cercava un nuovo posto.

Uscì dal giardino, da una porticina che veniva adoperata soltanto dal giardiniere e dal suo ragazzo e che metteva in un viottolo incassato fra due muri, il quale sboccava nella strada del villaggio; e, quando fu giunta a metà del sentiero, vide qualcosa che aumentò la sua tri-

stezza e il suo scoraggiamento: un topino mezzo sbrantato e morente che giaceva in mezzo all'asfalto. Il gatto che si era divertito a conciarlo a quel modo, si era allontanato impaurito, udendo il rumor di passi che si avvicinava, ma attendeva poco distante, con due occhi fosforescenti, di poter ripiombare sulla sua vittima.

Adele volse altrove lo sguardo inorridita e si affrettò a imboccare la strada del villaggio. Un senso di terrore quasi morboso le faceva dire che la natura, tutta la natura, è orribilmente crudele per gli esseri senza protezione, per gli abbandonati, per i deboli.

L'ospedale del villaggio era a una certa distanza da Swanmere, su una strada nuova, dalla quale si poteva anche andare alla stazione. Era un edificio lungo e basso, con due sole corsie, tutte due vuote in quel momento, perché tutto il personale, eccezion fatta per la signorina Jameson, era in vacanza.

Adele suonò il campanello e la ragazza di campagna che le andò ad aprire, che era stata ben trattata da lei e alla quale aveva dato anche una buona mancia perché si prendesse più volentieri cura di Gino, sorrise lietamente quando la vide.

— Credo che il signorino Gino sia nella farmacia con la signorina che gl'insegna a fare le pillole.

— Benissimo! Ci vado da me, Alice. Non ti disturba a venirmi ad accompagnare.

La ragazza disparve a sinistra, mentre la visitatrice infilava a destra un corridoio soleggiato e deserto.

Era stata spesse volte nella farmacia, ma sempre per

brevi momenti, per dire qualche parola alla sua amica, che quando era lí dentro era generalmente molto affaccendata.

La porta della farmacia era chiusa. La signora Strain bussò e, non ricevendo risposta, aprí ed entrò.

Si trovò in una stanza molto piccola, con le pareti a pannelli di legno di pino e un'unica finestra in faccia alla porta. La farmacia era pulitissima, ma nell'aria fluttuava un forte odore di droghe. C'erano due scaffali pieni di bottiglie di medicine messe in fila e un armadietto che era generalmente chiuso a chiave. Ma quel giorno i due sportelli erano spalancati e il pestello ed il mortaio che avevano servito alla signorina Jameson per preparare le sue pillole erano ancora sulla rozza tavola di legno.

Adele Strain dette un'occhiata alla finestra e vide che i due dei quali era in cerca erano nell'orto dell'ospedale, al di là del vasto prato, troppo lontani perché la potessero udire, se anche li avesse chiamati.

E ad un tratto la vista del suo piccolo Gino, tanto felice e assolutamente inconscio del torto che stavano per fargli, dette di nuovo alla disgraziata la sensazione fisica che le sue gambe fossero di stoppa, come quando Eva le aveva annunciato il suo licenziamento.

Per la prima volta in vita sua, la vista di Gino le procurò una grande angoscia, invece della solita gioia, e il suo cervello cominciò a turbinare, arso da un violento ed intollerabile senso d'ingiustizia.

Si lasciò cadere su una seggiola, ripetendo a se stessa che un uomo come Battista non avrebbe dovuto posse-

dere la potenza di far tanto male, un male così stupido e crudele. E da Battista la sua mente corse febbrilmente a Eva, la moglie accarezzata e protetta di Raydon. Perché la provvidenza si era mostrata tanto buona e generosa con Eva e tanto matrigna verso di lei? Eva possedeva tutto ciò che un cuore di una donna può desiderare, compreso il dono di attirare l'appassionata ammirazione di uomini generosi e di cuore largo come Giacomo Mintlaw, o di gretti egoisti come Battista Raydon.

Giacomo Mintlaw! Che differenza per lei e per Gino se Eva avesse potuto sposare Giacomo! Se almeno Eva si fosse contentata di continuare la sua vita allegra e spensierata di Londra, insieme con lei, invece d'innamorarsi di un egoista senza cuore, che usurpava il suo posto sulla faccia della terra!

E nella mente preoccupata della povera donna, seduta nella farmacia deserta dell'ospedaletto di Swanmere, s'infiltrò un'idea involontaria, quasi come se qualcun altro gliel'avesse suggerita. La strana idea che, se Battista Raydon non avesse più ingombrato la terra, se fosse rimasto ucciso, per esempio, come aveva corso il rischio d'essere ucciso poche settimane prima, andando in automobile alla stazione, Eva quasi di certo avrebbe sposato Giacomo Mintlaw.

Sì, era un'idea curiosa quella: un'idea che la tentava e in certo nodo l'eccitava. Un'idea con la quale la mente umana poteva baloccarsi come poco prima il gatto si baloccava col topo nel viottolo, ma in modo, naturalmente, assai meno crudele.

La madre di Gino si alzò dalla dura seggiola di legno sulla quale si era lasciata cadere, avvicinandosi con passo di automa agli sportelli spalancati dell'armadietto dei veleni.

L'aveva già visto aperto un'altra volta, e allora si era interessata alle file dei vasi chiusi da tappi smerigliati: aveva anzi avuto un'interessante conversazione con la signorina Jameson sull'effetto lento o rapido di qualcuno di quei veleni sul corpo umano.

Mentre ripensava a certe osservazioni della signorina Jameson, il suo sguardo fissava, come affascinato, un vaso di vetro turchino sul quale era incollata un'etichetta bianca, con su stampato, a grosse lettere nere, la parola *arsenico*. E improvvisamente la signora Strain gettò una rapida occhiata alla sua sinistra, verso la porta.

La porta era aperta e il corridoio deserto e silenzioso. Alice era senza dubbio all'altra estremità del lungo edificio...

Gettò allora un'occhiata furtiva verso la finestra senza tendine, e vide di nuovo la sua amica e il suo figliuolo, il suo Gino, che erano sempre nell'orto, al di là del gran prato. Tutù, il cane pechinese della farmacista, saltellava intorno a loro.

Tese l'orecchio, ma nessun rumore venne a rompere il gran silenzio che regnava lì intorno. La servetta Alice e lei stessa erano quasi certamente le uniche creature viventi, nell'interno dell'ospedale.

Alla fine, come spinta da una volontà più forte della sua, essa allungò la mano fino a toccare il vaso turchino;

lo prese dal palchetto dell'armadio, e lo posò sulla tavola. Poi ne svitò il coperchio e prese una busta vuota che si trovava per caso lí accanto.

Adele Strain non avrebbe mai saputo dire se fosse rimasta nella farmacia per cinque minuti, per un quarto d'ora o per un'ora. Ma fortunatamente per lei, nessuno glielo domandò, perché nessuno, all'infuori della donna di servizio, che dopo averle aperto la porta non ci pensò più, seppe mai che fosse stata nell'interno dell'ospedale quella famosa mattina del quattro settembre.

In ogni modo non doveva esservi rimasta un pezzo, perché quando vide che la signorina Jameson e Gino si preparavano a fare il giro del prato per tornare a casa, escì in fretta nel corridoio deserto, lo attraversò di corsa e uscì dalla porta d'ingresso, richiudendola piano dietro di sé.

Allora si soffermò un momento sul selciato che correva lungo la casa, col cuore che le batteva violentemente. Era proprio lei, Adele Strain, che aveva commesso quella pericolosa sciocchezza? Sentì il forte impulso di tirar fuori dalla borsetta consunta la busta sulla quale aveva tracciato il proprio nome, per versarne il contenuto sul vialetto, ma si ricordò di Tutù, il cagnolino della signorina Jameson, che annusava sempre tutto ciò che trovava sul suo cammino. Era dunque meglio sbarazzarsi di quella polvere pericolosa in un luogo dove non avesse potuto nuocere né agli uomini né alle bestie. E intanto il possederla le dava una curiosa impressione di potenza

latente. Si sentiva molto meglio, ora che era riuscita a rientrare in sé, e anche il suo cuore addolorato aveva ritrovato un po' del suo antico coraggio. Aveva perciò cambiato idea su un particolare importante: era andata all'ospedale, quella mattina, per dire alla sua buona amica Jameson che i Raydon l'avevano licenziata, ma ora decise di mantenere il silenzio per un altro poco. C'era sempre un po' più di una settimana, al giorno in cui avrebbe dovuto lasciare il *Mulino* e molte cose possono accadere in una settimana. Anche un piccolo incidente, per esempio che la nuova cuoca mandasse a dire di non poter più venire, come le donne di servizio moderne fanno anche troppo spesso, avrebbe avuto la conseguenza che lei avrebbe dovuto restare fino all'arrivo di un'altra cuoca... trovata da lei. Eva era meno capace di una bimba per quello che riguardava il governo della casa; e infatti Raydon aveva trovato da sé la domestica ladra che, con la sua scomparsa, aveva indotto i due sposi a far venire al *Mulino* la vecchia amica di Eva.

Camminando in fretta lungo il marciapiede che girava intorno all'ospedale, Adele incontrò i due che cercava, prima che essi avessero svoltato l'angolo della casa. Quando fu vicina a loro, Gino si mise la mano in tasca e ne tirò fuori, tutto trionfante, un biglietto da dieci scellini.

— Guarda, mamma! Guarda! Questi sono per me e li posso spendere come voglio.

— Già – intervenne la signorina Jameson, sorridendo.
– Li ha avuti in dono dalla signora Raydon che, passan-

do di qui per andare alla stazione e visto che era troppo presto, si è fermata a salutare Gino e gli ha regalato questi dieci scellini.

— Eva è sempre stata buona e generosa, quando si stava di casa insieme a Londra – disse la madre di Gino a voce bassa. – Voglio dire prima che si maritasse. Suppongo che sia generosa ancora, quando può, di nascosto dal marito.

Sembrava che parlasse piú con se stessa che con la sua amica. Per quanto le dispiacesse di sentirle dire una cosa simile davanti al bambino, la signorina Jameson non replicò, sapendo che diceva la verità.

Il proprietario del *Mulino*, il quale dava un obolo annuo di una ghinea³ per l'ospedale, non molto tempo prima aveva scritto una lettera al Comitato, dichiarando di sentirsi in dovere, come sottoscrittore, di riferire che una delle infermiere, e la descriveva minutamente perché fosse facile identificarla, era stata vista una sera sul fiume con una comitiva da lui dichiarata molto sguaiata.

3 Circa 100 lire, oggi (*N. d. T.*)

CAPITOLO XII

«BATTISTA RAYDON QUELLA STESSA MATTINA TELEFONÒ...»

Battista finalmente scese, sentendosi addosso, secondo la sua solita espressione, il *mal del lunedì*. Provò un certo dispetto non trovando nessuno in casa.

Dove mai si erano cacciate Eva e la signora Strain? Aveva in mente diverse cose importanti da dire a sua moglie quella mattina e, seccato di non veder nessuno, girellò un poco per le stanze e finalmente pensò di telefonare al dottore. Se il dottore c'era gli sarebbe stato facile fermarsi da lui, andando alla stazione, per chiedergli cosa poteva prendere per calmare un certo doloretto che si sentiva dietro alla schiena.

Battista aveva una gran simpatia per le medicine e, forse perché era figlio unico e allevato all'antica, non brontolava mai per i conti del dottore, per quanto lunghi fossero. Rimase perciò deluso di sentirsi rispondere che il dottor Durham era fuori. Girellò allora un altro poco, nel giardino questa volta, e finalmente entrò nel garage, dove si mise a discorrere con lo chauffeur del prezzo della benzina.

Mentre tornava indietro per il vialetto che girava intorno alla villa, vide la signora Strain ferma davanti alla porta d'ingresso e si affrettò a raggiungerla.

— A quanto sento, Eva è andata a Londra stamani? Piuttosto improvvisa questa decisione, nevvero?

— Le ho fatto la sua ambasciata, signor Raydon. Le ho detto stamattina che il denaro per quel conto dovrà trovarselo da sé e così è andata in città per vedere il signor Buck. Non era questo che lei voleva?

— Avrebbe potuto aspettarmi per fare il viaggio con me – brontolò lui.

— Non mi pare, date le circostanze – replicò essa con indifferenza.

Lo guardò fisso con una strana occhiata penetrante, che lo mise a disagio.

La direttrice di casa, fissando la faccia scura e bisbetica di Battista Raydon, notava fra sé quanto strana e stupefacente fosse la coscienza di avere ora in suo potere la possibilità di fare scomparire quell'uomo dalla faccia della terra. Ma era anche vero che non l'avrebbe mai esercitato, quel potere. Anche durante il breve tragitto fra l'ospedale e la villa si era meravigliata in cuor suo di aver potuto commettere un'azione così pazzesca e malvagia; ma pure era curioso e interessante riflettere alla sinistra potenza racchiusa nella sua logora borsa di pelle. Era così che considerava ora il contenuto di essa e non desiderava più di sbarazzarsi, per il momento almeno, di una così assoluta, se pure terribile, sovranità sulla vita e sulla morte.

Tutti questi pensieri non fecero che balenarle nel cervello, e dopo una brevissima pausa essa riprese:

— Eva non fa mica volentieri quello che lei le ha imposto, signor Raydon!

E come spinta involontariamente a lasciare il regno della menzogna per quello della verità, si sentì quasi costretta a soggiungere:

— A lei sembra di avere avuto un certo diritto di spendere piú largamente del solito, visto che le ha permesso di usare tutto il suo legato nell'acquisto del *Mulino*. E in questo, in fondo, non ha tutti i torti.

Egli la guardò stupito da quell'idea straordinaria e, per lui, assolutamente irragionevole. Sua madre aveva ragione come sempre, e la signora Strain doveva davvero avere una cattiva influenza su Eva. Che peccato, che grandissimo peccato, non aver trovato una buona scusa per sbarazzarsi di lei nell'inverno, dopo che aveva messo in ordine la loro azienda domestica.

— Ma le cinquemila sterline rappresentano un capitale, investito in questa casa – obbietto.

— Eva trova che lei avrebbe dovuto mettere la sua parte nell'investimento.

Raydon non rispose perché quelle parole, pronunziate con voce tanto fredda, gli fecero salire il sangue alla testa; e quasi gli avesse letto nel pensiero, Adele Strain disse a un tratto:

— Eva mi ha detto stamani che lei desidera di fare un cambiamento in casa, signor Raydon. Confesso che sono rimasta sorpresa di sentire che desidera di vedermi

partire non piú tardi della settimana prossima, perché mi pareva che fosse stato convenuto fra di noi che mi avrebbe dato un lungo preavviso.

— Quella condizione si riferiva soltanto ai primi sei mesi – replicò egli imbarazzato.

Adele aprí la bocca per confutare quell'asserzione assolutamente menzognera, ma poi tacque, pensando all'inutilità d'ingolfarsi in un'ignobile discussione durante la quale nessuno dei due avrebbe certamente voluto ammettere il proprio torto.

— Mi dispiace – continuò Battista – ma anche lei deve compatirmi, nella condizione in cui mi trovo. È un fatto, insomma, che lei ci costa piú di duecento sterline all'anno e, per quanto riconosca che ha effettuato delle vere economie, pure trovo che si spende sempre piú di quanto non si dovrebbe, signora Strain. Credo di essermi spiegato bene.

Quando era nervoso, o si sentiva a disagio, Battista parlava come un libro stampato. L'esperienza, acquistata a una dura scuola, aveva insegnato ad Adele Strain la poca saggezza di mostrarsi scortese. Forse, fra poco, le informazioni che Battista avrebbe dato a un suo nuovo padrone, avrebbero potuto avere una grande importanza per lei e per il suo bambino. Perciò essa decise di sollevarlo dal suo imbarazzo evidente.

— Capisco benissimo, signor Raydon, ed Eva probabilmente se la caverà molto meglio di quanto non potesse fare nelle prime settimane del loro soggiorno qui. In ogni modo spero di lasciarle delle buone e brave dome-

stiche, per quanto non si sappia ancora nulla della nuova cuoca. Molto dipenderà da lei, signor Raydon.

Battista si sentí cosí sollevato dall'aria tranquilla con la quale Adele pronunziò queste parole che fu spinto a rispondere in un tono per lui molto cordiale.

— Spero che non le cagionerà nessun disturbo il doverci lasciare tanto presto...

E poiché essa non rispondeva a questa osservazione che dimostrava tanto poco cuore, continuò:

— Ma credo che capirà anche lei come sia meglio che Eva prenda il piú presto possibile le redini della casa. E poi sarà meglio per lei che cominci fin da principio a trattare da sé con la nuova cuoca.

Adele gli rifiutò la soddisfazione che il suo assenso gli avrebbe procurato, ma disse invece:

— Mi dispiace certamente di lasciare il *Mulino* tanto presto, ma andrò per un poco da una mia amica, mentre mi cerco un altro posto; e confido che lei mi darà un buon attestato.

Sorrìdeva un po' misteriosamente nel dir cosí, senza guardarlo, ma tenendo invece gli occhi fissi sul vecchio giardino che aveva preso ad amare e che, grazie alle sue cure, aveva molto acquistato di quieta bellezza in quei dodici mesi.

Battista si congedò da Adele piú amabilmente del solito e dopo che fu andato in città, essa rientrò nella stanza del giardino, per cercare nell'indicatore il numero del telefono di due buone agenzie di collocamento. Ma ci volle una lunga e irritante attesa, prima che riuscisse a

essere messa in comunicazione con quella che riteneva la migliore.

L'impiegata che rispose al telefono ascoltò con una certa impazienza le brevi e succinte indicazioni sul genere di occupazione desiderata dalla dama di compagnia dei Raydon, lo stipendio che richiedeva e finalmente i titoli di cui era fornita.

La risposta che dette fu breve e recisa.

— Scriverò piú che volentieri il suo nome sui nostri registri, signora Strain, ma francamente non posso darle nessuna speranza di trovare quello che cerca. Se volesse dare un addio al suo orgoglio e impegnarsi a diventare, entro due o tre mesi, una brava cuoca, potrei trovarle subito un posto a ottanta o magari a cento sterline all'anno, per quanto i salari vadano ribassando, come lei saprà.

La direttrice dell'agenzia alla quale Adele telefonò dopo, fu anche meno cortese.

— Ci sono signore molto distinte, con delle referenze sociali di primissimo ordine, che accettano piú che volentieri un posto come quello che desidera lei, per cinquanta sterline all'anno, oltre il mantenimento. Le referenze che il suo padrone di ora può darle non servirebbero a nulla.. Un posto come quello che vuole lei si trova soltanto dietro una buona raccomandazione, e il trovarlo è questione di fortuna, di una rara fortuna, sarei per dire. Ci sono ragazze bene addestrate e attraenti, che durano fatica a trovare un posto di segretaria a tre sterline, senza mantenimento. Il mercato è inondato di donne di ogni età e di ogni condizione in cerca di lavoro, e le

uniche lavoratrici molto ricercate sono le persone di servizio.

Quando lasciò l'apparecchio, Adele aveva il cuore pieno di una profonda amarezza. Era il pensiero di Gino e del suo avvenire quello che l'angosciava soprattutto. Avrebbe potuto fare appello a Mintlaw; si disse anzi che quella sarebbe stata, in fondo, l'unica via che le restava; ma le ripugnava l'idea di ricorrere a lui. Giacomo era sempre stato l'amico di Eva piú che il suo, e lei non aveva nessuna ragione di contare sulla sua generosità. Tutt'al piú avrebbe potuto sollecitare il suo aiuto per uscire da una situazione penosa, se e quando l'occasione se ne fosse presentata.

CAPITOLO XIII

«LA SIGNORA RAYDON AMMETTE DI ESSERE ANDATA...»

Quando Eva uscì dalla stazione di Waterloo, quella mattina, più di un paio di occhi maschili si addolcirono posandosi sulla sua graziosa figurina. Aveva infatti tutta l'aria di una giovanetta, nel suo vestitino chiaro e nel suo semplice cappellino di paglia nera. E sopra tutto aveva sulla faccia quell'espressione d'immensa felicità, che spesso fa parer bella anche una donna brutta.

Era naturale del resto che si sentisse anche più felice e spensierata del solito, con quel grosso chèque di tremila sterline, riposto con cura nella sua borsetta di pelle di cinghiale, un po' grande ma sempre elegante, che aveva figurato fra i suoi regali di nozze, e nella quale essa aveva riposto alla rinfusa un fascio di conti da pagare. Non si era mai accorta fino a quel giorno quanto quei noiosi debiti l'avessero oppressa, né quanto raramente fosse riuscita a scuotere il leggero ma penoso senso di ansietà, da lei nascosto sotto un umore in apparenza gaio e felice.

Eva Raydon amava davvero suo marito; e il pensiero

della sua furia se avesse saputo la metà, un quarto dei suoi debiti, la turbava realmente. Ora era felice di pensare che invece non ne avrebbe mai saputo nulla, grazie alla generosità del suo amico Giacomo Mintlaw, che le aveva fatto un così insigne favore senza chiederle nulla in cambio.

Giacomo era davvero un buon ragazzo, molto diverso dalla maggior parte dei suoi simili! Anche durante quel lungo pomeriggio, il giorno prima, nel quale erano stati soli per tante ore, si era portato benissimo, ancorchè lei sapesse, in modo da non poterne dubitare che... sí, insomma, egli l'adorava. È vero che le aveva stretto forte la mano per un momento, sotto la coperta, quando era salita in vettura, ma non appena lei gliel'aveva ritirata, non aveva più fatto nessuno sforzo per impossessarsene di nuovo.

Si ricordò inoltre che il giorno prima l'aveva giudicato quasi troppo cavalleresco, troppo perfetto, ma ora era contenta che si fosse portato in quel modo. Se le avesse fatto la corte, o se soltanto le avesse detto di amarla, ciò che è una cosa ben diversa, le sarebbe stato molto più difficile mandargli una lettera come quella che gli aveva scritto in tutta fretta la sera prima. Caro, caro Giacomo! non avrebbe mai dimenticato la sua bontà, il suo aiuto generoso, offerto con parole tanto delicate. Che bella cosa essere milionari!

La sua faccia raggianti si oscurò un momento, pensando a quanto si era mostrato noioso Battista, una volta o due di già, a proposito di uomini che le dimostravano

simpatia. Questa volta le sarebbe stata necessaria la piú grande prudenza, facendo credere a Battista che Giacomo fosse diventato piú amico di lui che suo...

Uscí quasi correndo dall'immensa stazione e saltò allegramente su un'automobile di piazza. E soltanto quando lo sportello fu ben richiuso dietro di lei da un facchino sorridente, tirò fuori lo chèque di Mintlaw per vedere il nome della banca che era in Old Broad Street. Allora mise la testa fuori del finestrino per gridare l'indirizzo, con una tal gioia nella voce, che il conducente si voltò sorridendo verso di lei. Non gli capitava spesso di avere una cliente tanto carina.

Quando l'automobile si mise in movimento Eva cominciò a contare nella mente, con un certo senso di disagio, tutte le somme di cui era debitrice all'insaputa del marito. Finalmente tirò fuori il fascio dei conti e un lapis e si mise a scrivere delle cifre sul suo taccuino.

Oltre il conto di milletrecento sterline di Madama Domino, le rimanevano altri tre o quattro grossi conti, alcuni anche di vecchia data, sui quali aveva pagato di frequente dei piccoli acconti per tacitare i creditori. Ma c'erano, ahimé, anche i conti piccoli, da lei quasi dimenticati, per cui la somma totale, con sua grande sorpresa e sgomento, superava alquanto le tremila sterline.

Ma grazie al cielo non avrebbe avuto bisogno di andare dal signor Buck, quella mattina! Il primo avvocato dello studio Buck e Hanson era quasi l'unico uomo che non avesse mai avuto simpatia per Eva e che non avesse

mai approvato la sua condotta. Quel vecchio maligno le aveva certo consegnato di malavoglia le cinquemila sterline lasciatele dal suocero, e certamente non aveva mai potuto soffrire Battista.

Dopo matura riflessione Eva decise di non pagare piú di cinquecento sterline di acconto a Madama Domino, quel giorno, anche perché sarebbe stato troppo imprudente pagar tutto in una volta, se il marito non doveva saper nulla della sua buona fortuna. Se fosse venuto a sapere che il conto era stato pagato per intero, avrebbe certamente chiesto una spiegazione, e non sarebbe stato facile trovarne una abbastanza plausibile. Si disse anche che Battista avrebbe dovuto aiutarla a pagare qualcuno di quei conti e si sentiva sicura che avrebbe potuto farlo per quanto egli si mostrasse sempre un po' misterioso in fatto di denaro. E, a pensare quanto risparmiava tutti gli anni quella vecchia brontolona di sua suocera, era davvero assurdo che dovessero sempre trovarsi nelle strettezze.

L'automobile si fermò improvvisamente. — Devo attenderla, signorina?

— Sí, sí, aspettatemi.

Eva corse su per le scale della banca, dove trovò poca gente, perché ormai mezzogiorno era suonato da un pezzo; e, tirato fuori dalla borsa il suo chèque, lo spinse sotto l'alta grata d'ottone, con un delizioso sorriso all'indirizzo del giovane cassiere.

Ma la faccia di costui riprese la sua serietà quando ebbe visto l'ammontare dello chèque.

— Vuol dirmi il suo nome, signora?

Ella esitò visibilmente, prima di tirar fuori dalla borsa un biglietto da visita.

— Ha un passaporto o qualsiasi altra carta d'identità?
— continuò il cassiere.

Eva lo guardò sorpresa.

— No; non credevo che fosse necessario, trattandosi di uno chèque non emesso a mio nome.

— Le dispiace attendere un momento? Può accomodarsi intanto su quella panca laggiú.

Eva si sentí ad un tratto piena di ansietà. Possibile che volessero fare tante storie per quello chèque? Giacomo lo aveva scritto a suo proprio nome, firmandolo sul verso, in modo che per incassarlo ella non avrebbe dovuto incontrare nessuna difficoltà.

Dopo un momento, che le sembrò eterno, il giovanotto ricomparve.

— Questo chèque è per una somma molto forte – disse con una certa esitazione. – Non ha un conto corrente in qualche banca, dove possiamo trasmetterlo, come si pratica generalmente in simili casi?

— Ho un conto corrente in una buona banca – rispose Eva, che cominciava a impaurirsi seriamente. – Ma questi denari non vorrei farli trasmettere alla banca. C'è obbligo di farlo?

— Se non le dispiacesse passare un momento dal direttore...

Eva seguí il cassiere nella stanza del direttore e alla sua presenza si sentí piú sollevata, perché il signore che

si alzò dalla sua scrivania per salutarla la guardava benevolmente.

— È raro che un assegno per una somma così forte venga incassato alla nostra banca da una persona sconosciuta. Le dispiace perciò se telefoniamo al colonnello Mintlaw?

— Faccia, faccia pure – assentì essa vivacemente.

— Mi saprebbe dire dove lo potrei trovare in questo momento?

— Ora sta all'Albergo dell'Ancora, a Swanmere, e il numero del telefono è 18 Farlow.

Il direttore si assentò per qualche minuto e quando tornò si affrettò a porgerle le sue scuse.

— Va benissimo e la prego di volermi perdonare, signora Raydon – disse dando un'occhiata al biglietto da visita che aveva in mano. – Ma certo comprenderà anche lei che...

— Ma sicuro, ma sicuro, poiché si tratta di una somma di denaro molto forte, è più che naturale.

Uno dei tratti caratteristici di Eva era quello di non arrabbiarsi mai e di non farsi mai vedere impaziente o indispettita.

Tese la mano al direttore e soggiunse:

— E mille grazie. Il colonnello Mintlaw è un mio vecchio amico; ci siamo conosciuti durante la guerra.

Il direttore sorrise; pensava che quella signora così graziosa fosse una vedova di guerra, e che probabilmente egli avrebbe sentito presto annunciare il suo matrimonio col suo ricco cliente. E quasi quasi trovava che il

cliente era da invidiare.

C'è da dubitare che in tutta la vasta città di Londra ci fosse un essere così felice come Eva, quando essa tornò quasi correndo nella sua automobile, con la borsa piena di biglietti da cento, da dieci e da cinque sterline.

Dopo aver riflettuto un momento si fece condurre al Carlton, pieno per lei di memorie felici, perché ogni volta che era stata invitata a scegliere, si era sempre fatta condurre a pranzo in quel locale, durante la guerra. E sarebbe divertente sedere di nuovo sola in quella sala elegante e tranquilla, dove aveva passato tante ore felici, al tempo ormai lontano della sua vedovanza!

Sorrise maliziosamente fra sé, pensando a quanto si sarebbe mostrato scandalizzato Battista se l'avesse vista lì sola, davanti a una semplice cotoletta, che nel conto avrebbe certamente figurato ad un prezzo forse quattro volte superiore di quando era stata comprata sul banco del macellaio. Suo marito amava di fare di questi calcoli, ma gli piaceva anche la buona cucina succulenta, molto più di quanto non piacesse a Eva. L'ideale per lui era un buon desinare a prezzo fisso, al suono di un'eccellente orchestra. Se poi nel prezzo del pranzo era compreso anche il ballo su un bel pavimento levigato, era addirittura felice.

Il cameriere che la servì e che si ricordava di averla vista altre volte nei tempi andati, spalancò gli occhi ricevendo la sua lauta mancia, ma Eva era in vena di generosità e aveva già fatto un altro regalo di dieci scellini a Gino, quella mattina, come uomini e donne di ogni età e

di ogni condizione ebbero campo piú tardi di ricordare.

Quando Eva uscí dal ristorante, dové soffrire anche lei quello che i francesi chiamano il quarto d'ora di Rabelais, andando di negozio in negozio, da sarta famosa a modista non meno famosa, pagando assai malinconicamente quella porzione dei suoi debiti che col trascorrere del pomeriggio si sentiva inclinata a pagare.

Dopo due ore e mezzo, ché tante ce ne vollero perché potesse pagare i conti e ritirare le ricevute, non le rimanevano piú che seicento sterline del miracoloso dono di Giacomo. Ma anche seicento sterline erano una bella somma, piú di quanto non ricevesse in un anno per le piccole spese.

Alle quattro e mezzo Eva licenziò l'automobile in fondo a Bond Street, e prima di arrivare al punto in cui un tempo si trovava il Wigwam, era riuscita a spendere piú di trenta sterline in ninnoli graziosi e piú o meno inutili. Ma da un pezzo non aveva piú goduto della gioia di poter spendere a suo talento e perciò quel giorno lasciò libero freno alla fantasia, comprando perfino un bocchino d'ambra, molto costoso, per farne un regalo al marito. Battista era molto pauroso, quando si trattava della sua salute, e da un po' di tempo ne aveva anche un certo motivo, perché andava soggetto a frequenti attacchi d'indigestione. Ed era questa una delle ragioni per cui si era messo a fumare le sigarette col bocchino...

Fu allora che un piccolo contrattempo venne a oscurare la serenità di quella giornata di perfetta felicità. Il vecchio Wigwam, dove lei e il Giacomo Mintlaw di un

tempo avevano passato tante ore felici durante la guerra, era completamente sparito! Eva rifece piú volte quel tratto di strada occupato un tempo dalla famosa sala da the, con la curiosa sensazione di essere una risuscitata in una Londra che non la conosceva piú. E una sensazione simile era fatta per sconcertare anche una persona di poca immaginazione come la moglie di Battista Raydon.

Ma ad un tratto essa si sentí avviluppata da un senso di felicità, come se fosse ritornata indietro ai bei tempi di una volta. Giacomo Mintlaw le era improvvisamente comparso al fianco.

— Eva! Eccovi finalmente. Mi sembra di avervi aspettato per delle ore. Il nostro vecchio Wigwam è scomparso, ma ho trovato un altro posto, che credo faccia al caso nostro.

Le infilò una mano nel braccio per farle attraversare la strada, quasi deserta in quel principio di autunno. Per una volta tanto, Eva rimase in silenzio; si sentiva commossa al pensiero della bontà dimostratale da quell'uomo che le camminava al fianco.

Finalmente disse con voce tremante:

— Giacomo, se sapeste quanto vi sono riconoscente! Non posso dirvi che sollievo mi avete procurato...

Egli la interruppe con voce breve:

— Non vale la pena di parlarne. A che servirebbe il denaro, se non fosse permesso di aiutare i propri amici?

Eva passò un'ora felice nella sala da the, dove Giacomo la condusse. E come una bimba, per solennizzare la sua scappata, insisté per mangiare tre gelati e tre pastic-

cini di crema, invece di prendere il solito the senza latte e senza zucchero, che beveva per mantenersi la *linea*. Ascoltandola chiacchierare in quel modo allegramente e vedendola godere così sinceramente della sua «scorpacciata», Giacomo diceva teneramente fra sé che da molti lati Eva era sempre una bimba vivace e deliziosa, senza aggiungere neppure in cuor suo che era anche una bimba viziata ed egoista.

Non fu del resto il solo a pensare così di lei, quel quattro di settembre. Anche Battista si disse la stessa cosa, quando, trovandosi solo con lei, in una vettura di prima classe, le vide tirar fuori il bocchino d'ambra che aveva comprato quel giorno per lui.

Egli si stizzí sul primo momento per la nuova spesa, ma fu nello stesso tempo contento di vedere che aveva pensato a lui. Una spesa non sembra mai tanto superflua, quando è il critico in persona che ne trae profitto.

Ma quando suo marito si provò a farle raccontare il suo colloquio col signor Buck, la faccia di Eva si oscurò.

— Non ti basta che abbia fatto quello che volevi? Ora però non ne voglio piú sentir parlare.

CAPITOLO XIV

«UNA FAME DA LUPO...»

Poco dopo la partenza di Battista per Londra, la direttrice di casa ricevè una lettera che le comunicava l'ora esatta dell'arrivo al *Mulino* della nuova cuoca, a metà della settimana veniente.

Quell'avviso significava per lei l'ordine di partenza e ricevendolo, Adele rimpianse quasi di non aver detto nulla alla signorina Jameson; ma quella mattina la sua solita ponderatezza e la sua calma abituale l'avevano lasciata, per dar posto a un senso di sgomento quasi isterico, per cui forse non era male, in fondo, che non avesse detto nulla. Ora però era meglio che la signorina Jameson sapesse subito della sua forzata partenza dal *Mulino*. Tuttavia non volle dirglielo per telefono, e decise di andare all'ospedaletto dopo il the.

Seduta davanti alla sua solitaria colazione e nelle prime ore di quel lungo pomeriggio, ripensò di nuovo angosciosamente a tutti i suoi precedenti e vani tentativi per trovar lavoro, e più di una volta, in quelle ore, rimpianse le tre ghinee spese in un nuovo vestito da sera. Esse sarebbero state più utilmente impiegate in un abito

di taglio semplice ed elegante, adatto per le visite alle persone che avrebbero potuto darle lavoro.

Finalmente suonò il campanello e avvertì la cameriera che avrebbe preso il the sul prato, sotto il gran cedro del Libano. Aveva finito per amare il vecchio giardino, nel quale aveva passato tante ore tranquille, se non felici, quell'estate, quando i Raydon andavano a passare la giornata sul Tamigi o a fare qualche gita in automobile coi loro amici.

La cameriera Powell aveva appena portato fuori un tavolino col vassoio del the, quando un'automobile si fermò davanti al cancello. Ne discese il dottor Durham, il vecchio e bravo medico che per più di quarant'anni aveva curato le malattie di tutta la popolazione semplice e mite del vicinato. La signora Strain si alzò dalla sua poltrona di vimini per andargli incontro.

— Buona sera, dottore. Arriva proprio in tempo per prendere una tazza di the.

Il tono della sua voce fu cordiale, perché il dottor Durham era una delle poche persone che le piacessero, fra quante ne aveva conosciute in quell'anno di soggiorno alla villa; ed egli da parte sua era uno dei pochi abitanti del villaggio che trovassero veramente simpatica la dama di compagnia dei Raydon. Per lui, per quanto brutta fisicamente, Adele era attraente per la sua intelligenza e il suo buon senso. La giudicava poi anche molto diversa dalla maggior parte delle sue nervose pazienti, afflitte da troppo grandi ricchezze, e molto differente, per quanto questo non lo ammettesse neppure a se stes-

so, da quella scioccherella affettata di sua moglie. E soprattutto ammirava in lei l'amore sviscerato che portava al suo bambino.

— Prenderò volentieri un po' di the, ma non stia a far portare un'altra tazza; me lo metta in questa scodella, perché ho molta fretta. Il signor Raydon è a letto?

La signora Strain lo guardò sorpresa.

— È a Londra. Ma lei non è mica venuto per vedere il signor Raydon?

— Proprio per questo! Mi ha telefonato stamattina di non sentirsi bene e mia moglie mi ha detto che si è mostrato dispiacente che non fossi in casa.

Un'espressione sardonica comparve sul viso magro e pallido di Adele.

— I signori Raydon andarono a pranzo al Ritz, ieri sera; poi andarono a ballare in un circolo, essendo tutti e due appassionati per il ballo, come lei sa bene, e m'immagino che, prima di riprendere la via di casa, avranno anche cenato. È vero che stamattina il signor Battista aveva cattiva cera, ma non c'è proprio da meravigliarsene.

Mentre parlava mesceva il the, facendo fare ufficio di tazza alla graziosa scodella, come le aveva suggerito il dottore. Questi si era già seduto su una poltrona di vimini, carica di cuscini, e si guardava intorno con aria di tranquillo riposo.

— Il *Mulino* è davvero la più bella casa di Swanmere — esclamò — È un peccato che i nostri giovani amici non abbiano figliuoli, signora Strain.

— Se ne sentissero la mancanza sarebbe davvero un gran peccato, ma nessuno dei due li desidera.

Adele parlava con tono assai deciso.

— Sono completamente assorti l'uno nell'altra e in loro stessi, dottore.

— Sono una coppia tipicamente moderna – rispose il dottore pensieroso.

Seguí fra loro un breve silenzio. Mentre beveva il the, Adele rifletteva se avrebbe fatto bene a dire al dottore che stava per lasciare il *Mulino* e quanto importante fosse per lei, o piuttosto per Gino, che ella trovasse un altro impiego ben remunerativo. Dopo tutto forse, non sarebbe stato male di cercare di attirarsi l'aiuto e la simpatia del buon dottore.

Ma mentre stava per aprir bocca a raccontargli le sue pene, il dottor Durham si alzò, dicendo:

— E ora bisogna proprio che me ne vada. Ho da andare giù all'ospedale, dalla signorina Jameson, che si è mostrata di una bontà rara verso un mio disgraziato paziente.

Le parole che stava per pronunciare morirono sulle labbra della signora Strain, che naturalmente desiderava di dare per prima la sua triste nuova alla signorina Jameson.

Quando furono ambedue in piedi, il dottore fissò la faccia abbattuta di Adele, anche piú pallida del solito quel giorno.

— Lei ha l'aria molto stanca – disse con un tono di vero interesse nella voce. – Ho paura che i nostri amici

siano un po' egoisti, non è vero? Lei lavora troppo per farli star bene e spero almeno che riconoscano quanto le debbono. Non si prende ancora un po' di vacanze? Mi sembra che ne abbia bisogno.

— Forse sí, prenderò un po' di vacanze – rispose essa, esitando.

— Benissimo! Se crede ne parlerò anch'io alla signora Raydon.

— No, grazie, dottore, preferisco di no.

Fu di nuovo sul punto di dirgli che doveva lasciare il *Mulino* e di nuovo si trattenne.

— Abbia allora la cortesia di dire al signor Raydon che ci sono stato. Probabilmente sabato verrà lui da me. Il sabato non va in città, non è vero?

— No, quasi mai, perché generalmente quel giorno hanno qualche invitato a colazione, per il the, e magari a pranzo.

— Ma non si riposano dunque mai?

Adele, per tutta risposta, sorrise di nuovo con ironia, poi si mosse con lui per accompagnarlo fino al cancello.

— E lei si abbia cura – le disse il dottore premurosamente. – Mi dispiace di vederla cosa abbattuta, signora Strain. Ma il suo ragazzo almeno sta benissimo, non è vero?

— Sí, infatti.

Il viso le si illuminò a sentir parlare del figliuolo e il vecchio dottore ne fu tócco. Una delle ragioni per cui lui stesso aveva provato una piú forte antipatia per Battista in quegli ultimi tempi, era il suo rifiuto di accogliere

Gino alla villa per le vacanze estive, perché sapeva con quanta cura sua madre lo aveva tenuto lontano dai padroni di casa, durante le vacanze di Natale e di Pasqua.

Adele si fermò al cancello mentre il dottore rimetteva in moto la sua automobile; e intanto pensava che sarebbe stato divertente rivolgergli un paio di domande sugli effetti di un certo veleno molto ben conosciuto.

Le domande, venendo da lei, non lo avrebbero certo sorpreso, perché egli sapeva che, come tutte le persone intelligenti, anche lei s'interessava degli effetti di certe droghe sul corpo umano. Una volta il dottore le aveva dato un ricostituente che conteneva della stricnina e anche allora avevano fatto una lunga chiacchierata sugli effetti curativi o perniciosi di certi veleni.

Il viso le si oscurò, ripensando alle parole del dottor Durham sul suo aspetto stanco. Sapeva per amara esperienza quanto più difficile sia trovar lavoro in tali condizioni. Anche lei doveva ammettere, benché con rincrescimento, che sul mercato una ragazza giovane e fresca ha maggiori probabilità di successo di una donna con l'aspetto che aveva lei quel giorno. E, inquieta per l'avvenire, decise di procurare di riposarsi in quei pochi giorni prima della partenza. Anzi, per cominciare subito, dopo la partenza del dottore non tornò più al suo posto nel prato, ma andò invece verso casa. Era meglio che andasse a riposare per un'ora, poiché aveva abbandonato l'idea di tornare all'ospedale per quel giorno. A dare alla signorina Jameson quella cattiva notizia, c'era tempo anche la mattina dopo.

La direttrice di casa era ancora coricata, cosa molto insolita per lei, quando fu svegliata dalla voce di Eva che rideva rumorosamente di qualche spiritosaggine di Battista, entrando con lui nel vestibolo.

Adele, udendo la sua voce, si domandò cosa avesse detto al marito a proposito del suo immaginario colloquio col legale. Nulla probabilmente, se Battista non lo aveva domandato; ma era impossibile che egli avesse taciuto, dato il suo gran rispetto, unito alla sua grande antipatia, per l'avvocato Buck.

Adele rievocò allora la figura magra e la faccia intelligente del signor Buck, che non si era mai lasciato conquistare da Eva, ma che aveva una gran simpatia e un gran rispetto per la sua amica. Si conoscevano anzi molto bene, loro due, perché Adele aveva avuto molto spesso a che fare con lui, quando Eva si era trovata ad aver corso un po' troppo la cavallina, come si suol dire. Due volte lo aveva persuaso a far quello che aveva solennemente dichiarato di non voler mai fare: vale a dire ad anticipare a Eva una parte della sua rendita annua. Ma Eva ora non si ricordava mai di quei giorni nei quali aveva avuto continue ragioni di essere grata all'amica, che ora veniva messa così poco cerimoniosamente alla porta; o, se se ne ricordava, era sempre a proposito di qualche piccolo evento che la riguardava personalmente.

La signora Strain udí piú volte la voce di Eva che la chiamava allegramente, ma tuttavia non si mosse dalla sua stanza e rimase coricata, finché non le rimase che il

tempo appena appena di vestirsi per il pranzo. Ma quando tutti e tre si trovarono nel salotto, prima di andare a mangiare, Eva le corse incontro e la baciò affettuosamente.

— Ma dove ti eri ficcata? Ti ho cercato per tutto e credevo che fossi fuori. Ti volevo domandare una cosa.

La signora Strain non rispose, ma pensò fra sé che per lo meno sarebbe stato un sollievo non essere piú costretta ad accorrere a tutte le chiamate di Eva.

E ad un tratto si voltò verso Raydon.

— C'è stato il dottor Durham, oggi. Credeva che lo volesse vedere e si è mostrato meravigliato quando gli ho detto che lei era andato in città.

— Non mi sentivo molto bene stamani: avevo addosso il «mal del lunedì» e mi sentivo anche un dolore qua dietro, perciò gli ho telefonato per fermarmi da lui andando alla stazione; ma non c'era, e cosí ho risparmiato una mezza ghinea. E ora mi sento benissimo e ho una fame da lupo.

Quando furono tutti e tre seduti a tavola nella sala da pranzo ottagonale, che era una delle stanze piú belle della casa, Battista dimostrò di aver detto la verità, perché mangiò con grande appetito di tutti i piatti del pranzetto gustoso, ordinato con cura meticolosa. Eva invece, ricordandosi della sua *linea* e della sua segreta scorpacciata del pomeriggio, assisté al pranzo piú che altro per comparsa.

Ora che i suoi debiti erano ridotti a cosí pochi e che la sua borsa racchiudeva ancora piú di cinquecento sterli-

ne, si sentiva contenta e in pace con se stessa e con gli altri; e nei pochi momenti in cui rimase sola in salotto con l'amica, mentre Battista finiva il suo secondo bicchiere di Porto, riuscí a darle un breve, ma divertente resoconto della sua movimentata giornata londinese.

CAPITOLO XV

«DOPO CHE EBBERO FINITO DI PRANZARE...»

Dopo pranzo presero tutti e tre il caffè nel salotto e dopo che Battista ebbe fumato un sigaro e sua moglie due sigarette, essa esclamò:

— Che caldo fa qui dentro! Perché non andiamo un poco in giardino? Ci si starebbe meglio e si potrebbero fare due passi lungo il fiume. Io non ho camminato quasi punto oggi e neppur tu, ci scommetto...

Si voltò a guardare col volto sorridente prima suo marito, poi Adele; ma quest'ultima scosse il capo.

— Io preferisco di rimaner qui per qualche minuto, prima di andare a letto.

Ella non aveva mai troppo infastidito i suoi amici con la propria presenza e il più delle volte anzi, subito dopo mangiato, andava nella stanza del giardino a leggere o a cucire fino all'ora di andare a letto.

— Prima di salire vuole assicurarsi che ci sia del ghiaccio per la mia bibita? Mi seccò molto che ne fossimo rimasti senza, l'altro giorno.

Era la terza volta che Battista si lagnava, con la donna

che aveva ancora le redini della casa, della mancanza di ghiaccio verificatasi la domenica precedente; e Adele si domandò se, quando lei fosse partita, avrebbe rivolto le sue lagnanze a Eva. Se anche ci si fosse provato, era sicura che col tempo, egli avrebbe finito col persuadersi dell'inutilità di un simile procedimento.

Sorrise pensando a quanto avrebbe sofferto dopo quella settimana, per la mancanza di tutti i piccoli comodi ai quali era abituato, ma si limitò a rispondere:

— Ghiaccio ce n'è abbastanza, stasera, signor Raydon.

A tavola, Battista cercava di moderarsi nel bere per la paura d'ingrassare troppo, ma prima di andare a letto beveva sempre un bicchiere di birra allungata con della gazosa.

Quando uscirono dal salotto, Eva, dimenticando che la sua amica era tuttora nella stanza, spense la luce; e Adele fu contenta dell'improvvisa oscurità. Si sentiva sempre stanchissima, nonostante le ore di riposo che per eccezione si era concesse, e sospirò dolorosamente, abbandonandosi contro la spalliera di una delle ampie poltrone del salotto.

Avrebbe voluto andare a letto, ma si sentiva troppo sfinita per fare anche il leggero sforzo di alzarsi e di chiamare la cameriera per raccomandarle di portare ghiaccio in abbondanza per la bibita del padrone. E poi le persone di servizio erano certamente a cena a quell'ora, ed essa aveva imposto come regola, anche alla stessa Eva, di non disturbarle mai quando erano a tavo-

la. Era del resto sicura che se anche fosse andata a letto non avrebbe dormito, e poteva dunque aspettare che la cameriera portasse il vassoio nel vestibolo, come non avrebbe tardato a fare; erano ormai le nove e mezzo e, per quanto fosse ancora molto caldo per il mese di settembre, la giornata era finita ed era già buio.

Di lí a un poco, grazie alla quiete e all'oscurità della stanza, si sentí i nervi meno stanchi. Alzatasi dalla poltrona, andò alla porta, l'aprí, attraversò il vestibolo illuminato ed entrò nella stanza del giardino. Era meglio che aspettasse lí, nella sua stanza, l'arrivo della cameriera col vassoio, perché per quella sera non desiderava di rivedere i Raydon.

Per la centesima volta da quando Eva l'aveva licenziata, Adele ripeteva fra sé di non aver mai conosciuto due persone così completamente assortite in loro stesse e nei loro piccoli affari, quanto quelle due felici creature.

Non soltanto era molto caldo quella sera, ma non tirava neppure un alito di vento e Adele, sentendosi sempre irrequieta e oppressa, per quanto meno stanca di prima, si avvicinò alla finestra che dava sul giardino. Sulla soglia le giunse improvvisamente da molto vicino il mormorio di due voci. Era evidente che Eva e suo marito si erano seduti sulla panchina di pietra, sotto la finestra. Adele non aveva nessuna intenzione di mettersi in ascolto; tuttavia le giunsero distintamente all'orecchio queste parole di Battista, pronunziate in tono bisbetico.

— Che stupidaggini mi vai dicendo, Eva. Non le dobbiamo proprio nulla, anzi la paghiamo anche troppo pro-

fumatamente. E in questi ultimi tempi è diventata anche molto trascurata. Il mese passato ci ha fatto spendere cinque sterline di piú che nel primo mese in cui venne da noi, mentre il costo della vita è ribassato di tre punti.

— Invitammo molta gente il mese scorso, durante le tue vacanze, caro.

La voce dolce di Eva suonò piú secca e piú risoluta del solito. Vi fu una breve pausa, poi Eva soggiunse:

— Spero proprio che trovi un buon posto, Battista, per via di Gino.

La risposta di Battista, volgare, beffarda e enfatica non tardò a farsi sentire:

— Non lo posso soffrire quel ragazzo tanto saputello, sempre con un libro in mano. E in quanto alla signora Strain dovrà dirsi contenta se trova un posto a sessanta sterline oltre il mantenimento! Per le sue bellezze nessuno la prenderà di certo; non ho mai visto una donna della sua età, brutta come lei! E per quanto si creda chi sa chi, non è poi molto abile nel suo mestiere. Ho scoperto l'altro giorno che non sa neppure tenere i libri a partita doppia.

Partita doppia? Singolare espressione per fare impie-
trire un cuore, eppure il cuore di Adele divenne di pie-
tra, mentre il sangue le correva nelle vene come un fuo-
co ardente.

Udí che Eva e Battista si alzavano e si allontanavano in direzione di un viottolo selciato che segnava il confi-
ne del loro possesso, dalla parte del fiume. Battista ave-
va la mania di percorrerlo su e giú una dozzina di volte,

prima di andare a letto, con l'impressione di obbedire così alle prescrizioni del dottore il quale gli aveva detto una volta, che, oltre a seguire un regime speciale di vitto, avrebbe dovuto fare tutti i giorni una passeggiata.

Adele, quando i due si furono allontanati, rimase per un momento immobile sulla soglia della finestra, come una figura scolpita nella pietra, poi uscì anche lei in giardino, così offesa, così incollerita, così piena di odio per Battista, che per un momento non seppe neppure lei che cosa facesse.

Camminò per un poco in su e in giù per il prato, poi prese, sempre come in sogno, il sentiero che seguiva l'aiuola fiorita, fino al cancello. Di lì riprese il viale che saliva verso la villa. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi passi. Si trovò sulla soglia del vestibolo, chiaramente illuminato.

Sul principio, abbagliata dalla luce improvvisa, non vide nulla, ma a poco a poco distinse tutti gli oggetti della stanza e soprattutto il vassoio coi bicchieri e le caraffe, che era già sulla tavola dove veniva posato tutte le sere. Evidentemente la cameriera l'aveva portato mentre lei udiva, non vista, le parole di crudele dilleggio che Raydon aveva avuto per il suo Gino e per lei stessa.

Dalla strada, proprio sotto al muro di cinta lì vicino, veniva il mormorio di due voci giovanili, ma nella villa tutto era silenzio: nessun rumore proveniva dalle stanze della servitù, né da quelle al piano superiore.

Adele entrò in casa camminando in punta di piedi, si avvicinò alla tavola dove era posato il vassoio, e vi si

fermò davanti, scegliendo deliberatamente una posizione che servisse a nascondere completamente la tavola e tutto ciò che vi era sopra, agli occhi di chiunque fosse venuto dal giardino. Poi aprì con le dita agili la sua borsetta di velluto grigio, ne prese fuori la busta indirizzata al suo nome, che ella stessa vi aveva messo, togliendola dalla borsa da passeggio, prima di scendere a pranzo, e scosse dentro l'unico bicchiere alto del vassoio il pizzico di polvere che conteneva.

Poi, come tutte le altre sere, perché Battista era talmente pigro che detestava di prepararsi la bibita da sé, versò nel bicchiere con mano ferma la birra e la gazosa, l'empì abbondantemente di ghiaccio e uscì di nuovo in giardino. Ma questa volta evitò il viale coperto di ghiaia, entrando subito nel prato. Lì si fermò di colpo, acquistando per la prima volta piena coscienza di quello che aveva fatto. Giunse le mani, si disse che il dado non era ancora tratto, che le era ancora possibile di tornare indietro per impadronirsi del bicchiere pieno e versarne il contenuto sul prato, lì vicino alla porta.

Ma proprio in quel momento di ultima decisione, nuovamente udì la voce odiosa di Battista che parlava adesso della darsena. Rientrò lesta in casa. E allora soltanto si accorse che la porta del salotto era spalancata. La prima volta che era entrata nel vestibolo non se ne era accorta. Erano passati cinque minuti o un'eternità da quel momento? Presa ad un tratto da un'abbietta paura, entrò nel salotto e accese la luce.

Naturalmente non c'era nessuno nascosto in quella

stanza di forma rettangolare, che veniva tanto poco adoperata nell'estate, salvo la sera. Adele si disse con dispetto che era una sciocchezza aver pensato che potesse esservi nascosto qualcuno. Allora spense risolutamente la luce e andando avanti a tastoni, si lasciò cadere su una poltrona, ansante e affannata come dopo una lunga corsa.

Più tardi, non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato prima che udisse il passo di Eva nella stanza accanto, poi il rumore di un liquido che veniva mesciuto da una caraffa in un bicchiere. E a quel suono, la direttrice di casa si alzò e tornò nel vestibolo.

— Adelina! Non sei ancora salita? Mi hai fatto paura! Sei rimasta tutto questo tempo lí sola, al buio?

La signora Strain, invece di rispondere, le rivolse un'altra domanda.

— Dov'è il signor Raydon?

— Gli è parso di sentire qualcuno nella darsena. È seccante con quella sua idea fissa.

E mentre pronunciava le ultime parole, Battista comparve sulla soglia.

Adele Strain lo guardò a lungo. Che cosa curiosa vederlo lí in apparenza così forte e così pieno di vita e di vigore, per quanto in realtà non fosse in buone condizioni di salute! Finalmente distolse lo sguardo per fissarlo sulle pareti verdognole della stanza. Provava in quel momento una sensazione fisica, sconosciuta fino allora, quasi che tutto il suo fragile corpo fosse in preda a una violenta commozione interna.

Le sembrava di udire una voce che le sussurrasse dentro:

— Va', afferra quel bicchiere, corri alla porta e buttalò in terra! *Se anche si rompe, sarà questione di pagarlo.*

Ma d'altra parte le mancava il potere di muoversi per obbedire a quella voce interiore.

— Spero che mi ci avrà messo molto ghiaccio, stasera – udí domandare, in tono mordace, Battista.

— Sí, credo che stasera troverà che il ghiaccio è sufficiente – udí la propria voce rispondergli sordamente.

— Bene! – esclamò Battista.

E preso il bicchiere dal vassoio lo tracannò d'un fiato. Poi, rivolgendosi a Eva, disse scherzosamente:

— Dovrai scuoterti un poco, Eva, quando la signora Strain se ne sarà andata, e stare attenta che la nuova cuoca non faccia mai mancare il ghiaccio. Detesto le bibite tiepide.

Sua moglie stava ancora sorseggiando il suo bicchiere di limonata ghiacciata.

— Le bibite non sono piú tiepide d'inverno, caro il mio figliuolo. Fra una settimana o due non avremo piú bisogno di ghiaccio.

Anche Adele sorseggiava in quel momento una limonata ghiacciata: si sentiva la gola secca, quasi chiusa. Il suo viso pallido aveva una strana espressione di sorpresa e di dubbio. Aveva la sensazione che fosse accaduto qualcosa d'incredibile e d'irrevocabile. Eppure quello che era accaduto doveva certamente essere revocabile, non appena lei lo avesse voluto...

CAPITOLO XVI

«POCHÉ ORE DOPO...»

Quanto tempo passò? Un'ora, due, tre... Adele Strain non l'avrebbe saputo dire, per quanto in tutto quel lungo periodo di orrenda incertezza, fosse rimasta con gli orecchi tesi, aspettando non sapeva bene neppur lei che cosa. Ma finalmente due colpi precipitosi furono bussati alla sua porta e la voce di Eva gridò:

— Svégliati, svégliati, Adelina! Battista si sente molto male!

A quella chiamata la donna si acquattò sotto le coperte, fingendo di non sentire, finché la porta non si aprì, lasciando filtrare nella stanza un raggio di luce.

— Adelina! Adelina!

Il vezzeggiativo che Eva non adoperava mai in presenza di suo marito, risuonò di nuovo dalla soglia.

— Svégliati, svégliati, ho tanta paura! Battista si sente così male...

E allora, finalmente, Adele Strain si rizzò a sedere sul letto. Era dunque giunto quel terribile momento per il quale era stata fino allora in attesa, tentando invano di dirsi che non sarebbe mai venuto, tentando perfino di

rassicurarsi con la visione della signorina Jameson davanti alla sua tavola nella stanza della farmacia, intenta a riempire quel sinistro vaso turchino, su cui era scritta la parola *Arsenico*, con un'innocua polvere bianca, di quelle di cui oggi si fa tanto uso.

Eva entrò in camera, accendendo la luce e avvicinandosi al letto.

— Che è successo? — domandò la signora Strain, come intontita.

— Battista ha avuto dei terribili conati di vomito e dice di soffrire terribilmente.

E con voce un po' piú calma soggiunse:

— Forse ho torto di spaventarmi cosí; gli uomini non sanno sopportare nessun dolore.

La dama di compagnia scivolò fuori del letto e stese la mano a prendere la veste da camera nella quale si r avvolse. Si diceva che tutto doveva essere un sogno, un orribile incubo, frutto della sua immaginazione sconvolta... Ma ahimé, nel suo interno, la disgraziata sapeva che non era un sogno!...

Eva afferrò una delle sue mani gelate, stringendogliela forte.

— Non senti, non senti?

Ma fin da quando la porta si era aperta Adele aveva udito quel terribile lamento.

— M'immagino che sia colpa di quella bibita gelata, presa poco dopo mangiato — continuò Eva.

— Lo credo anch'io.

Adele udí una voce, che non le sembrò la sua, artico-

lare questa stupida risposta. Non le era mai accaduto di battere i denti in quel modo e anche quell'insolita sensazione fisica la turbava profondamente.

— Credi che un po' di cognac gli farebbe bene? – domandò Eva ansiosamente. – Vorrebbe che mandassi a chiamare il dottor Durham, ma non vorrei disturbarlo la notte alle tre, se non si dovesse trattare d'altro che di una forte indigestione.

Adele dovè fare uno sforzo per rispondere

— Per me non è altro che indigestione. Sarà meglio che vada subito giù a prendere il cognac.

Tutto, tutto, pur di ritardare il momento di entrare in quella camera di agonizzante.

Scese in fretta le scale, ma quando fu nel vestibolo si fermò per turarsi gli orecchi con le dita. Avrebbe pagato qualunque cosa pur di poter fuggire lontano lontano e non sentir più quel lamento lungo e straziante che le faceva rimescolare il sangue.

Finalmente si decise a entrare nella stanza da pranzo, per ricordarsi, non appena accese la luce, che Battista poco tempo prima aveva avuto l'idea di aggiungere alle chiavi del suo mazzo anche quella della custodia dei liquori.

Allora risalí lentamente le scale e dopo un momento di esitazione bussò alla porta di camera dei Raydon.

— Avanti, avanti! – rispose la voce impaziente di Eva.

La signora Strain girò lentamente la maniglia ed entrò nella stanza. Battista si era buttato attraverso al letto lar-

go e basso, dipinto all'italiana. La coperta di seta gialla ricamata era caduta tutta ammonticchiata in terra e Battista, disteso bocconi, in mezzo al disordine delle lenzuola e delle coperte, si lamentava ora con voce piú debole.

— Dov'è il cognac? – domandò Eva ansiosamente.

— Non ho la chiave della cassetta. Se la prese il signor Raydon, l'altro giorno – bisbigliò l'altra.

La vista di Battista Raydon aveva rianimato il suo coraggio. Egli aveva un aspetto ancora molto robusto, visto cosí disteso sul letto e Adele si ricordò con gran sollievo di averlo udito lagnarsi quasi nello stesso modo, una volta che aveva avuto un ascesso sotto un dente.

Eva corse al letto e si chinò sul marito.

— Dov'è la chiave, caro, la chiave della cassetta?

Battista mormorò qualcosa con voce indistinta ed essa si rivolse a Adele.

— Non capisco quello che mi dice. Dio, Dio, come si fa?

Si avvicinò un'altra volta all'amica.

— Forse sarà meglio mandare davvero a chiamare il dottore; che ne dici, Adelina? – e, nel pronunziare quel nome, abbassò istintivamente la voce.

— Sí, forse sarà meglio – rispose la dama di compagnia un po' esitante.

E soggiunse subito:

— E intanto sveglierò le donne, perché preparino dei fomenti.

Prima di riscendere per telefonare, la signora Strain

andò a svegliare le donne di servizio, dando ordine che accendessero il fuoco in cucina. Poi, dopo infiniti sforzi e una gran perdita di tempo, riuscì a farsi mettere in comunicazione col dottor Durham.

Il dottore era vecchio e la sua voce, quando rispose, suonò stizzosa e insonnolita.

— Eh! Che c'è? Chi mi vuole?

— Parlo dal *Mulino*. Il signor Raydon si sente molto male – e Adele continuò a dare alla svelta e con grande accuratezza tutti i particolari di quel subitaneo malore.

Aveva creduto che il dottore si sarebbe meravigliato a sentir parlare di un'improvvisa indisposizione di Battista, ma egli si contentò di brontolare in risposta:

— Si tratta evidentemente di una forma acuta d'indigestione. Non mi meraviglia, se, come mi dice, ha bevuto un bicchiere di roba in ghiaccio meno di due ore dopo aver pranzato. M'immagino che mi toccherà di alzarmi per venire costà, eh?

— Ho paura di sí. Ha l'aria di star molto male e Eva si è impaurita.

— Benissimo. Le dica che vengo.

Ma quando, dopo una mezz'ora, il dottor Durham, arrivato al *Mulino*, ebbe esaminato il malato, da nervoso e impaziente che era, divenne grave e cortese. La signora Strain notò l'espressione che gli attraversò la faccia e una brivido di terrore le percorse tutto il corpo.

Il dottore fece cenno alle due donne di seguirlo nel corridoio e rivolgendosi alla moglie del malato, disse piano, con voce piena di compassione:

— Mi dispiace di doverle dire, signora, che converrà mandar subito a chiamare la madre di suo marito.

— Oh! no, no! non lo dica! – esclamò Eva, giungendo le mani. – Possibile che stia davvero tanto male, dottore? Anche Battista si spaventerebbe chi sa quanto, se mandassi a chiamare sua madre.

— Io sono d'avviso che sia necessario. Temo che suo marito stia morendo.

— Morendo!...

Il grido di Eva suonò come una difesa.

— Oh! No, no, no! – esclamò con violenza. – Non si offenda, dottore, ma telefoniamo a Londra al piú celebre specialista che lei conosca, e, se dice come lei, faremo venire mia suocera.

— Se aspetta fino allora, mia cara, – disse il dottore, guardandola pieno di compassione e di simpatia – la signora Raydon arriverà troppo tardi per rivedere il suo figliuolo.

— Va bene, allora cerca di farti mettere in comunicazione con lei, Adelina – e Eva si mise a piangere come una bimba impaurita, mentre il dottore e la signora Strain andavano nella stanza del giardino per chiedere al telefono la comunicazione con Londra.

In risposta al suo sguardo disperato, perché la sua compagna non gli domandava nulla, il dottore spiegò:

— Probabilmente ha avuto i primi sintomi di quello che è avvenuto ora, vale a dire di una perforazione nello stomaco, stamani quando mi ha telefonato a casa. Se fossi in lei, signora Strain, cercherei di parlare con la

vecchia signora Raydon, prima che col professor Pringle.

— Pringle? – ripeté lei sbalordita.

— Pringle è il migliore specialista per questo genere di malattie. È perfettamente inutile di farlo venire quaggiù, ma in ogni modo, se questo può confortare un poco la nostra povera amica, chiamiamolo pure. M'immagino che potrà sostenerne la spesa.

— Oh, sí! La spesa non la spaventa di certo – bisbigliò la signora Strain con voce soffocata.

Si diceva di nuovo che tutto era certo un sogno e che presto si sarebbe svegliata, per accorgersi che non c'era nulla di vero.

Ma non era un sogno. Prima che il famoso specialista e la vecchia signora Raydon potessero giungere a Swannere, Battista era già morto.

Fu la signora Strain che, con grande ammirazione del dottor Durham, riuscí a confortare la giovane vedova, persuadendola a buttarsi sul suo letto e a bere un sonnifero.

Quando Eva si fu addormentata, il dottor Durham e la dama di compagnia tennero una breve conferenza che serví a calmare e a sollevare il cuore di Adele Strain, oppresso dalla paura.

— Per fortuna avevo visitato quel poveretto meno di quindici giorni fa; altrimenti non avrei potuto rilasciare il certificato di morte. Forse lei non se ne era accorta, ma da un certo tempo mi evitava, e quando venne a farsi visitare erano quasi due mesi che non lo vedevo, profes-

sionalmente, voglio dire. Sembrava non mi potesse perdonare di avergli detto una volta che la cura piú utile per lui sarebbe stato un lungo digiuno.

— Allora, se non avesse visitato il signor Raydon di recente, sarebbe occorsa un'inchiesta? – domandò Adele, assalita da un tremito di terrore.

— Sí, certamente.

Il dottore guardò pieno di commiserazione la sua faccia abbattuta e pallida, giudicandola molto buona per la parte che prendeva a quella sventura; tanto piú che il dottore aveva avuto spesso occasione di deplorare i modi bruschi e perentori di Battista Raydon verso la dama di compagnia, che era anche una vecchia amica di sua moglie.

Quella terribile mattina parve cosí lunga a Adele da farle perdere ogni nozione del tempo, eppure erano appena le dieci quando una delle cameriere venne a dirle:

— C'è un signore al telefono che vorrebbe parlare con lei: ho messo la comunicazione nella stanza del giardino.

Un signore? Adele dové fare uno sforzo per domandare:

— Chi è?

Ma subito udí una voce, un tempo familiare, esclamare in tono gioviale

— Potrei parlare con Eva, signora Strain, o è troppo presto?

Per un momento la donna seduta all'apparecchio nella stanza del giardino non disse nulla, presa dalla voglia di

singhiozzare per il gran sollievo che quella voce le procurava.

Poi bisbigliò:

— È solo, colonnello?

Aveva l'impressione di non poterlo piú chiamare Giacomo come nei tempi andati.

— Sí e no: l'apparecchio è nel corridoio.

— Temo di doverle dare una brutta notizia.

— Come? perché? cosa è successo?

Il colonnello era evidentemente molto turbato e dal tono della voce si capiva il suo timore che le brutte notizie riguardassero Eva.

— Il signor Raydon è morto stamani.

Udí l'esclamazione di: «Buon Dio!» come se la notizia apparisse incredibile a Giacomo, che poi soggiunse:

— Ma cosí a un tratto?

Adele rispose con voce spenta:

— A un tratto davvero! Ieri sembrava che stesse benissimo, per quanto in realtà avesse telefonato al dottore la mattina. In questi ultimi tempi soffriva di indigestione, e a quanto pare, senza che nessuno lo sapesse, tranne il dottore che lo curava, aveva un'ulcera al duodeno, e qualcosa ch'egli mangiò o bevve ieri sera ha provocato una perforazione.

— Che cosa terribile!

— Tutto quello che era possibile di fare è stato fatto — proseguí Adele con voce piú ferma.

— E Eva? Come sta Eva...? — mormorò lui.

— È molto abbattuta.

E dopo una pausa, abbassando la voce, nel timore che qualcuno dell'Albergo dell'Ancora potesse udire, soggiunse:

— Se fossi in lei tornerei in città, oggi.

— Ha ragione, sí, me ne andrò. Pover'uomo! Sa che avrei dovuto fare la sua conoscenza sabato?

La sua voce aveva un'intonazione difensiva.

— Sí, lo sapevo.

Poi ella domandò, esitando un poco:

— Dove va a Londra?

— Al Berkeley. Senta, Adelina...

— Che cosa..., Giacomo?

— Dica tante cose per me a Eva. La notizia mi ha veramente impressionato e... e... — disse proprio: addolorato? Adele non ne era sicura.

Forse sarà stata una sua idea, ma la dama di compagnia ebbe l'impressione che la cameriera Powell fosse molto vicina alla porta quando lei l'aprì.

— La madre del padrone è in salotto e vorrebbe vederla, signora. Mi ha detto di abbassare le tende e così ho fatto. Posso chiudere anche quella della stanza del giardino?

La dama di compagnia rispose in fretta:

— Sí, certo. Avrei dovuto dirtelo io, Powell, ma, con tante cose da fare stamattina, mi è passato di mente.

La cameriera la guardò con simpatia. Le donne di servizio erano tutte affezionate alla signora Strain, che era sempre pronta a lodare quando la lode era meritata. Anche pochi giorni prima si era mostrata molto buona con

uno dei ragazzi del giardiniere, a cui tutte loro volevano bene e che era stato accusato di furto dal padrone, senza che in realtà vi fossero prove a suo carico. In quella occasione la signora Strain aveva preso coraggiosamente le parti del ragazzo, dicendo perfino che gli avrebbe rilasciato un benservito lei, se il padrone glielo avesse rifiutato.

CAPITOLO XVII

«CIRCOSTANZE MISTERIOSE...»

Il dottor Durham non era piú giovane: si era dovuto alzare la notte alle tre e non era piú tornato a letto. Per di piú la morte del suo paziente, che non gli era mai stato simpatico e che non aveva mai considerato come in imminente pericolo di vita, lo aveva scosso assai profondamente. Era dunque scusabile se trovò un po' duro che la madre del povero Battista Raydon reclamasse la sua presenza quella mattina stessa, prima di colazione. Eppure, tornando a casa dopo il suo consueto giro di visite, trovò un biglietto, scritto in una calligrafia femminile, antiquata ma ferma, col quale la signora lo pregava di andare alla villa «il piú presto possibile». E il dottore, arrendendosi all'invito, riprese subito il cammino di quella casa che da allora in poi avrebbe racchiuso per lui il triste ricordo di un avvenimento che lo rendeva perplesso.

Col suo portone chiuso, le tendine calate e il giardino deserto il *Mulino* quella mattina di settembre aveva un aspetto massiccio, imponente e cupo. Il dottore suonò il campanello e dopo una lunga attesa la porta gli fu aperta

da Powell, la cameriera di casa.

— Sono venuto a vedere la madre del signor Raydon – disse egli, abbassando istintivamente la voce.

Powell lo introdusse in silenzio nel salotto semibuio, dove il dottore sulle prime si credé solo, finché non scorse una signora magra, attempata, di aspetto dignitoso e calmo, che si alzava per andargli incontro.

E quando le fu vicino il dottore provò per lei un senso di profonda pietà, perché si accorse che, nonostante l'espressione rigida, quasi severa del volto, le mani le tremavano.

— L'ho pregata di venire da me, dottore – disse essa a voce bassa, ma chiara e distinta, – per esprimerle il mio desiderio di far fare l'autopsia del cadavere del mio figliolo. Devo dire che la spiegazione datami da mia nuora, sulle cause della morte, non mi soddisfa affatto.

Queste parole irritarono profondamente il cervello stanco del dottor Durham, il quale però riuscì a figurarsi facilmente la spiegazione confusa che Eva doveva aver dato alla suocera, ripetendo quello che egli aveva cercato di farle capire.

— Eppure la morte è avvenuta in modo molto semplice – ribatté, forse in tono un po' brusco.

Vi fu una pausa, dopo la quale la signora Raydon domandò con voce tranquilla:

— E come sarebbe avvenuta, secondo lei, dottore?

Il dottore scelse con cura le sue parole, per rispondere:

— Suo figlio soffriva da molto tempo di attacchi

d'indigestione. Qualche mese fa tentai anzi di persuaderlo a seguire una dieta rigorosa, ma non volle farlo e non seguí neppure il mio consiglio di consultare un bravo specialista. Da quanto mi ha detto la signora Strain, perché non pare che ne avesse parlato a sua moglie, ieri mattina soffriva assai, tanto che mi telefonò con l'intenzione di fermarsi da me, mentre andava alla stazione, ma disgraziatamente io ero fuori. Suppongo che a Londra non mangiasse, perché aveva fatto colazione molto tardi, ma in ogni modo mangiò abbondantemente, troppo abbondantemente, la sera, e poi, meno di due ore dopo, bevve un bel bicchierone di birra e gazosa in ghiaccio, ciò che ha causato una perforazione del duodeno nelle prime ore antimeridiane di stamani. La morte è sopravvenuta prima che si potesse tentare un'operazione.

— Mio figlio si trattene da me piú di un'ora, ieri l'altro, e stava benissimo di salute – disse con enfasi la signora Raydon.

— I malati di ulceri allo stomaco danno spesso l'impressione, a chi sta loro intorno, di stare benissimo di salute, finché non sopraggiunge una crisi del genere di questa, durante la quale la vita pende da un capello. Nel nostro caso il capello si è spezzato, e neppure il piú bravo chirurgo del mondo avrebbe potuto salvare il suo figliuolo.

— Devo dunque intendere che lei rifiuta di far fare l'autopsia, dottor Durham? – insisté la signora Raydon, fissandolo con uno sguardo penetrante.

Il dottore ebbe l'aria imbarazzata, e questa volta anche incollerita.

— Se la vedova insiste per l'autopsia la faremo certamente; ma ho motivo di credere che la signora Eva si opporrà fermamente a questa idea.

— Sentiamo se è vero.

La signora Raydon andò alla porta con un passo molto svelto per la sua età, e scomparve nel vestibolo, dove egli l'udí esclamare, con evidente sollievo:

— Ah! è lei, signora Strain? Vuol farmi il piacere di dire a Eva se vuole scendere un momentino?

— Forse dovrei dirle subito, dottore – fece osservare la signora Raydon quando rientrò nel salotto – che ho intenzione di chiedere a Eva di acconsentire, qualunque siano i suoi sentimenti in contrario, a quello che a me sembra necessario.

L'attesa fu lunga e in quel tempo il dottor Durham, per quanto compassionasse la madre di Battista, non poté fare a meno di dire fra sé che non aveva mai conosciuto in vita sua una donna più autoritaria e più antipatica di quella. Finalmente Eva comparve nella stanza, molto abbattuta e sfinita dal gran piangere.

— Vorrei sapere – disse sua suocera con freddezza – se hai da opporre nessuna seria obiezione al mio desiderio di far fare l'autopsia, che secondo me si rende necessaria, date le strane circostanze della – fece una pausa, poi proseguí con uno sforzo visibile – della morte di Battista.

Un vivo rossore salí alle guance della giovane vedo-

va.

— Oh! è proprio necessario? – disse rivolgendosi con tono supplichevole al dottore – Altrimenti preferirei di no.

— Secondo me l'autopsia non è affatto necessaria – rispose il dottore. – Visitai suo marito il ventitré d'agosto, appena quindici giorni fa, perché, come forse si ricorderà anche lei, soffriva anche allora di una forma d'indigestione acuta. E io gli consigliai vivamente, e non per la prima volta, di consultare uno specialista, e farsi fare la radioscopia, ma mi rispose che ci avrebbe pensato.

Un vivo rossore salí alle guance della giovane vedova.

— Detestava l'idea di prendere un pasto al bismuto; credo che si dica cosí – disse Eva a voce bassa.

— Per me non ho nessun dubbio sulla natura del male che gli è risultato fatale – proseguí il dottore in tono risoluto. – L'avvenimento di stamattina è stato provocato da un pasto non adatto, seguito da una bibita ghiacciata, e molto abbondante a quanto sento.

— È quello che credo anch'io – rispose Eva alacramente.

— Tu? – esclamò la madre di Battista.

E il dottore Durham, per quanto poco osservatore fosse, non poté fare a meno di notare l'odio e il disprezzo espressi con quel semplice monosillabo. Che donna pericolosa e maligna doveva essere quella!

Dopo una morte, ai dottori càpita talvolta di dovere

assistere loro malgrado, a dissensi familiari; ma il dottor Durham dovè ripetere a se stesso che non aveva mai visto nessuno agire come la vecchia signora Raydon.

— Mi è permesso di supporre che lei s'inchini davanti a un parere così chiaramente espresso dalla vedova di suo figlio? — domandò in tono brusco.

— No, dottore; non m'inchino alla sua decisione. Secondo me, in un caso di morte così improvvisa e misteriosa come quella del mio unico figliuolo, la sola cosa che rimanga da fare è quella d'invocare un'inchiesta.

— Un'inchiesta?

Il dottore non poté fare a meno di lasciar trasparire dal tono della sua voce, la sua sorpresa e la sua indignazione.

— Sí, io per me sono di questo parere — ripeté con fermezza la signora Raydon. — Non molto tempo fa una mia vecchia amica, piú che ottantenne, morí di morte indubbiamente naturale, eppure, per il solo fatto che da due mesi non aveva consultato nessun dottore, la sua famiglia dovè subire l'odiosa procedura di una inchiesta.

— E dunque lei vorrebbe infliggere a questa povera signora la pena, anche se non odiosa, perché ritengo che non ci sia nulla di odioso in un'inchiesta, ma pure la pena di dover comparire ad una inchiesta? Eppure non ignora che la principale testimone dovrebbe esser lei, dopo di me, s'intende.

— Avrei caro anch'io di deporre come testimone, perché ho visto mio figlio non piú di due giorni prima della sua morte, ed era in perfetta salute.

— Può esserle sembrato che stesse bene – interruppe Eva – ma in realtà si lagnava spesso, specialmente dopo aver ballato, di una puntura assai dolorosa in un fianco. E so che ieri mattina si sentiva male, perché se ne lagnò con Adele. Non mi perdonerò mai di non averlo aspettato per andare in città con lui – soggiunse scoppiando in lacrime.

La signora Raydon gettò a sua nuora un'occhiata sospettosa e carica d'odio; poi si voltò verso il dottore.

— A quanto vedo la mia opinione e il mio desiderio non hanno nessun peso per lei, dottore, e mi rincresce di averla disturbata.

— Nessun disturbo, signora – esclamò il dottore. – Sono sempre a sua disposizione, e spero che vorrà accettare le mie piú sincere condoglianze per il grave lutto che l'ha colpita.

Ma la signora Raydon non gli tese la mano ed egli, inchinatosi, uscì dalla stanza.

Seguí un penoso silenzio fra le due donne, poi alla finé Eva disse nervosamente:

— Non mi sento di mangiare, e spero che mi vorrà scusare se vado a riposare un poco. Sono stata alzata quasi tutta la notte.

E allora la madre di suo marito le rivolse una domanda che colpí crudelmente la giovane vedova.

— C'è nessuno da Battista, ora, Eva?

— No, almeno... almeno non credo.

— Allora ci andrò io per un poco.

— Ma non vuol prendere prima qualcosa?

— No, grazie.

Eva disse dolorosamente fra sé che la signora Raydon non le aveva mai detto cara, né le aveva rivolto neppure una frase convenzionale di compianto, da quando era arrivata al *Mulino* quella mattina alle sei, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Le sembrava contro natura che il suo diletto compagno, da cui era così bene dominata, per quanto egli fosse malleabile come la cera fra le sue dita, fosse morto e non potesse più accarezzarla né sgridarla. Per quanto non lo avesse detto a nessuno, neppure all'amica che l'aveva aiutata con tanta bontà in quelle terribili ore, Eva non aveva mai veduto morire nessuno, e si sentiva scossa anche dalla nuova evidenza di quanto sia breve il passo fra la vita e la morte.

Quando, distesa di nuovo sul letto di Adele, udí la vecchia signora Raydon che saliva in fretta le scale ed entrava nella camera mortuaria, richiudendone la porta a chiave dietro di sé, Eva nascose la faccia nel guanciaie e dette in un pianto diretto. Il rumor della chiave che girava nella serratura, le aveva fatto improvvisamente ricordare l'affettuosa riconciliazione fra lei e il suo amato Battista, dopo il loro stupido litigio di due giorni prima.

CAPITOLO XVIII

«L'UNICA FIGURA CHE MUOVA A COMPASSIONE...»

Appena entrata nella camera spaziosa e semibuia, la signora Raydon non si avvicinò al letto per abbassare il lenzuolo che le nascondeva la faccia di suo figlio, come molte altre donne avrebbero fatto al suo posto; e neppure s'inginocchiò cercando un po' di conforto nella preghiera, come aveva fatto non appena l'avevano lasciata sola, accanto al cadavere del marito da lei appassionatamente e gelosamente amato.

Il suo primo moto fu invece quello di avvicinarsi al tavolino da toilette di sua nuora, ancora coperto di gingilli inutili e costosi.

Fin dal primo momento aveva temuto, disprezzato e condannato la bella moglie di suo figlio; e col passare del tempo la sua antipatia era cresciuta. Essa era resa più amara dalla profonda gelosia che le ispirava la donna la quale possedeva tutto il cuore di Battista, tenendolo in un modo quale sua madre, che conosceva pochissimo il carattere maschile, non aveva mai sospettato che una donna potesse tenere un uomo.

Per quanto fosse stata pronta a negarlo anche a se stessa, aveva perciò ascoltato le confidenze di suo figlio, due giorni prima, con un senso di trionfo e di soddisfazione; e dal momento del suo colloquio con Battista non aveva piú pensato ad altro che a Eva e alla sua prodigalità.

E pensava a Eva anche in quel momento, mentre, evitando risolutamente di guardare a sinistra, dov'era il letto largo e basso, gettava un'occhiata scrutatrice per l'ampia stanza su tutti i mobili e su tutti i cassetti chiusi. Per quanto non fosse proclive a lasciarsi dominare da vane immaginazioni, qualcosa sembrava dirle che lí, in quella camera semibuia, avrebbe trovato la conferma del suo atroce sospetto che il figlio non fosse morto di morte naturale.

E ad un tratto si voltò di nuovo verso la toeletta, un mobiletto grazioso del settecento, che i Raydon avevano potuto acquistare a buone condizioni, insieme alla villa.

Finalmente la signora Raydon aprí il primo cassetto e mentre un vivo rossore le saliva alle guance pallide, cominciò un accurato esame di ciò che conteneva.

La cosa non fu facile, perché Eva, come molte altre donne del suo tipo, sebbene eccessivamente delicata nella persona e nei modi, era anche molto disordinata, per la semplice ragione che da bimba e da giovinetta nessuno le aveva insegnato a essere altrimenti.

La madre di Battista si sentiva invadere sempre piú dalla collera e dal disgusto ad ogni nuovo oggetto, fra i molti inutili e costosi, che le cadeva tra mano. Eva, so-

migliante anche in questo a molte altre donne del suo stampo, aveva la mania di accumulare e per quanto fosse generosa, non amava buttar via nulla. La signora Raydon si ricordò amaramente della descrizione, mezzo seccata e mezzo divertita, che suo figlio le aveva fatto del mucchio di oggetti inutili che Eva era riuscita ad ammassare nel loro quartierino ammobiliato, nei primi mesi del loro matrimonio.

Dopo avere esaminato a uno a uno tutti i cassetti della toeletta, la signora Raydon rivolse la sua attenzione ad una piccola scrivania intarsiata. Sul piano della scrivania c'era una ricca cornice che conteneva la fotografia di un bel ragazzino: suo figlio a sette anni. Con un sospiro doloroso essa la rivolse con la faccia in giù, sembrandole che il piccolo volto diletto irridesse al suo dolore. Non era stata lei a dare a Eva quella vecchia fotografia: Battista l'aveva trovata fra le carte di suo padre.

La scrivania aveva un solo cassetto che sembrava chiuso a chiave, ma la signora Raydon scoprì quasi subito che bastava girare la maniglia in un certo senso, perché il cassetto si aprisse.

Il viso stanco e rugoso della vecchia signora si animò di una grande agitazione, perché la prima cosa che scorse in cima al cassetto, fu un fascio di conti alla rinfusa, fra i quali riconobbe le quattro pagine del conto di Madama Domino. Poi, quando li prese in mano, riordinandoli istintivamente, vide non senza stupore che erano tutti conti saldati con la data del giorno prima, per quanto le somme pagate in contanti per alcuni di essi fossero

considerevoli.

Molto sorpresa, e mossa da un sospetto imprecisato, la signora Raydon si avvicinò a una delle finestre con le cortine abbassate per leggere meglio le cifre dei conti, e farne la somma. Quando ebbe finito si lasciò cadere su una seggiola, tenendo sempre stretto il fascio dei conti nella mano scarna. Dove aveva trovato il denaro sua nuora, per pagare da un momento all'altro tutti quei conti che insieme ammontavano a più di duemila sterline? E tutti i pagamenti, grossi e piccoli, erano stati fatti ventiquattro ore dopo che Battista aveva scoperto il conto di Madama Domino.

La signora Raydon si ricordò di avere avvertito il figlio che il conto della sarta non era certamente che uno fra tanti; ma ora lei stessa era stupita di scoprire a quanto ammontassero i debiti della nuora. Il vero mistero però era quello di sapere dove Eva avesse trovato la somma necessaria per pagare tutto in contanti, come era chiaramente indicato su ciascuna fattura. Anche il cliente più degno di fiducia e più solvibile non può ottenere un prestito dal suo legale senza la formalità di certi documenti, che devono essere preparati, firmati e consegnati. La signora Raydon, per quanto avesse sempre avuto la fortuna d'aver denari da collocare anziché da torre a prestito, era abbastanza donna d'affari per sapere tutto questo.

Finalmente essa si alzò e tornò lentamente verso la scrivania per rimettere i conti dove li aveva trovati. A un tratto, mentre era ancora incerta sul da farsi, scorse in

terra, a pochi passi dalla toeletta davanti alla quale si era seduta dianzi, una borsetta di pelle seminasosta da un lembo dei cortinaggi della finestra. Evidentemente qualcuno l'aveva buttata in terra senza accorgersene, nella fretta di riordinare la camera, quella tragica mattina.

La signora Raydon la raccolse e notò che portava da un lato il monogramma di Eva in lettere d'oro. Si ricordò anzi di averla già vista fra i doni di nozze di sua nuora. Esitò un momento, perché era di sua natura una donna corretta fino allo scrupolo; ma, ricordandosi di quanto si fosse già scostata dal suo codice d'onore, da quando era entrata in quella camera dove giaceva la salma di suo figlio, l'aprì risoluta. Vide che, oltre a pochi spiccioli, non conteneva altro che due buste, una grande e l'altra dell'ordinario formato della carta da lettere. Lentamente tirò fuori la busta più grande, aperta e piena di un mucchio di biglietti di banca, tenuti insieme da un elastico. Erano tre fogli da cento sterline, quattro da cinquanta, e sette da cinque, cinquecentotrentacinque sterline in tutto.

La signora Raydon posò i biglietti di banca e la busta che li aveva contenuti sulla toeletta e tirò fuori dalla borsetta la seconda busta più piccola. Anche quella era aperta e sopra vi era scritto soltanto il nome di Eva con una ferma calligrafia maschile.

Allora, col forte presentimento di aver finalmente trovato quello che cercava, cioè una prova qualunque contro la moglie del suo povero figliuolo, tirò fuori la lettera che era dentro la busta.

Era scritta su un foglio di carta ordinaria, intestata «Albergo dell'Ancora, Swanmere», e non portava altra data che «martedì».

La signora Raydon la lesse adagio dal principio, dove diceva: «Mi rincresce proprio che abbiate delle noie, Eva...» fino a dove terminava con le parole: «Volete che vi accompagni con l'automobile in città, stamani? Potrei riscuotere lo chèque per voi e poi potremmo andare a far colazione al Wigwam come facevamo nei bei tempi andati, gli unici nei quali sia stato veramente felice.»

Col cuore pieno di un'amara esultanza per la vendetta che intravedeva, la signora Raydon rimise nella borsa la busta coi biglietti di banca, ma si mise in tasca l'altra che conteneva la lettera. Esitò poi un momento se lasciare la borsa sulla toeletta ma finalmente decise di rimetterla in terra, dove l'aveva trovata, benché questa specie d'inganno le ripugnasse un poco. Quando si rialzò attraversò a passi leggeri il tappeto di un azzurro pallido, seminato di ghirlande di fiori, e andò a inginocchiarsi accanto al letto dove riposava il suo povero Battista. Era ormai assolutamente convinta che il poveretto fosse stato barbaramente assassinato dalla moglie infedele; e in cuor suo innalzò una preghiera di ringraziamento a Dio che le aveva concesso di diventare lo strumento della sua giusta vendetta.

Rimase un pezzo in ginocchio, ma finalmente si alzò e, introdotta una mano sotto il lenzuolo funebre, cercò quella del morto. Vi posò sopra la propria, e gli disse senza parlare, che sarebbe stato vendicato; poi baciò con

infinita tenerezza la palma della propria mano, santificata dal contatto con quella del suo defunto figliolo.

Col cuore pieno di muta disperazione ritirò lentamente il lenzuolo che le nascondeva il viso del figlio, sul quale era già distesa un'infinita pace. Sapeva egli ora che la donna da lui amata di un amore tanto intenso lo aveva tradito?

Anche più lentamente ricoprì col lenzuolo il viso marmoreo, e con passo vacillante uscì dalla stanza.

Rimase a lungo immobile nel vestibolo della casa che apparteneva a colei che non solo era stata una moglie infedele, ma aveva anche ucciso il marito che le era stato tanto devoto e affezionato.

Come avrebbe potuto uscire da quella casa odiata, senza rivedere Eva?

L'unico suo desiderio era quello di tornare al più presto a Londra per denunciare la sua scoperta alle autorità competenti. Provò perciò un gran sollievo vedendo comparire sulla soglia della stanza del giardino la signora Strain, che pure non le era mai stata simpatica, e la cui presenza in quella casa era sempre stata per lei una prova di più della mania spendereccia di Eva.

Pure, quando la vide, si sentì commossa suo malgrado, perché Adele Strain appariva non soltanto mortalmente stanca, ma anche infinitamente triste.

Era certo che lei almeno aveva fatto quanto era in suo potere per il povero Battista, e se la sua agonia era stata in qualche modo alleviata si doveva alle sue cure; così Powell, che era stata infermiera di ospedale durante la

guerra, aveva raccontato quella mattina alla madre del suo defunto padrone, nel corso di una conversazione assai lunga.

— Vuol venire a prendere una tazza di the qui nella stanza del giardino? – sussurrò la signora Strain. – Ho qui tutto il necessario per prepararla e lei deve essere certamente stanchissima, signora Raydon.

— No, grazie – rispose la madre di Battista. – Ho fretta di tornare a Londra dove avrò ancora molte cose da fare, e anche molte lettere da scrivere ai nostri parenti e ai nostri vecchi amici.

Fece una pausa, poi soggiunse deliberatamente:

— E poi, per quanto Eva vi si opponga, a me sembra che non si dovrebbe por tempo in mezzo per far fare l'autopsia.

La signora Strain non riuscì a nascondere tutta la sorpresa e tutto l'orrore che queste parole le causarono.

— L'autopsia? – ripeté.

Era quella l'unica parola che fosse giunta al suo cervello esaurito.

— Ma non mi pare necessaria.

— Necessaria o no, io ritengo che debba esser fatta.

Adele Strain non rispose: si sentiva presa da una gran debolezza che le causava una specie di nausea. Stese la mano, senza piú vedere, in cerca di un sostegno e la signora Raydon l'afferrò, in una forte stretta.

— Signora Strain, lei si è stancata troppo – disse guidandola verso una poltrona.

La dama di compagnia sedette, facendo un prodigioso

sforzo mentale e fisico per rientrare in sé e non vedere piú che il suo Gino, cercando di ricordare le parole crudeli dette da Battista Raydon contro di lui, la sera prima.

Soltanto la sera prima? Le sembrava che fosse passata un'eternità da quando le aveva udite.

— Sto meglio, ora – disse cercando di mantener ferma la voce.

E da parte sua la vecchia signora era troppo assorta nei suoi terribili pensieri, nella sinistra scoperta da lei fatta un momento prima, per badare gran che a quella strana agitazione.

— Vuol dire a Eva che non voglio disturbarla e che preferisco andar via, senza aspettare di vederla?

E quando Adele chinò la testa in segno di assenso continuò:

— Si sente abbastanza bene da poter venire a insegnarmi il garage?

— Ma sí, certamente.

Uscirono insieme dalla semioscurità della casa per andare nell'antica rimessa, dove l'automobile di piazza, che la mattina presto aveva condotto a Swanmere la signora Raydon, attendeva il suo ritorno.

Per un istante essa fu tentata di dire allo chauffeur di andare súbito alla polizia, ma vi resisté e fu da casa propria, sulla sua carta da lettere, che due ore piú tardi scrisse la lettera che, a quanto sperava, doveva per lo meno provocare l'autopsia del cadavere di suo figlio, Battista Raydon.

CAPITOLO XIX

«ANCHE IL DOTTOR DURHAM ERA RISOLUTAMENTE CONTRARIO...»

Adele Strain rimase un pezzo coi piedi inchiodati sul pavimento di pietra del garage, con lo sguardo fisso sull'orologio che i suoi occhi non vedevano affatto.

Autopsia, autopsia, autopsia! Era questa la parola vendicatrice che le risuonava nella mente atterrita.

Cercò di ricordarsi delle parole che il dottor Durham aveva rivolto a Eva o a lei stessa, non si rammentava bene; sapeva soltanto che erano parole che l'avevano confortata e rassicurata.

E ad un tratto la sciagurata si sentí lo spirito piú sollevato, ricordando con precisione quello che il dottore aveva detto proprio a lei, quella mattina stessa, quando si erano finalmente trovati soli, insieme. Il dottore le aveva raccontato allora che per buona sorte aveva visitato Battista appena quindici giorni prima, senza di che non avrebbe potuto rilasciare il certificato di morte.

Che creatura spietata e crudele doveva essere la vecchia signora Raydon che ora correva frettolosamente verso Londra! Perché doveva tanto desiderare di mettere

alla gogna quella povera scioccherella di Eva, aggravando in tal modo il suo dolore?

E a questa idea le fu di gran sollievo ricordarsi che la legge inglese non dà molto potere ai genitori, una volta che i figli si siano fatti adulti. Si rammentava infatti, vagamente, che tutte le comunicazioni riguardanti la sistemazione della salma del suo defunto marito, morto in Francia, erano state rivolte a lei e non al padre, il quale pure aveva tanto amato il suo figliolo da non sopravvivere che di pochi mesi.

Finalmente si allontanò dal garage e, passando davanti alla darsena, rientrò in casa dalla stanza del giardino. Qui si abbandonò a sedere sfinita non soltanto per le terribili prove di quella notte e di quella mattina, ma anche per la vaga, angosciata paura che da una mezz'ora si era impossessata di lei.

Ma non le fu concesso di godere per molto tempo quella pace relativa. Pochi minuti dopo, il campanello del telefono squillò, costringendola ad alzarsi, riluttante, e nuovamente in preda al terrore.

Fu perciò con un senso di sollievo che udì una voce dolce dolce chiedere in tono rispettoso

— Parlo con la signora Raydon?

— No, ma posso prendere l'ambasciata. Sono la dama di compagnia della signora Raydon.

— Il dottor Durham ci ha comunicato la triste notizia dell'improvvisa morte del signor Raydon e ci ha suggerito di telefonare per sentire se possiamo venire dalla si-

gnora.

Una persona mandata dal dottor Durham? Non c'era dunque nulla da temere.

— Mi vuol dire con chi parlo? – domandò.

— Sono il direttore della ditta... – l'invisibile interlocutore esitò un momento – Beaven & Legge. Siamo noi che ci occupiamo di quasi tutti i trasporti funebri del vicinato.

Il trasporto funebre? Strano che lo avesse dimenticato. Per fortuna c'era il dottor Durham che si mostrava così buono e premuroso.

— Se vengo fra un'ora mi sarà possibile di vedere la signora Raydon?

— Credo di sí – rispose Adele esitando.

E la voce continuò soavemente:

— Gradirebbe forse che ci mettessimo d'accordo con l'ufficiale di stato civile, perché venga costà oggi o domani?

— Sí, infatti gliene saremmo grate – rispose essa vivacemente, sentendosi sollevata da un gran peso.

Aveva appena riattaccato il ricevitore del telefono, quando un nuovo senso di conforto e di sicurezza le venne dalla vista del dottor Durham che attraversava il giardino, dirigendosi verso la stanza che tutti conoscevano come riservata alla dama di compagnia.

— Mi è stato detto nel villaggio che la madre del povero Raydon è tornata a Londra.

E al cenno di assenso di Adele, il dottore entrò nella stanza e chiuse il finestrone dietro di sé.

— Ho pensato di tornare a vedere se posso far nulla per questa povera signora. Come sta ora?

— Per il momento riposa – disse l'amica di Eva. – Ma io sono molto contenta di vederla, dottore. La ringrazio di aver pensato a mandarci il signor Beaven. Mi ha detto che verrà fra poco, e io vorrei sapere da lei per quando si potranno stabilire i funerali. Io di certe cose non me ne intendo affatto, perché il mio povero marito fu ucciso in Francia, proprio al principio della guerra – soggiunse, mentre un leggero fremito le passava sul viso.

Il dottore la guardò pensieroso, dicendo di nuovo fra sé di non aver mai incontrato una donna così buona e così poco egoista: era una vera fortuna per quella testolina sventata di Eva di avere sempre al suo fianco un'amica simile.

— Oggi è mercoledì: date le circostanze vorrei che persuadesse la signora Raydon a permettere che i funerali abbiano luogo sabato.

— Non sarà presto?

— Sí, è un po' presto; ma stamani ho avuto uno spiacevolissimo colloquio con la madre del povero Raydon, che si è mostrata piuttosto offensiva. Per quanto compatisca al suo dolore, devo dire che le sue parole mi sono sembrate assolutamente ingiustificate.

— Che ha detto? – domandò la signora Strain.

Aveva afferrato la spalliera di una seggiola e teneva gli occhi fissi sopra di lui.

— Ha chiesto che si facesse l'autopsia e ha perfino parlato di un'inchiesta. Mi è proprio dispiaciuto per la

nostra povera amica.

— Ma potrebbe riuscire a ottenere l'autopsia, se volesse?

La domanda fu fatta con un tono così ansioso e trepidante, da destare un po' di sorpresa nel dottore.

— Ma no, non credo; tanto piú che io non ho il minimo dubbio sulla causa della morte. Nondimeno io consiglierei, non dico di affrettare i funerali, ma di farli non appena sia conveniente. Il mondo è molto cambiato, sotto questo rispetto. Ai miei tempi, forse piú vicino ai quaranta che ai trenta anni fa, i funerali spesso non avevano luogo prima che fosse trascorsa una settimana dalla morte, ma ora tutti ammettono che non è necessario dimostrare in questo modo il proprio dolore.

Adele Strain non disse nulla, ma il dottore, per quanto poco osservatore fosse, non poté fare a meno di notare che all'angosciosa apprensione di poco prima, era subentrata una gran pace e una gran serenità.

— So che Eva ha orrore dell'autopsia – disse finalmente.

— L'ultima volta che sono salita da lei, mentre la vecchia signora Raydon era su, l'ho trovata quasi in preda a una crisi isterica.

— Non mi sorprende – interruppe il dottore – è evidente che la signora Raydon odia quella povera donna; per gelosia materna, suppongo, perché dopo tutto i due sposi erano felici.

Nel dir così, il dottore rivolse uno sguardo interrogativo alla donna pallida che gli stava davanti, come mera-

vigliato che una sposa giovane potesse essere stata realmente felice con Battista Raydon.

— Erano straordinariamente felici – replicò essa con enfasi. – Direi anzi che il signor Raydon ora fosse più innamorato di Eva, che nei primi mesi del loro matrimonio, quando stavano a Londra. Era anche tremendamente orgoglioso di lei, e lei... lo adorava, semplicemente.

— Nel villaggio ho sentito raccontare un pettegolezzo – disse il dottore un po' confuso – di un litigio fra loro, due o tre giorni fa. Dicono che quel pover'uomo fosse arrabbiatissimo con lei, perché aveva saputo che era stata in giro con un altro...

— Come chiacchiera a caso la gente! – esclamò Adele indignata, arrossendo vivamente. – A lei posso dire la verità, dottore. È vero che Eva andò a fare una gita in automobile, ieri l'altro, col colonnello Mintlaw, una simpaticissima persona che avevamo conosciuto quando si stava insieme a Londra. Ma il fatto è che il signor Raydon non sapeva neppure che egli esistesse. Eva avrebbe dovuto presentarglielo sabato prossimo. Come probabilmente le avranno già detto, il colonnello Mintlaw si era fermato all'Albergo dell'Ancora.

— Allora non è vero nulla del litigio? – domandò il dottore, guardandola fissa.

— Sí, si bisticciarono – ammise Adele, un po' riluttante. – Ma soltanto per una stupidaggine, per un conto di Eva. La sua sarta mandò un esattore all'ufficio del signor Raydon, il quale si turbò molto quando scopri l'entità del debito. Fu per ciò che si bisticciarono, ma per

riconciliarsi subito, del resto. Meno di un'ora dopo andarono infatti a Londra insieme, a pranzare al Ritz! Si ricorderà che le avevo già raccontato come fossero andati a una festa da ballo in un circolo e come non fossero tornati a casa prima delle due.

— Già, già, me ne ricordo. E non ci furono altri litigi fra loro, ieri?

— Ieri?

Adele lo fissò sorpresa. Possibile che appena ieri Battista Raydon fosse stato ancora lí, pieno di vita, pervadendo il *Mulino* con la sua bisbetica e odiosa persona? «Ieri» sembrava lontano quanto l'eternità alla signora Strain, che avrebbe dato qualunque cosa al mondo, eccetto il suo Gino, per ritornare al giorno prima.

— Sí – continuò il vecchio dottore in tono un po' acerbo. – Vorrei sapere quello che successe ieri. Non la sera, perché questo me lo ha già detto, ma durante il giorno.

— Tanto il signore che la signora Raydon ieri passarono tutta la giornata a Londra. Il signor Raydon andò via piuttosto tardi, dopo averle telefonato, come lei ricorderà. Eva andò via prima di lui, per pagare il conto a proposito del quale si erano bisticciati la sera prima. Poi, alle sei, s'incontrarono alla stazione di Waterloo, come erano rimasti d'accordo e tornarono a casa insieme. Il signor Raydon era di miglior umore del solito, perché sua moglie gli aveva regalato un bellissimo bocchino di ambra. Eva è sempre stata buona e generosa, dottore.

— Ma sí, lo so benissimo – assenti il dottore in tono cordiale.

Aveva sulla punta della lingua di soggiungere che non somigliava in questo al suo defunto marito, ma si frenò, ricordandosi del vecchio adagio.

E proprio come aveva fatto il giorno prima, Adele riaccompagnò il buon dottore fino al cancello della villa, che costituiva l'unica interruzione nel muro di mattoni rossi che serviva di cinta al *Mulino*. Poi, quando lo ebbe visto allontanare, riprese il viale che conduceva verso casa. Ma lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi piedi le fece tornare in mente gli eventi della sera prima. Rientrò nel prato, rimase un pezzo immobile, ripresa da una grande nausea e da un gran senso di debolezza, come in quel momento che era stata ferma in quello stesso punto, domandandosi se avrebbe avuto tempo di disfare quello che aveva appena fatto.

Perché aveva esitato?

A un tratto se ne ricordò perfettamente. Quello che era intervenuto, in quel momento supremo, era stato un incidente di lieve momento, il suono della voce di Battista, che le era giunto all'orecchio attraverso l'aria calma della notte, mentre egli diceva qualcosa a proposito della darsena, in quel medesimo odioso tono di voce, col quale, poco prima, aveva parlato del piccolo Gino Strain. Era stato quell'incidente, o così essa voleva ora persuadersi, che aveva condannato lui a una morte così terribile e lei a quell'atroce tortura.

Finalmente rientrò in casa e salí nella camera che ora

divideva con l'amica.

Eva era sveglia e alle sue prime parole esclamò:

— Sí, sí, Adelina; è meglio che i funerali si facciano presto. Sono sicura che neppure Battista avrebbe piacere di vedermi nello stato in cui sono ridotta ora.

E poiché la sua amica taceva, le prese una mano, dicendole in tono di supplica infantile:

— Non mi lascerai mica, Adelina? Starai sempre con me? La morte di Battista ha naturalmente cambiato ogni cosa. Non potrei soffrire di vederti andar via e non dimenticherò mai come sei stata buona con me, in questa terribile circostanza.

CAPITOLO XX

«I FATTI ULTERIORI...»

I due giorni, giovedì e venerdì, che seguirono l'improvvisa morte di Battista Raydon furono trascorsi dalla sua vedova e dalla dama di compagnia nella quiete piú assoluta. Tutto era stato sistemato decorosamente e senza intoppi, secondo il metodo caratteristico della signora Strain. L'impressione che essa aveva fatto su tutti coloro coi quali aveva dovuto trattare il giorno della morte, era stata favorevolissima. Aveva saputo mostrarsi piena di buon senso, positiva, discreta, e, in nome della signora Raydon, anche assai generosa.

Il socio di Battista che, sia detto fra parentesi, non aveva mai potuto soffrire la vecchia signora Raydon, era venuto in automobile, quella prima triste giornata dopo la morte di suo marito. Egli l'aveva trattata con rispetto e deferenza, ma anche con quella sfumatura di benevola cortesia che la maggior parte degli uomini dimostra a una donna giovane e bella.

Eva aveva visto due volte anche il rettore di Swanmere, che durante la sua seconda visita era riuscito a persuaderla ad accompagnarlo nel piccolo cimitero del vil-

laggerio, per sceglierli il posto in cui desiderava far seppellire il marito.

Quando, sull'ora del crepuscolo, avevano attraversato insieme la strada del villaggio che conduceva alla chiesa, uomini e donne si erano raggruppati sulle soglie delle case, per veder passare quella figurina delicata, vestita di nero. L'improvvisa morte di Battista Raydon aveva causato molti commenti nel villaggio, come Adele Strain ebbe ad accorgersi, con un vago senso d'inquietudine, nei giorni che seguirono.

L'unica persona che venisse di frequente al *Mulino* era il dottor Durham. Le sue visite erano graditissime alla giovane vedova; ma chi desiderava ardentemente il conforto della sua presenza, era soprattutto Adele Strain; quello che maggiormente la rincuorava era il vederlo così sicuro della causa della morte di Battista; tanto sicuro, anzi, che a volte giungeva a persuadersi anche lei che avesse ragione e che quelle ore di agonia, terminate con la morte, fossero state determinate dalla rottura di un'ulcera. In quei momenti si metteva a ripensare, con una gran sensazione di sicurezza, a tutti i piccoli sintomi di malessere che avevano assalito Battista in quegli ultimi due mesi, spingendo il suo esame fino ad ascrivere la mancanza di cortesia, che egli le aveva dimostrato, al male fisico che a sua insaputa lo minava.

Quanto sarebbe stato sorpreso il dottor Durham, se avesse potuto penetrare un poco addentro nel cuore e nel cervello di quella donna, in apparenza tanto calma e tranquilla!

È vero che talvolta la poveretta sembrava molto abbattuta, aveva l'aria stremata di forze e il volto appassito più di quanto non fosse naturale. Ma il dottore sapeva che stava attraversando un periodo da lui stesso giudicato molto penoso. Eva andava allora soggetta a delle crisi isteriche e non soltanto insisteva perché l'amica dormisse nella sua stanza, ma passava anche delle mezze nottate a discorrere, come la signora Strain con un mezzo sorriso aveva una volta confidato al dottore. E il dottore sarebbe davvero rimasto sorpreso se avesse saputo la verità: se avesse saputo cioè che chi temeva le ore buie della notte non era la sua egoista ed agitata paziente, ma proprio Adele Strain in persona.

La dama di compagnia sopportava infatti abbastanza bene le sue lunghissime giornate, ma quando si trovava distesa nel letto a fianco di Eva, a occhi spalancati, nonostante le forti dosi di bromuro che prendeva, attraversava dei momenti terribili di depressione e di terrore. Invano cercava allora di ripetersi che non aveva più nulla a temere per l'immediato avvenire del suo bimbo; sempre tornava ad affacciarlesi il pensiero di ciò che quella sicurezza le costava e poteva ancora costarle. Avrebbe volentieri dato tutti gli anni di vita che ancora le restavano, per ritornare nelle condizioni in cui si era trovata il martedì precedente; e smaniava di veder trascorrere il prossimo sabato. E a volte, specialmente se si trovava sola in una stanza associata col ricordo del morto, sentiva come se quella sua vigorosa individualità fosse sopravvissuta, ancora piena di una potente minaccia per

lei e per il suo figliuolo.

Eva era diventata a un tratto molto buona per Gino e il pomeriggio del venerdì passò con lui quasi due ore, giuocando prima a domino, poi a un interminabile giuoco di carte, che il ragazzo aveva ricevuto in dono per il suo compleanno. E quando egli era tornato all'ospedale, Eva aveva detto lentamente:

— Dopo i funerali di Battista, faremo venire Gino qui, per un poco. È un ragazzo molto intelligente e simpatico, Adelina: si vede che l'hai saputo educare.

In apparenza, qualunque fosse il dramma che si rappresentava al *Mulino*, la tranquillità di quei due giorni fu interrotta soltanto da uno spiacevole incidente.

Adele Strain, senza dir nulla all'amica, si era assunta l'incarico di telefonare alla signora Raydon per dirle degli accordi che erano stati presi per il seppellimento del suo figliuolo. Le era sembrato molto strano che Eva non ne avesse avuto più notizia ed ella stessa desiderava di propiziarsi la madre di Battista.

Sapeva che la signora Raydon detestava il telefono e che non lo adoperava mai, per quanto avesse con riluttanza acconsentito a farselo mettere in casa, l'anno prima. Perciò fu molto sorpresa, dopo le prime parole scambiate con Giannina, la cameriera di casa, di udire la voce chiara che pochi giorni prima aveva articolato quelle atroci parole che l'avevano tanto spaventata:

— Non capisco bene la sua ambasciata, signora Strain. Possibile che i funerali del mio figliuolo siano stati stabiliti per sabato, vale a dire fra due giorni, senza

neppure consultarmi? A mio parere, farli così presto denota una fretta indecente.

— Non c'era da scegliere che fra sabato e martedì, signora Raydon. Vi sono già altri due funerali stabiliti per lunedì ed Eva ha seguito il consiglio del nostro rettore. Per questo è stato scelto il sabato.

— Capisco. E mia nuora ha intenzione di essere presente in chiesa e poi al cimitero?

— Credo di sí – rispose Adele un po' esitante, sorpresa dalla domanda e piú dal tono col quale era stata fatta.

E subito venne la risposta, pronunziata con accento severo e perentorio.

— Se mia nuora intende di assistere ai funerali di mio figlio, mi asterrò dall'intervenire io.

Allora Adele Strain fece una cosa di cui piú tardi si pentì: cercò di commuovere la implacabile signora Raydon.

— Non mi chieda di fare una simile ambasciata – disse ansiosamente. – Eva se ne offenderebbe certamente e mi creda, signora Raydon, perché le dico proprio la verità, e parlo di ciò che so di certa scienza: Eva amava suo marito con tutto il cuore e lo ha sempre reso molto felice. Nessuno può sapere meglio di me, che ho vissuto con loro piú di un anno, in che termini vivessero insieme.

— So che questo è il suo onesto parere, signora Strain, ma non è il mio – fu la risposta pronunziata con voce lenta e fredda. – Nondimeno non insisto per imporle lo sgradito compito di dire a Eva che sabato non ver-

rò; tanto non è probabile che si accorga neppure della mia assenza.

Questa breve e amara conversazione calmò un poco le apprensioni di Adele, a cui parve che una cosa sola ne risultasse chiaramente: la signora Raydon non doveva aver fatto nulla per veder soddisfatto il desiderio da lei espresso tanto vivacemente, quello cioè di far fare l'autopsia del cadavere del suo figliuolo, per quanto fosse naturalmente dispiacente e adirata che nessuno si fosse curato di accontentarla. La lunga e dolorosa attesa di Adele volgeva al suo termine. Si era già al sabato mattina e fra un'ora appena Battista Raydon avrebbe riposato nella sua tomba.

Intanto il villaggio di Swannere era pieno di movimento e di animazione. Anzi, chiunque si fosse trovato ad attraversare per caso la graziosa borgata sul Tamigi, avrebbe pensato ad un matrimonio piuttosto che ad un funerale, perché il prato a forma di losanga, davanti all'albergo dell'Ancora, era pieno di gente venuta da tutto il vicinato e la strada era ingombra di automobili e di vetture. Ma il dubbio non sarebbe regnato a lungo nella mente del viandante, perché piccoli gruppi di uomini vestiti di nero, all'interno e all'esterno dell'Albergo, ristretti a discorrere sottovoce, se pure con animazione, rivelavano chiaramente che la morte e non un matrimonio aveva radunato in quel luogo quel grande assembramento di gente.

Battista Raydon, per quanto ancora giovane di anni, era stato il socio principale di una vecchia e rispettata

ditta della City, e un numero considerevole delle sue conoscenze nel mondo degli affari si era affrettato ad accorrere a Swanmere in automobile o in ferrovia, per rendergli l'ultimo tributo di rispetto.

Molti degli intervenuti conoscevano anche la signora Raydon e ricordavano di averla vista a fianco del marito, in piú liete circostanze, specialmente nei primi mesi di matrimonio di quella coppia giovane e prospera. Alcuni anzi erano venuti soltanto per offrire un segno di rispetto alla giovane vedova e, di questi, i piú erano scapoli. Era impossibile di sentirsi realmente malinconici in quella bella giornata di settembre, e molti, fra coloro che erano venuti in automobile, si sentivano inclinati a pensare che, nonostante la sua tragica e improvvisa fine, la vita di Battista Raydon era stata singolarmente fortunata, almeno in questi ultimi anni. Non soltanto egli era stato un favorito della fortuna, e aveva avuto una salute abbastanza buona da poter godere delle sue ricchezze, ma era stato per quasi due anni il marito di una donna di carattere molto dolce e certamente molto carina.

I funerali erano stati fissati per le undici, e venti minuti prima gl'intervenuti cominciarono a muoversi verso il *Mulino*. Alle undici meno sette minuti la bara era già sul carro funebre e soltanto la prima delle vetture che dovevano seguire il corteo era ancora vuota. In quella vettura, come tutti sapevano, doveva prender posto la vedova di Battista Raydon con la sua intima amica, Adele Strain. Vicino al cancello e in mezzo alla strada, c'era un gruppo di gente del villaggio, mentre tutti i si-

gnori avevano preso posto nelle automobili o nelle vetture.

Eva, vestita a gran lutto, era appena uscita dalla porta della villa, col lungo velo nero abbassato sulla faccia, quando un uomo, sorto improvvisamente al suo fianco, le toccò un braccio.

— Signora Raydon, — le disse a voce bassa — sono un funzionario del gabinetto del Coroner⁴, venuto a dirle che i funerali di suo marito Battista Raydon non possono aver luogo oggi. Il Coroner trova necessario di far eseguire l'autopsia del cadavere del signor Raydon, e perciò le consiglio di far portare direttamente la cassa nella cella mortuaria.

Il tono della voce dello sconosciuto non era scortese, ma molto perentorio.

Eva si tirò indietro il velo. Era tanto agitata e tanto stupita, che sul primo momento non seppe cosa rispondere. E fissando con crescente simpatia la sua faccia, ora coperta da un vivo rossore, lo sconosciuto continuò:

— Son sicuro che il magistrato desidera di esprimerle per mio mezzo tutto il suo rammarico di essere costretto a seguire questo procedimento; è un peccato che la decisione definitiva di far eseguire l'autopsia sia stata presa soltanto stamani.

Nessuno pensò in quel momento a Adele Strain, nessuno voltò gli occhi verso di lei, che, immobile e quasi

4 Magistrato che, assistito da una giuria, esamina tutti i casi di morte violenta o sospetta (*N. d. T.*)

senza fiato, ascoltava il breve colloquio dell'inviato dell'autorità con Eva Raydon.

Nei pochi secondi di silenzio che seguirono le ultime parole rispettose e cortesi del funzionario, le parve di rivedere con orribile chiarezza Battista Raydon, come l'aveva visto pochi minuti prima che il coperchio della cassa venisse chiuso. Ma invece del volto soffuso di pace e di solennità sul quale aveva gettato una ultima occhiata (Dio solo sa con quali sentimenti di rimorso, di avversione, di paura e, sí, anche di sollievo), il volto che vedeva ora, benché sempre coperto da un pallore marmoreo, viveva della vita dello spirito e la fissava con gli occhi aperti, pieni di trionfante e vendicativa malizia.

CAPITOLO XXI

«I FATTI CHE SEGUIRONO POI...»

Il signor Enrico Plimmer, funzionario del Dipartimento inquirente di Scotland Yard⁵, sentiva dentro di sé che il caso affidato alle sue cure sarebbe finito per risultare molto grave, e per conto suo aveva già abbozzata una teoria, basandosi sui punti piú importanti di quell'affare.

Un po' perché il tempo era molto cambiato e un po' perché il vento non gli facesse volare le carte che portava con sé, chiuse tutti e due i finestrini dell'automobile che lo trasportava a Swanmere. Poi, aperta la sua borsa, ne trasse gli appunti che aveva scritto per suo uso personale, insieme alla copia di tutti i documenti principali, comprese tre lettere, che, a quanto sembrava, contenevano una prima prova nell'accusa di omicidio contro una certa signora Raydon rimasta vedova di recente.

L'ispettore dette un'occhiata ai suoi appunti, per quanto li sapesse quasi a mente, poi lesse attentamente la lettera indirizzata al commissario di polizia e finalmente trasmessa al Capo della Polizia della contea, il quale aveva iniziato l'inchiesta.

⁵ È la sede della Direzione di Polizia (*N. d. T.*)

La lettera, firmata Amelia Raydon, era stata spedita da South Kensington e portava la data del cinque settembre.

«Signore,

Mi prendo la libertà di portare a sua conoscenza i seguenti fatti. Mio figlio, Battista Raydon, socio principale della ditta Raydon Cork & Co. di Old Broad Street, E. C., è morto stamani, in poche ore, nella sua villa detta *Il Mulino*, a Swanmere sul Tamigi. Due giorni fa era stato da me, e godeva allora, almeno in apparenza, di un'ottima salute. La sua morte è stata attribuita dal vecchio dottore di campagna, chiamato dalla moglie di mio figlio circa un'ora e mezzo prima della morte, alla rottura di una ulcera dello stomaco, della cui esistenza nessuno aveva mai sospettato.

«Data questa circostanza, credo sia consigliabile di far fare l'autopsia del cadavere, tanto più che mio figlio e sua moglie non andavano d'accordo fra loro. Il loro litigio più recente fu causato dai debiti, o meglio da un grosso debito della moglie.

«Credo converrà con me che l'acclusa lettera, indirizzata a mia nuora, prova conclusivamente che essa si era rivolta a un suo amico, per avere in prestito una forte somma di denaro. Di questo amico il mio disgraziato figliuolo non sospettava neppure l'esistenza. Detto signore, di cui son riuscita a sapere il nome, è il colonnello Mintlaw, ed era alloggiato in quei giorni all'Albergo dell'Ancora a Swanmere; a quanto pare egli procurò a mia nuora una somma di circa tremila sterline, perché

ieri essa pagò dei debiti per l'importo di circa duemilaquattrocento sterline, rimanendo in possesso di circa altre cinquecento.

«Il colonnello Mintlaw è ricchissimo ed era innamorato di mia nuora, anche prima che essa conoscesse mio figlio.

«Se mio fratello, il generale Sir Rinaldo Birtley, non fosse infermo e non risiedesse nelle Isole della Manica, avrei pregato lui di assumersi per me il penoso dovere di comunicarle quanto sopra.

«Se vuole avere la cortesia di comunicare con me, le potrò fornire altre importantissime informazioni.

«Amelia Raydon»

Lettere di questo genere a Scotland Yard se ne ricevono più di quante non si creda. E si può dire che, in novantanove casi su cento, chi scrive è ingannato o dal proprio cocente dolore o più spesso ancora da un sentimento di odio verso qualche individuo in particolare, un parente stretto, il più delle volte. Comunque ogni lettera di questo genere viene presa in considerazione e nel nostro caso l'ispettore Plimmer era stato incaricato di recarsi dalla signora Amelia Raydon. Questa gli aveva fatto l'impressione di possedere una forza di carattere non comune e di essere sincera, tanto più che non chiedeva altro che l'autopsia del cadavere del suo figliuolo.

Dopo di lei era stato interrogato il dottore Durham, e tanto l'ispettore che il medico che l'aveva interrogato erano rimasti sfavorevolmente impressionati dalla troppo precisa asserzione del vecchio dottore, circa la causa

della morte del suo cliente. Plimmer ripensò con un sorriso ironico alla seconda volta in cui aveva visto il dottore e cioè un'ora dopo che a Scotland Yard si conosceva il risultato dell'autopsia. L'ispettore non aveva mai visto un simile cambiamento in alcuno. Si sarebbe detto che tutte le forze avessero abbandonato il pover'uomo!

La signora Raydon aveva accluso alla sua relazione una lettera, senza principio né fine, che ammetteva di aver preso nella camera della nuora.

Una copia di quella curiosa epistola venne letta in quel momento dall'Ispettore.

«Mi rincresce proprio che abbiate delle noie, Eva. Mi sento onorato della vostra richiesta di aiuto, e l'idea che vi mandi il denaro in *prestito* è assurda.

«Non abbiate nessun timore nell'accettare questo chèque come un dono. Vi dico la semplice verità, quando vi assicuro che per me questa somma rappresenta meno quanto di non rappresentasse un biglietto da cinque sterline, nei tempi andati, quando ero sempre in bolletta.

«Vorrei sapere se vi sarà possibile di venire a fare un'altra gita in automobile, oggi. Telefonerò piú tardi alla signora Strain, per informarmene. A proposito, salutetela caramente per me; ho sempre avuto una gran simpatia per lei e ho già detto a questa buona gente della locanda di averla conosciuta, col suo bambino, durante la guerra.

«Volete che vi accompagni con l'automobile in città, stamani? Potrei incassare lo chèque per voi e poi potremmo andare a far colazione al Wigwam, come face-

vamo nei bei tempi andati, gli unici nei quali sia stato veramente felice.»

La signora Raydon considerava questa lettera come una lettera amorosa, ma Plimmer non sapeva decidersi a darle quel nome, per quanto dimostrasse indubbiamente che esisteva una grande intimità fra chi scriveva e la signora a cui presumeva che la lettera fosse indirizzata. Era perciò molto ansioso di entrare in possesso della lettera scritta dalla signora Eva Raydon al colonnello Mintlaw, e la fortuna lo aveva aiutato, perché quella mattina stessa era stata ricevuta a Scotland Yard una cartolina che diceva:

«Swanmere, venerdì. Chiedete a Iris Jones i pezzi della lettera trovati nel cestino in camera del colonnello Mintlaw e da lei incollati su un pezzo di vetro.

«Un amico della giustizia».

Il nome dell'attuale proprietario dell'Albergo dell'Ancora di Swanmere era indubbiamente Jones, e una domanda telefonica rivolta alla polizia locale aveva permesso di chiarire che egli aveva una figliuola chiamata Iris.

Da quando l'inchiesta aveva avuto inizio erano già state interrogate molte persone, direttamente o indirettamente collegate con gli avvenimenti che avevano preceduto la morte per avvelenamento di Battista Raydon, e fra queste il colonnello Mintlaw, il direttore della Banca in cui lo chèque era stato incassato, e la famosa sarta Madama Domino, alla quale la signora Raydon aveva

pagato in contanti, il quattro settembre, una somma di cinquecento sterline. Ma fino allora nessuno di Swanmere era stato interrogato relativamente a quella strana e sinistra storia, ed era questo l'incarico assegnato quel giorno all'ispettore Plimmer e ad un sergente di polizia. Questi aveva preso il treno e a sua volta doveva interrogare coloro che apparivano più o meno in rapporto col misterioso avvelenamento di Battista Raydon.

L'ispettore, dal canto suo, aveva deciso di andare in primo luogo all'Albergo dell'Ancora, per interrogare Iris Jones e farsi dare da lei, se realmente l'aveva, la lettera che il colonnello Mintlaw assicurava di aver distrutto appena letta.

Il colonnello Mintlaw aveva dichiarato nel modo più esplicito che quella lettera non conteneva niente altro che la richiesta di un prestito di denaro, quale una donna onesta può rivolgere a un amico, da lei tenuto in conto di fratello.

L'Albergo dell'Ancora di Swanmere è conosciutissimo fra gli automobilisti per la sua bella apparenza e la sua cucina semplice, ma eccellente. Anche l'ispettore Plimmer, quando entrò nella sala comune, si disse che il posto era delizioso davvero, e tale da poter essere scelto da un uomo come il colonnello Mintlaw, desideroso di condurre una vita semplice e di abitare nelle vicinanze di una cara amica. L'ispettore guardò attentamente la ragazza che serviva un bicchiere di limonata a un giovanotto, e decise fra sé che quella non doveva essere la Iris

Jones della lettera anonima. Infatti ebbe subito la prova di avere indovinato giusto.

— La signorina Jones? Lo aspetta? Non so se lo potrà ricevere, turbata com'è per il mistero della villa del *Mulinio*. Come dicevo appunto a questo signore, benché non si sappia nulla da dieci giorni a questa parte e cioè dal momento dell'inchiesta, la gente di qui non parla d'altro.

Il giovanotto se l'era svignata e l'ispettore osservò:

— Sono venuto proprio a investigare questa faccenda. Ecco il mio biglietto da visita, che vi prego di portare alla signorina Jones.

Aveva sempre trovato preferibile esser franco quando si trattava di simili investigazioni, per risparmiarsi noie e discussioni.

— Oh! ma come! — esclamò la ragazza.

E abbassando la voce soggiunse:

— Scommetto che so perché è venuto a vedere la signorina.

A queste parole Plimmer indovinò di avere davanti «l'amico della giustizia».

Essa lo fece entrare nel salottino che puzzava di rinchiuso e di birra, per quanto fosse ammobiliato con una certa pretesa di frigida eleganza e abbellito dalla presenza di un pianoforte. Dopo qualche momento d'impaziente attesa, Plimmer udì un passo nel corridoio e poco dopo un ometto dalla faccia intelligente si presentò nella stanza, col biglietto dell'ispettore in mano.

— Vedo che viene da Scotland Yard, signore, e a quanto mi è stato detto desidera di vedere mia figlia Iris.

Ma essa non ha nulla a che fare con quello che la gente del paese chiama il mistero del *Mulino*. Non serviva neppure il colonnello Mintlaw quando alloggiava da noi. Vuol vedere invece la ragazza che lo serviva?

— Forse la vedrò dopo, ma per ora ho bisogno di parlare con la signorina Iris.

— Potrebbe dirmi il perché?

L'albergatore aveva l'aria aggressiva, oltre che ansiosa e preoccupata.

— No, questo per ora non glielo posso dire. Però non ho nulla da opporre se lei, come padre della signorina, vuol rimanere nella stanza, mentre io la interrogo.

Il signor Jones uscì e ricomparve poco dopo insieme a una ragazza pallida e timorosa.

— Questo è quel signore di Scotland Yard che ti vuol parlare, mia cara. Gli ho già detto che non hai mai avuto nulla a che fare col colonnello e che non entravi neppure nel suo salottino, non è vero?

— Mai, babbo, quando era in casa — balbettò la ragazza.

L'ispettore guardò attentamente padre e figlia.

— Senta, signor Jones, le chiedo come un favore personale di lasciare la signorina sola con me, per qualche minuto. Sono padre anch'io, e non tema che io voglia farle paura.

Disse queste parole con un mezzo sorriso e intanto osservò il lampo di sollievo che attraversò la faccia della fanciulla.

Il signor Jones si voltò verso la figliuola.

— E tu che ne dici, bambina?

— Sí, forse sarà meglio che resti sola con questo signore, babbo. M'intimorisci, stando costí ritto impalato a guardarmi.

Il signor Jones se ne andò, richiudendo la porta dietro di sé, e subito i modi di Plimmer divennero piú confidenziali e piú bonari.

— M'immagino che lei avrà capito perché son venuto, anche se suo padre non se lo figura neppure lontanamente, non è vero, signorina? Sarà meglio che mi dia subito, senza far tanto chiasso, la lettera che la signora Raydon scrisse al colonnello Mintlaw. Mi figuro che molti l'avranno già vista a quest'ora, no?

— Molti no – rispose la ragazza con voce timida e vergognosa. – Il mio giovanotto, voglio dire il giovane al quale sono fidanzata, e due o tre delle mie amiche. Suppongo che sia stata una di loro a tradirmi, eh?

— Ebbene? – fece egli sorridendo.

La ragazza lo guardò irresoluta.

— Ho paura di commettere una cattiva azione – mormorò.

L'ispettore non rispose. La logica delle donne, e specialmente delle ragazze, gli riusciva incomprensibile. Iris Jones aveva già mostrato la lettera a chi sa quanti e poi aveva paura di commettere una cattiva azione, mostrandola all'unica persona che avesse realmente diritto di vederla.

— Vada subito a cercarla! – disse in tono sempre cortese ma piú perentorio.

— Non c'è bisogno che la vada a prendere; è qui, in questa stanza.

— In questa stanza?

L'ispettore provò un leggero senso di sollievo. Aveva avuto un po' paura che la ragazza approfittasse del suo ordine, per andare a distruggere o a nascondere quella preziosa lettera. Veramente non sembrava capace di giocare un tiro simile, ma non si sa mai quello che possa fare una donna, e tanto meno una ragazzina come quella.

— Può guardare in giro quanto vuole... — era proprio quello che egli inconsciamente stava facendo — ma non riuscirà mai a indovinare dov'è.

— Ci rinunzio — replicò egli allegramente.

Iris Jones andò al pianoforte e chinatasi ne trasse di sotto un pezzo di vetro polveroso, su di cui erano stati incollati i trenta o quaranta pezzi nei quali la lettera era stata stracciata.

Con un senso di sollievo l'ispettore Plimmer tolse di mano alla ragazza il pezzo di vetro e si accostò alla finestra.

Lunedì sera.

«Oh Giacomo! mi trovo nel più grave imbarazzo. Ho avuto un litigio terribile con mio marito, perché una canaglia di una sarta, presso la quale mi servo da molti anni e alla quale ho da pagare un conto molto grosso, ha mandato oggi un esattore nell'ufficio di Battista.

«Disgraziatamente ci troviamo un po' sprovvisti di

denaro in questo momento e questa donna vuole cinquecento sterline entro quindici giorni. E questo non è tutto. Ho anche parecchi altri debiti, dei quali Battista non sa nulla.

«Vi scrivo dunque per domandarvi se potreste prestarmi un migliaio di sterline. Io ho di mio una rendita di millecinquecento sterline all'anno e ve le potrei restituire in, diciamo, due anni.

«Mi vergogno di venirvi a chiedere un simile favore, ma, credetemi, sono disperata! L'unica cosa per la quale Battista ed io ci siamo bisticciati è sempre stata il denaro. Mi dispiace di doverlo dire, ma è un fatto che sua madre lo ha avvezzato parecchio taccagno.

«*La vostra Eva*»

L'ispettore rilesse piú di una volta quella lettera, che, a dire il vero, gli procurava una delusione. Si era aspettato di venire in possesso di un documento molto piú compromettente. Tuttavia anche quella lettera aveva il suo valore, perché serviva a dimostrare l'intimità che esisteva fra i due.

Eppoi, inconsciamente, era scandalizzato e contento insieme della chiusa di quella lettera, indirizzata dalla signora Eva Raydon al suo vecchio e ricchissimo amico.

L'ispettore Plimmer rifletté fra sé che, quando era giovane, non sarebbe stato certo molto contento se sua moglie si fosse firmata «*la tua* Giannina» scrivendo ad un suo cugino, del quale egli, un tempo, era stato molto geloso.

— Suppongo che lei conosca la signora che ha scritto questa lettera, signorina.

Essa parve imbarazzata.

— Veramente non la conosco che di vista.

— È mai venuta all'albergo a cercare del colonnello Mintlaw?

— No, venire, non è mai venuta.

La recisa risposta procurò una nuova delusione all'ispettore, che mantenne il silenzio. E ad un tratto, la ragazza soggiunse, ridendo un po' scioccamente:

— Il telefono alle volte è prezioso.

— Ah, ah! adoperava dunque il telefono?

— No, non credo che lei l'abbia mai adoperato, ma il colonnello sí. Non cercava mai di lei, però. Cercava della signora Strain.

— La signora Strain? E chi è?

Ma mentre lo domandava, si ricordò del brano della lettera del colonnello che si riferiva proprio a lei.

— La signora Strain è la dama di compagnia che è sempre stata al *Mulino*, quasi fin da quando ci vennero a stare; ed è una grande amica della giovane signora Raydon.

— Allora era la signora Strain che serviva d'intermediaria fra il colonnello e la sua amica?

— Questo non lo potrei dire, ma mi ricordo che una volta, quando egli aveva cercato della signora Strain, fu la signora Raydon che rispose, perché sentii la sua voce. E sembrava che ci discorresse scherzando. Questo accadde il giorno in cui andarono insieme a colazione e

poi in barca.

— Fuori insieme? Chi? Il colonnello Mintlaw e la signora Eva Raydon?

Si trattava senza dubbio della gita di cui il colonnello parlava nella sua lettera.

— Ma sí, due giorni prima della morte del povero signor Raydon. E si divertirono non si sa quanto. Me lo disse lo chauffeur del colonnello. Prima andarono a mangiare all'Albergo Bellariva, e dopo andarono per un paio d'ore in barca. Stettero insieme da mezzogiorno fino alle sei e mezzo e quando furono vicini a casa la signora disse al colonnello: «Non mi accompagnate proprio fino al cancello, per favore». Perciò l'automobile fu fatta fermare a una certa distanza dalla villa, e... — la ragazza s'interruppe bruscamente.

— E che cosa? — domandò con dolcezza l'ispettore.

— Se si deve credere a tutte le chiacchiere, quando lei tornò a casa, ebbe una gran baruffa col marito. Ci fu una vera battaglia nel salotto. La cameriera, che era a una bella distanza, nella dispensa, sentí gli urli di lui e anche quelli di lei che gli rispondeva.

— E quando accadde tutto questo, signorina?

Iris Jones si avvicinò a un calendario posato sulla mensola del caminetto.

— Oggi è il dodici; deve dunque essere stato il tre, che il colonnello condusse a spasso la signora Raydon.

— Il marito morí la mattina del cinque — disse Plimmer pensieroso.

Per quanto avesse un'espressione grave sul volto,

dentro di sé era pieno di esultanza perché le cose andavano molto, ma molto meglio, di quanto non avesse sperato.

CAPITOLO XXII

«...SONO INCONTESTATI...»

Dopo un inizio così promettente all'Albergo dell'Ancora, era naturale che l'ispettore si sentisse di buonissimo umore, mentre attendeva la signora Eva Raydon, nel delizioso salotto del *Mulino*. Si sentiva anche, caso raro per lui, un po' di emozione, pensando al suo prossimo colloquio con la donna che, già ne era sicuro, sarebbe stata la protagonista di una causa celebre.

Quando essa entrò nella stanza, molto graziosa nel suo semplice abitino nero, ma anche molto triste e apparentemente stupita della visita, Plimmer pensò fra sé, con una certa soddisfazione, che la vedova di Battista Raydon era anche più scaltra e più astuta di quanto non si fosse immaginato. E in tal caso era giusto che anche egli le lasciasse credere di aver ricevuto di lei l'impressione che evidentemente ella cercava di produrre.

Lo stratagemma dell'ispettore riuscì a meraviglia. Eva, a cui pareva di vivere sotto un incubo per i tragici e terribili eventi della settimana prima, non aveva ancora il più lontano sospetto di ciò che molti credevano ormai fermamente.

I modi cortesi e rispettosi del funzionario di Scotland Yard la rassicurarono subito, messi in confronto a quelli bruschi e scortesi dei funzionari di polizia locali. Quell'uomo invece la trattava amichevolmente e ben presto ella si trovò a rispondere senza difficoltà e con molta premura a tutte le sue domande.

La maggior parte dell'interrogatorio si svolse su circostanze ormai note all'ispettore, ma di tanto in tanto ne scaturiva qualche fatto nuovo e importante per lui. Così, in risposta ad una semplice domanda sul periodo trascorso dalla sua ultima visita all'ospedale del villaggio, Eva gli raccontò della visita da lei fattavi la mattinata del quattro settembre, nell'andare alla stazione. S'intende che era stato un giuoco da fanciulli, per la polizia locale, di scoprire che l'unico luogo dove fosse possibile procurarsi l'arsenico, a Swanmere, era la farmacia dell'ospedale.

Una cosa sola la signora Raydon si provò ingenuamente a nascondere, cioè la sua gita in automobile, la colazione e la gita in barca in compagnia del colonnello Mintlaw. Ma in quel caso l'ispettore fu molto franco con lei e le disse apertamente di conoscere a menadito la storia di quel pomeriggio da lei trascorso tanto spensieratamente.

Una volta o due Eva domandò in tono lamentoso:

— Ma che cosa ha che vedere tutto questo con la morte di mio marito? — per sentirsi rispondere in tono evasivo:

— In una faccenda di questo genere siamo costretti a

occuparci di tutto ciò che è avvenuto prima, durante e dopo l'affare per il quale si è aperta un'istruttoria.

Un solo dubbio attraversò per un momento la mente della vedova di Battista Raydon: possibile che qualcuno potesse sospettare che Giacomo Mintlaw avesse avuto parte in quella inesplicabile e misteriosa somministrazione di arsenico? Ma l'idea fu subito respinta da lei come assurda. Giacomo non aveva neppure visto il povero Battista!

Con suo gran dispiacere non aveva più avuto notizie di Giacomo, dalle prime condoglianze che Adele Strain le aveva fatto in suo nome il giorno della morte di Battista. Sapeva però che si teneva in rapporti con la sua amica, e che più di una volta aveva domandato se non avrebbe potuto esserle utile in qualche modo. Adele aveva però dichiarato perentoriamente che sarebbe stata una pazzia senza pari quella di scrivergli, e che a invitarlo a colazione o a prendere il the al *Mulino*, finché l'inchiesta non fosse terminata, non c'era neppure da pensarci.

Alla fine di quel lungo interrogatorio, l'ispettore Plimmer esclamò:

— E ora mi piacerebbe di parlare con quella signora che mi ha nominato tanto spesso, la signora Strain, mi pare, che, a quanto sento è incaricata di dirigere la sua casa, signora Raydon.

— E che è una mia grande amica — terminò Eva per lui.

Poi continuò, con quella premura che appariva così

sinistra all'ispettore:

— La signora Strain ed io stavamo di casa insieme, prima del mio secondo matrimonio e poiché il mio povero marito — la voce le tremò e l'ispettore pensò che era un'abilissima commediante — non mi considerava capace di dirigere la casa, la pregai di venir qui come dama di compagnia, per aiutarmi.

— La potrei vedere ora, súbito?

Eva uscì dalla stanza e tornò un minuto dopo in compagnia di una donna brutta, dall'aria intelligente, di una quarantina d'anni di età, a quanto ne poté giudicare l'ispettore.

A Plimmer piaceva di trattare con donne simili, perché l'esperienza gli aveva insegnato che con loro non si va incontro al pericolo di crisi isteriche, né d'inutili sotterfugi. Ma dall'occhiata ansiosa e apprensiva che la signora Strain gettò sulla giovane signora Raydon, si capiva che essa doveva sapere quello che si andava dicendo dalla gente bene informata. Di quello che pensava la vedova di Battista Raydon l'ispettore non era ancora sicuro, ma era piuttosto incline a pensare che si credesse ancora assolutamente insospettata. Il tipo di donna fra cui l'ispettore Plimmer aveva già classificato Eva Raydon, il tipo cioè della donna o della ragazza fisicamente attraente, punto scrupolosa, vana e venale, vive di solito in un mondo d'illusioni, la piú grande delle quali consiste nel credere che, qualunque peccato o follia commetta, non verrà mai né scoperta, né punita.

— Immagino che preferirà di rimaner solo con la si-

gnora Strain.

La povera Eva sarebbe volentieri rimasta anche lei, per udire dalla sua amica il racconto di tutto ciò che era accaduto in quei due giorni, che, per una ragione inesplicabile, venivano considerati molto importanti, tanto dalla polizia locale, quanto da quel cortese e beneducato funzionario di Scotland Yard. Perciò rimase delusa, e anche un po' sorpresa, della sua perentoria asserzione che egli certamente intendeva rimanere solo con la signora Strain. Si domandò anzi se non l'avesse offeso in qualche modo, perché si accorse che non la guardava benevolmente come prima e sembrava impaziente di vederla andar via.

Dopo che la signora Raydon li ebbe lasciati soli, avviandosi lentamente per uscire, con l'aria di una bimba che fa il broncio per esser stata messa alla porta, i due sedettero. L'ispettore, osservando l'aria abbattuta e sofferente della signora Strain, disse fra sé che la povera donna doveva aver trascorso dei giorni molto penosi, nella sua doppia qualità di dama di compagnia e di amica intima di Eva Raydon.

Si domandava cosa sapesse, cosa sospettasse e soprattutto che valore potesse avere, per l'istruzione del processo, quello che avrebbe detto.

— Vorrei che mi raccontasse, con la maggior chiarezza possibile, tutto quello che accadde la sera del quattro settembre, signora Strain.

Essa tacque un momento, come se cercasse di radunare i suoi ricordi, ma in realtà per ripetersi fra sé che, per

amore di Gino, doveva stare molto attenta a quello che diceva, e a non commettere sbagli.

Finalmente, guardandolo con franchezza, rispose:

— C'è poco da raccontare, ma mi ricordo che il signor Raydon appariva in buonissima salute, quella sera. Disse di avere una fame da lupo e io ne fui contenta, perché la signora Raydon mangia pochissimo e io mi ero data premura di ordinare un buon pranzetto.

— Mangiò dunque con appetito?

Questa volta la risposta di Adele fu pronta:

— Sí, mangiò di ogni cosa con grandissimo appetito.

— Che c'era da pranzo?

Di nuovo Adele rispose con prontezza:

— C'era una sogliola, servita con una salsa succulenta, di quelle che piacevano al signor Raydon; poi un'anitra con dei piselli del nostro orto.

— Che vino bevvero?

— La signora Raydon ed io bevemmo soltanto acqua. In teoria, per dir così, il signor Raydon durante i pasti non beveva; questo almeno era il consiglio datogli dal dottore; ma in pratica egli infrangeva spesso la regola. E mi ricordo che la sera antecedente alla sua morte – la voce le tremò e di nuovo Plimmer sentí compassione di lei – bevve un vino francese, piuttosto dolce, che gli piaceva molto e che faceva venire direttamente dalla Francia.

— In barili o in bottiglie?

— In bottiglie.

— Imbottigliato in Francia?

— Sí, imbottigliato in Francia.

L'ispettore Plimmer ne prese appunto. Gli piaceva di sentire che agiva con la massima giustizia.

— Ci fu anche il dolce? – domandò con un leggero sorriso agli angoli della sua bocca severa.

— Sí, una torta di mele fredda, con la quale venne servito un gelato di crema con sapore d'ananasso. Il signor Raydon si serví abbondantemente sia della torta sia della crema.

— Ecco quello che chiamo un buon pranzetto!

Se l'occasione non fosse stata tanto solenne, per non dire triste, avrebbe soggiunto che a sentir nominare quella lista di piatti, tutti buoni a suo parere, gli si era stuzzicato l'appetito appena soddisfatto con un boccone, mangiato in gran fretta, all'albergo dell'Ancora, prima di andare al *Mulino*.

— Ma non dimentichiamo il piatto finale.

A queste parole l'ombra di un sorriso sfiorò anche le labbra di Adele Strain.

— Avemmo quella sera il piatto favorito del signor Raydon: un biscotto sottile, leggermente coperto di formaggio parmigiano e poi arrostito davanti al fuoco.

E l'ispettore domandò improvvisamente:

— Il signor Raydon non bevve altro, all'infuori del vino francese di cui mi ha parlato dianzi?

— Bevve un bicchiere di porto, prima che la signora Raydon ed io ci alzassimo da tavola e...

— E che cosa? – domandò egli in tono incoraggiante.

— Sono quasi sicura che ne bevve un secondo, prima

di venire anche lui in salotto.

— Capisco. Dov'era riposto tutto questo vino?

— In un'antica cantoniera di mogano, della quale il signor Raydon teneva la chiave in tasca.

— Ah! bene.

L'ispettore fece una pausa che parve molto lunga alla donna che lo fissava, e quindi soggiunse in tono molto grave:

— A quanto sento, dopo pranzo i signori Raydon andarono in giardino.

A questa domanda la faccia dell'interrogata si alterò e l'ispettore capì che si avvicinavano al punto piú importante del racconto e che le rivelazioni che la dama di compagnia stava per fare, avrebbero avuto un gran valore.

— Sí; mi domandarono se volevo andare con loro, ma io mi sentivo molto stanca e rimasi in salotto. Avevo l'intenzione di andare a letto presto, ma il signor Raydon aveva detto che sperava ci fosse abbondanza di ghiaccio per la sua bibita, e aspettai per vedere che ce ne fosse abbastanza, quando la cameriera portava il vassoio. E poi aveva piacere che la bibita gliela preparassi io e aspettai anche per questo.

— Sarà contenta ora di averla preparata da sé – disse l'ispettore con bontà.

Essa annuí gravemente e l'ispettore si piegò verso di lei.

— Vorrei che ora cercasse di ricordarsi esattamente che cosa accadde dopo che ebbe preparato la bibita.

— Tornai in salotto.

— E allora? – incalzò l'ispettore.

Adele non rispose subito ed egli osservò con voce tranquilla:

— La signora Raydon ha ammesso poco fa, davanti a me, di essere rientrata in casa un po' prima di suo marito.

A queste parole Adele parve sorpresa o forse soltanto sollevata dal pensiero che non toccasse piú a lei decidere.

— Sí, la signora Raydon entrò sola nel vestibolo e l'udii che si mesceva un bicchiere di limonata, e allora andai a raggiungerla.

— Le disse nulla?

— Sí; mi disse che a suo marito era sembrato di udire un rumore nella darsena e che era andato a vedere chi c'era. Il signor Raydon faceva sempre molte storie per quella darsena, pensando sempre che qualcuno c'entrasse dalla parte del fiume, cosa del resto assolutamente impossibile, perché una chiave l'avevo io e l'altra l'aveva lui.

Ci fu una pausa. L'ispettore le dette una lunga occhiata e Adele si domandò se si accorgesse di come il cuore le batteva.

— Quanto tempo rimase sola nel vestibolo la signora Raydon? – domandò l'ispettore alla fine.

E Adele rispose con prontezza:

— Non piú di qualche secondo.

L'ispettore le credé e infatti era la verità; tuttavia egli

insisté:

— Suppongo che voglia dire non piú di un minuto o due.

— No, no, molto meno.

— Sessanta secondi?

— Non credo, ma può anche darsi che fossero sessanta secondi.

— Bene – mormorò egli di nuovo.

Ed essa si azzardò a soggiungere:

— Il tempo necessario per mescolare un bicchiere di limonata.

— E poi venne anche il signor Raydon?

— Sí, e bevve la sua bibita quasi tutta d'un fiato.

L'ispettore la fissò con attenzione, mentre essa proseguiva in fretta:

— Mi ricordo di aver pensato che faceva una sciocchezza a bere in quel modo, perché dopo che c'era stato dentro il ghiaccio per almeno cinque minuti, se non di piú, la bibita ormai era gelata.

— Grazie; non ho bisogno di sapere altro da lei, signora Strain.

Adele riuscí, con uno sforzo, a dissimulare il gran sollievo che provò a queste parole.

— La signora Raydon mi ha raccontato come cominciò la crisi di suo marito – riprese l'ispettore con sua grande sorpresa e imbarazzo – e come fosse lei a telefonare al dottore e dopo, dietro consiglio del medico, a uno specialista e alla madre del signor Raydon. La signora mi ha parlato con molto calore della sua bontà per

lei e suppongo perciò che loro due si siano volute molto bene.

— Ce ne vogliamo ancora – rispose prontamente Adele con aria risentita.

Si mosse verso la porta e aveva già posato una mano sulla maniglia; a un tratto si voltò verso di lui.

— Giurerei sull'anima mia – disse con voce soffocata, – che Eva Raydon è assolutamente innocente della morte di suo marito.

— Potrà dire tutto quello che vuole, in favore della sua amica se e quando sarà interrogata come testimone a difesa – disse egli con voce cortese e grave.

Sentiva che quella poveretta meritava di essere incoraggiata. Era chiarissimo però che Eva Raydon in quei pochi momenti in cui era rimasta sola nel vestibolo aveva avuto tutto il tempo necessario per aggiungere l'arsenico alla bibita già pronta.

— Come testimone? – balbettò Adele. – Allora è certo che ci sarà il processo?

— Non ne so nulla, – replicò egli – ma è chiaro che si tratta di un omicidio; non le sembra? Nessuno può pretendere che quel disgraziato si sia avvelenato da sé; che ne dice? Lei stessa mi ha detto che quella sera si mostrò molto gioviale e che certamente non pensava alla morte, eh?

— No – rispose ella e poi ripeté con piú forza: – no!

— A proposito – riprese l'ispettore avvicinandosi – m'immagino che anche lei avrà conosciuto benissimo il colonnello Mintlaw, al tempo nel quale corteggiava la

sua amica, prima che essa avesse conosciuto il suo secondo marito.

— Sí, — rispose essa con calma, poiché ormai aveva ripreso la padronanza su di sé — lo conoscevo benissimo.

E soggiunse con semplicità:

— Il colonnello è una bravissima persona.

— Anche una bravissima persona può fare delle cose molto strane, quando è innamorata — disse l'Ispettore asciutto. — Non che io creda, intendiamoci bene, che il colonnello abbia fatto cose molto piú strane di quante se ne facciano tutti i giorni della settimana.

L'ispettore era molto meticoloso in tutte le sue cose e per questa ragione gli venivano generalmente affidate le indagini nelle quali la meticolosità contava molto di piú dell'intelligenza o della così detta intuizione. Ora l'esperienza gli aveva insegnato che in una casa come quella vale sempre la pena d'interrogare a fondo i domestici; perciò, dopo il suo colloquio con la signora Strain, manifestò la sua intenzione d'interrogare tutte le donne di servizio sugli avvenimenti che si erano susseguiti dalla sera del quattro settembre alla mattina del cinque.

E, seguendo in questo il consiglio della dama di compagnia, principiò il suo interrogatorio dalla cuoca, una brava donnetta simpatica che stava per andarsene di sua propria volontà, come lei stessa gli disse, per migliorare di condizione, dopo il rifiuto del defunto signor Raydon di darle quell'aumento di salario al quale, secondo lei e anche secondo la dama di compagnia, aveva da molto

tempo diritto. Ma l'ispettore si accorse subito che la cuoca non aveva nulla da rivelare. Essa parlò nei termini più elogiativi della signora Strain, ma sulla signora Raydon non seppe che dire, ed era evidente che non aveva mai avuto a che fare con la vera padrona di casa.

Powell, la cameriera, donna capace e alquanto impressionabile, aveva invece molto da dire; però, stringi stringi, tutto si riduceva a ben poco. Era chiaro che Powell aveva avuto in antipatia il padrone che serviva, mentre voleva bene alla sua graziosa padrona.

La ragazza si mostrò sorpresa che quel signore che la stava a sentire con tanta benevolenza, sapesse già del litigio avvenuto fra il padrone e la padrona il tre di settembre. Credendo forse di proteggere la padrona, rivelò quello che fino allora non aveva mai detto a nessuno, e cioè che il signor Raydon aveva un carattere molto violento e stizzoso. E come prova riferì, con parole risentite, il modo col quale aveva trattato il ragazzo del giardiniere, pochi giorni prima della sua morte, accusandolo di furto, e cercando di intimorirlo per indurlo a confessare. Ma, con suo disappunto, l'ispettore Plimmer tagliò corto al racconto.

Powell aveva molte cose da dire anche su quella sera nella quale Battista aveva sorbito il veleno che lo doveva condurre a morte. Era stata infatti lei che aveva servito a tavola e aveva preparato il vassoio che poi aveva portato nel vestibolo, verso le dieci meno un quarto.

L'ispettore l'interrogò più volte per sapere con precisione quello che c'era sul vassoio e rimase alquanto con-

trariato, quando una volta o due le accadde di contraddirsi. Ma i fatti essenziali erano chiarissimi. Gli ingredienti per preparare la bibita erano stati portati sul vassoio e, quando la mattina seguente, dopo il terribile avvenimento della notte, Powell aveva riportato il vassoio in cucina, aveva disgraziatamente lavato subito, asciugato e messo a posto anche il bicchiere.

Dopo di lei fu la volta della ragazza di servizio, per quanto non avesse avuto nulla a che vedere con la tragedia. Il loro esaminatore dette prova di una grande perizia nel suo mestiere, perché nessuna delle tre donne, alla fine dell'interrogatorio subito, avrebbe saputo dire di chi egli sospettasse.

Dal *Mulino* l'Ispettore si fece condurre all'ospedale per raccogliere la breve, ma importante deposizione della signorina Jameson. Gli sarebbe piaciuto d'interrogare anche la ragazza che la mattina del quattro settembre aveva lasciato aperta la porta dell'ospedale, ma la ragazza era appena partita per le sue vacanze, e del resto nessuno pensava a negare i fatti avvenuti. Lo chauffeur della signora Raydon l'aveva anzi vista spingere la porta e la signora Raydon gli aveva detto spontaneamente di essere prima entrata nel salottino privato della signorina Jameson e dopo nella farmacia, dalla cui finestra aveva scorto i due che cercava in giardino; ed era andata subito a raggiungerli.

Quello che non aveva detto, fu poi rivelato con grande riluttanza dalla stessa farmacista, la quale ammise che la mattina del quattro settembre gli sportelli

dell'armadio, dove si trovavano l'arsenico e altre droghe pericolose, erano rimasti aperti; ciò che, per lo meno, costituiva una delittuosa negligenza.

CAPITOLO XXIII

«UNA DONNA INTELLIGENTE E ISTRUITA...»

— Sento il bisogno di allontanarmi di qui, non per molto tempo, ma per qualche settimana almeno. Tu verresti con me, Adelina, non è vero?

Eva Raydon si era rannicchiata vicina al fuoco, in una posa che Adele Strain non le aveva mai visto prendere. Sembrava dimagrata e rimpiccolita. Sul volto aveva conservato quell'espressione di stupore che aveva riportato, tornando a casa un'ora prima, dalla dura prova di un interrogatorio di quattro ore a Scotland Yard. E infatti, prima ancora che la sua amica avesse potuto risponderle, tornò con la mente agli avvenimenti di quel giorno.

— Non so capire perché abbiano tanto bisogno di sapere il nostro stato finanziario – disse con voce lamentosissima. – Hanno già scovato un monte di cose; sono rimasta addirittura sbalordita, sentendo tutto quello che sapevano già! Eppure nessuno potrebbe mai supporre che il povero Battista avesse voluto sopprimersi! Prima di tutto ha lasciato tutti i suoi affari in perfetta regola, e poi,

per quanto ne parlasse continuamente, anche il suo conto alla banca non era allo scoperto per piú di novanta sterline. Ma ho passato dei momenti terribili, Adelina! Mi hanno fatto un monte di domande sul nostro litigio di quel giorno, ti ricordi, quando Battista tornò a casa presto: il giorno in cui Madama Domino mandò quell'antipatico individuo al suo ufficio, per parlargli del mio conto. Naturalmente ho dichiarato solennemente che avevamo fatto la pace e che avevamo avuto la stessa sera una specie di pranzo di riconciliazione a Londra, seguito da un ballo. Ma ho visto che non mi credevano.

— Avrebbero dovuto crederti — mormorò Adele Strain, senza guardare l'amica, ma con gli occhi fissi sulla fiamma.

— Non mi sono mai trovata di fronte a una così gelida antipatia. Perfino il signor Buck, nei suoi momenti peggiori, non è stato mai così terribile come quel signore che ho visto oggi. Curiosa, perché del resto pareva un gentiluomo — soggiunse ingenuamente. Ma so a chi devo tutte queste ansietà!

— Vuoi dire alla madre di tuo marito, suppongo — disse l'altra con voce spenta.

— S'intende. Mi ha sempre detestato e non ha mai creduto che volessi bene davvero al povero Battista. Eppure Dio sa se gliene volevo — soggiunse, con le lacrime che ricominciavano a scorrerle dagli occhi. — Se lei avesse voluto bene davvero al povero Battista, come certo gliene avrà voluto a modo suo, non avrebbe potuto fare l'affronto a me, sua moglie, di dire che non sarebbe

venuta ai funerali, qualora fossi stata presente anch'io! Questo me lo ha detto il signor Buck, ma suppongo che sapesse già come i funerali non potevano aver luogo quel giorno.

Adele non rispose, pur non credendo che fosse così, ma disse invece:

— Il signor Buck si comporta con molta bontà verso di te, Eva. Mi ha detto di telefonargli a qualunque ora, se ci fosse bisogno di lui e mi ha dato anche il numero del suo telefono di casa.

— Questa è una delle piú grandi sorprese della mia vita, Adele! — Un leggero sorriso le comparve agli angoli della bocca. — Ma credo di doverla realmente a te. Il signor Buck ha tanta stima di te! Chi sa se è vedovo? — e questa volta Eva dette in una franca risata.

Adele Strain non rispose al suo sorriso. Il suo viso aveva una curiosa espressione di ansia e si sarebbe detto che stesse con l'orecchio teso.

— Mi piacerebbe di andare in Francia — disse Eva a un tratto. — È curiosa che non sia mai stata all'estero, non ti pare? Senti cosa si potrebbe fare, Adelina. Si potrebbe andare in automobile fino a Dover, sabato prossimo, e poi fare la traversata portando con noi l'automobile, per fare il giro dei campi di battaglia. Ho sempre avuto un gran desiderio di vedere la tomba del povero Roberto.

— Roberto?! — ripeté l'altra stupita.

— Ma sí, Roberto. Non ti ricordi del nome del mio primo marito? Roberto Fitzroy Halnaker. Che nome buf-

fo, non è vero? Ho avuto due o tre lettere a proposito della sua tomba, da quando mi sono rimaritata, ma le ho sempre nascoste a Battista. Povero Battista! Non gli piaceva di parlare della guerra; credo che quando fu finita, gli dispiacesse di non esserci stato. Ma anche questo fu colpa di sua madre. Fu lei che gl'impedí di andare, ne sono sicura.

La signora Strain mantenne il silenzio. Stava a orecchi tesi. Dal giorno dei funerali interrotti di Battista Raydon, stava sempre in ascolto per udire il rumore del cancello che si apriva per dare il passo... a chi?

— Dunque cosa pensi di un viaggetto in Francia, Adelina?

— Mi piacerebbe molto di andarci.

Ma fra sé disse dolorosamente che Eva non si era rammentata che anche la sua amica aveva là una tomba di guerra, quella del marito che aveva teneramente amato e al quale pensava sovente, con cuore afflitto.

— Conosco una signora che andò l'anno scorso a fare il giro dei campi di battaglia. Stabilí il suo quartier generale in un posto chiamato Amiens, poi noleggiò un'automobile e vide un mondo di cose! Io proprio la invidiavo. E dopo andò a Parigi per una settimana.

Ed Eva concluse, con l'aria un po' vergognosa:

— Non c'è ragione perché non si vada una settimana a Parigi anche noi. Tu parli benissimo il francese, non è vero, Adelina?

— Benissimo non so, ma lo parlo – disse Adele Strain.

Ella teneva gli occhi fissi ostinatamente nella fiamma. Era strano, anzi addirittura inconcepibile, che Eva non avesse il piú lontano sospetto del pericolo che correva! Il solo fatto che, dalla morte di Battista, Giacomo Minlaw non si fosse piú fatto vivo direttamente con lei, avrebbe dovuto farla accorta che c'era qualcosa in aria; come pure lo straordinario contegno della signora Raydon, durante la sua breve visita al *Mulino*, la mattina della morte di suo figlio e anche dopo. Eva aveva scritto due volte alla madre di suo marito, due lettere brevi e dignitose, che l'amica le aveva dettate; ma non aveva avuto nessun riscontro, benché una di esse meritasse realmente una risposta, perché trattava del testamento del defunto.

E anche il dottor Durham si era comportato in un modo molto strano, in quegli ultimi tempi! Eva si era sentita male sul serio, apprendendo il risultato dell'autopsia, e Adele gli aveva telefonato perché andasse a vederla. Ma invece di venire da sé, egli aveva delegato a visitare la signora Raydon un giovane dottore che si occupava della sua condotta nelle sue assenze. E i modi di quel dottore sconosciuto erano stati davvero molto singolari e pieni di una curiosa specie di avversione, mista a familiarità, che aveva destato il risentimento dell'amica di Eva, per quanto Eva stessa non avesse mostrato di accorgersene. La mattina della sua seconda visita, il nuovo dottore aveva commesso un atto anche piú straordinario, conducendo con sé la moglie e quasi costringendo la malata a riceverla per qualche minuto.

Tutti in casa, ad eccezione di Eva, avevano capito il perché di questo atto così insolito. La moglie del dottore aveva avuto la curiosità di posare gli occhi su colei che riteneva un'avvelenatrice, e la mancanza di ogni delicatezza nel marito le aveva permesso di soddisfare la sua brama.

Il solo essere umano che, a parere della signora Strain, si fosse portato realmente bene, era il signor Buck, l'avvocato che aveva tanto biasimato Eva nei giorni felici.

Quando era stata fissata la data dell'inchiesta, Adele Strain si era decisa di andare dall'avvocato per pregarlo di rappresentare l'amica in quella penosa circostanza. Egli aveva acconsentito un po' di malavoglia. Ma, col passare del tempo, il vecchio ed esperimentato legale si era formato la convinzione che Eva fosse assolutamente innocente dell'avvelenamento di Battista. Ciò nonostante, era stato lui che aveva avvertito la dama di compagnia, non più tardi della sera prima e con frasi molto brevi, perché parlava al telefono, che c'era da aspettarsi l'arresto della sua cliente. Aveva anzi parlato in modo da far capire che era una questione di ore piuttosto che di giorni.

— Senti! si è fermata un'automobile al cancello!

Eva balzò in piedi, col viso improvvisamente colorito. Desiderava ardentemente che qualcosa di nuovo sopravvenisse a cambiare la monotonia di quei giorni; desiderava soprattutto di rivedere Giacomo Mintlaw. Poteva anche darsi, anzi era quasi certo che il visitatore fos-

se Giacomo.

Adele Strain si avvicinò alla finestra e poi fece imperiosamente cenno all'amica di allontanarsi.

— Non ti far vedere da nessuno, Eva! — gridò vivamente. — Rimani dove sei!

Ma Eva le sgusciò vicina e nascondendosi dietro una delle cortine di seta, fece capolino.

— Chi può essere? — domandò.

Ma soggiunse subito:

— È quell'antipatico che vedemmo la prima volta. Oh! guarda, Adelina! si è portato dietro due poliziotti. M'immagino che vi sia in vista qualche altra noia per me. Non mi sorprenderebbe affatto che fossero stati mandati dalla vecchia signora Raydon!

Ma, se Eva era perfettamente all'oscuro di quello che stava per accadere, gli altri abitanti della casa lo sapevano anche troppo bene. Powell era visibilmente turbata, quando aprì la porta del salotto per introdurre l'ispettore della polizia locale.

L'ispettore era stato un'altra volta alla villa, perché era stato lui il primo a interrogare replicatamente tutti gli abitanti del *Mulino*, dopo la morte di Battista Raydon. Eva si era anzi molto risentita per le sue domande e per i suoi modi, ed essi si erano separati da nemici. E ora, essendo riuscito a persuadersi che quella donna aveva avvelenato il marito, l'ispettore non poteva celare la soddisfazione di essere stato prescelto per il suo arresto.

Si fece avanti e posò una mano sul braccio di Eva. Ma, appena compiuto il gesto, tutta la sua soddisfazione

svanì e fu con voce turbata che egli pronunziò le terribili parole:

— Vi arresto sotto l'accusa di avere ucciso il signor Battista Raydon, vostro marito, il quattro di questo mese di settembre.

Eva non rispose, ma lo fissò con due occhi dilatati dallo stupore.

— Devo prevenirvi – proseguí egli con voce monotona – che, da questo momento, qualunque cosa diciate potrà essere usata contro di voi.

Allora ella rispose, con voce calma e squillante:

— Non ho nulla da dire – e lo guardò senza nessuna paura – eccetto che...

L'ispettore alzò la mano:

— Attenta, signora.

Ella non si occupò della sua interruzione, considerandola una nuova impertinenza da parte sua.

— L'unica cosa che ho da dire – ripeté risoluta – è che sono assolutamente innocente. Amavo mio marito, come egli amava me, e, a quanto ne so, non avevamo nemici. Cioè, sbaglio! sua madre è sempre stata, ed è tuttora, mia nemica giurata.

Poi si voltò verso Adele Strain, e per quanto tremasse di agitazione non dette segno di viltà o di paura.

— Voglio che tu sia testimone che ho detto così, súbito dopo il mio arresto.

— Meno discorre meglio sarà per lei, signora Raydon – disse con asprezza l'ispettore, nel cui animo la collera era subentrata al nervosismo. – Non le mancheranno oc-

casioni di dire piú tardi tutto quello che vuole.

Ma, quando vide il viso disperato di Adele Strain, si sentí intenerire, perché, in tutte le occasioni che aveva avuto di parlare con lei, l'aveva trovata compiacente e cortese.

— Può aiutare la signora Raydon a essere pronta fra un quarto d'ora? — domandò a voce bassa. — Non voglio mostrarmi duro, né irragionevole, ma la strada è lunga e sono già le quattro passate.

— Posso accompagnarla fino alla prigione? — bisbigliò l'altra.

L'ispettore osservò il pallore cadaverico del suo volto e pensò quanto sia strano che molto spesso l'amico innocente del colpevole sembri soffrire piú del colpevole in persona.

— Non conduciamo la signora direttamente in prigione — si affrettò a dire. — La conduciamo alla polizia, dove l'accusa contro di lei verrà iscritta in un registro apposta e poi, naturalmente, le verrà letta. E di lí andremo súbito davanti ai magistrati che, a quanto credo, tengono seduta. I giudici udranno le testimonianze pro e contro di lei e giudicheranno se deve essere rimandata alle Assise o rilasciata.

Quando vide l'espressione di gran sollievo che si dipinse non soltanto sul viso di Eva Raydon, ma anche su quello della sua amica, rimpianse di aver detto anche troppo.

— Mi permette di dire una parola a lei sola?

Egli guardò in modo significativo la donna che aveva

udito descrivere come l'angelo custode della malvagia signora Raydon. Da una parte si sarebbe quasi detto che ella fosse anche piú turbata di Eva, ma il fatto sta che era non soltanto molto piú vecchia, ma anche molto piú intelligente della sua bella amica.

Adele si allontanò in fretta dal fianco di Eva, avvicinandosi con l'ispettore a una delle finestre.

— Credo che la signora farebbe bene a prendere con sé una valigetta con quello che le può occorrere per la notte e così via – disse l'Ispettore a voce bassa. – Il procedimento davanti alla corte di polizia può anche durare due o tre giorni, perché ci sono molti testimoni da interrogare, fra cui lei, naturalmente, signora Strain.

— Crede che la signora Raydon sarà mandata davanti alla Corte di Assise? – mormorò Adele con voce appena udibile.

— Questo non saprei, – rispose prudentemente l'ispettore – ma se fossi in lei, signora Strain, non la incoraggerei a sperare altrimenti. E ora la vuole aiutare a preparare il bagaglio di cui può aver bisogno? Qualunque cosa sia stata lasciata o dimenticata può naturalmente esserle mandata piú tardi. Come lei probabilmente sa, a chi subisce un arresto preventivo si concedono tutte le facilitazioni possibili.

Quando le due donne salirono al primo piano, videro che l'ispettore si era ritirato in giardino, lasciando però un poliziotto nel vestibolo.

Eva Raydon quasi non aprì bocca mentre aiutava Adele Strain a scegliere, dietro suo consiglio, la roba da

portare con sé. Forte nella sua coscienza di essere completamente innocente del delitto di cui l'accusavano, era più agitata e indignata che impaurita; ma parlò con collera amara di quella che qualificava come la malvagità della vecchia signora Raydon. Era convinta di dover quella terribile umiliazione all'odio semidemente che la suocera le portava.

— Non far codesto viso, Adelina – disse finalmente. – Io non ho punto paura; sono soltanto indignata. E sono sicura che mi capirai se ti dico che preferisco che tu non venga con me, ora. Preferirei che tu rimanessi qui a «tenere la fortezza» e a telefonare ad alcune persone per me.

Arrossí leggermente, continuando con un tono quasi di sfida:

— Mi pare che Giacomo Mintlaw debba essere informato di quello che mi càpita e anche il signor Buck. Forse il signor Buck potrebbe venir subito. Penso che mi ci vorrà un bravo avvocato a difendermi, perché sono sicura che lei... si sarà procurata qualcuno che cercherà di... – esitò e poi, con una risata un po' amara, terminò la frase – di farmi condannare.

Ad Adele Strain pareva di non poter metter fuori la voce, ma con un grande sforzo, morale e fisico, riuscí a rispondere:

— Telefonerò a Giacomo e al signor Buck non appena sei partita, Eva. Forse hai ragione di volere andare sola, ora. Sei coraggiosa.

E, con grande sorpresa di Eva, scoppiò in singhiozzi.

— Adelina! mia cara! Non ti turbare così. Non c'è proprio motivo d'impensierirsi. Pensa a Gino e sta allegra! Fa venire Gino qui, fino a che non torna a scuola. E, senti, Adelina...

— Che cosa? – domandò la signora Strain singhiozzando convulsamente.

Si era lasciata cadere sul tappeto e si dondolava avanti e indietro piena di disperazione, di paura e d'orrore.

— Hai bisogno di denaro? Mi rimane ancora una buona parte di quello che mi dette Giacomo. A proposito, credo che gli dovrò restituire le sue tremila sterline, non appena il testamento di Battista sarà stato approvato, perché allora sarò ricca.

— No, per ora non ho bisogno di denaro – disse Adele asciugandosi gli occhi.

Cercava di obbedire all'ingiunzione di Eva, non pensando che a Gino, a Gino soltanto. Non doveva far nulla che cagionasse l'eterno disonore del suo bambino. In quanto a sé, era tanto sfinita da quella tortura morale che non l'aveva mai abbandonata dal momento della morte di Battista, da pensare che soltanto una completa confessione avrebbe potuto calmare la sua crescente disperazione e quell'apprensione che non le dava più tregua. Ma sapeva anche di non potersi concedere l'unico sollievo che il suo corpo e la sua anima bramavano, a causa di suo figlio, dell'avvenire di suo figlio...

Appena Eva Raydon e la sua amica uscirono di casa e s'inoltrarono nel viale che conduceva al cancello, le quattro domestiche, che formavano tutta la servitù della

villa, uscirono fuori anche loro, seguendole con lo sguardo

— Non prendermi a braccetto, Adelina, — disse Eva con voce ben distinta — preferisco di camminar sola.

Ma quando furono vicino al cancello si ritrasse involontariamente indietro, perché si sarebbe detto che tutta la popolazione di Swanmere si fosse riversata sulla strada per assistere alla sua umiliazione. Fu spinta però senza cerimonie dentro l'automobile chiusa, che subito si mosse, mentre essa agitava la mano verso l'amica, in segno di saluto.

Adele Strain avanzò fino in mezzo alla strada.

— Dovreste vergognarvi — disse a voce alta e tagliente. — La signora Raydon è sempre stata buona per tutti a Swanmere e vorrei che foste tutti innocenti di ogni colpa come lei! Chiunque sia che ha ucciso il signor Raydon, non è stata certo sua moglie.

Molti fra la folla radunata davanti al cancello le batterono le mani, non perché approvassero le sue parole, ma per simpatia personale verso di lei, da tutti giudicata una signora piena di bontà e di cortesia.

LA FINE DEL PROCESSO

I L'OCCASIONE E IL MOVENTE

Il quarto giorno del processo tutti si erano aspettati che il Presidente finisse il suo riassunto, ma con grande sorpresa di coloro che per lunghe ore avevano ascoltato le parole che uscivano misuratamente dalle sue labbra, egli decise di terminare il suo discorso quando i giurati (erano dieci uomini e due donne), gli fossero stati davanti a mente fresca, la mattina, piuttosto che stanchi come in quel tardo pomeriggio.

Che il Presidente Lenison avesse poi avuto anche un'altra ragione per rimandare la chiusa del suo discorso, apparve assai chiaro a chi aveva pratica del suo modo di procedere, fin dalle prime parole con le quali egli iniziò la chiusa del riassunto.

— Oggi che, come spero e credo, questo lungo processo giungerà al suo termine, dopo essere stato condotto nel modo piú imparziale e con la piú rigorosa giustizia, desidero di porgere a voi, signori giurati, una parola di consiglio. Ricordatevi che sedete in una corte di giustizia per giudicare un delitto, a mio parere oltremodo comune e volgare. Non soltanto voi, ma tutti noi che abbiamo preso parte al processo, viviamo da quattro giorni in un'atmosfera fittizia e irreale. Ma qui non si tratta di un dramma al quale abbiamo assistito comodamente seduti in una poltrona di teatro: qui siamo in una corte di giustizia e nel nostro paese le corti di giustizia sono aperte al pubblico. I nostri concittadini hanno il diritto di venire ad assistere al procedimento e nel nostro caso molti spettatori hanno avuto il desiderio di assistervi. La loro presenza ha peraltro creato, come ho già detto, un'atmosfera fittizia, alla quale è vostro dovere di sottrarvi, per concentrare la vostra mente, signori e signore della giuria, sulla vera accusa fatta all'imputata. Non sta a me a dire se l'accusa sia stata provata, ma è l'accusa non molto insolita, come voi sapete, di essersi voluta sbarazzare del marito, per esser libera di sposare il suo amante.

Il Presidente fece una breve pausa. Aveva notato anche lui, come tutti coloro che avevano guardato da quella parte, il vivo rossore che era salito alle guance dell'imputata e l'espressione di vergogna che le si era dipinta sul volto. Ma il tono della sua voce, nonché dimostrare pietà, dimostrò se mai tutto il disgusto che egli

provava, quando iniziò la parte evidentemente piú sgradita del suo dire.

— Lungi da me l'affermare che anche ai nostri giorni simili casi siano molto numerosi, ma pure si è sempre dato e sempre si darà il caso del marito che per potere sposare la donna che lo ha ammaliato desidera di disfarsi della moglie; si è sempre dato e sempre si darà il caso della moglie che desidera di sbarazzarsi del marito,

E come sollevato di terminare cosí la parte piú ingrata del suo compito, il Presidente mise da parte la condanna morale, per rivolgere la sua attenzione all'interesse intellettuale che le varie testimonianze avevano avuto. La sua voce prese un tono impassibile, quale potrebbe essere quello di uno scienziato nel bilanciare due diverse teorie sull'ordinamento della natura.

— Devo ora fare alcune osservazioni su quello che è non soltanto l'elemento piú importante, ma anche il solo della faccenda che incrimini realmente l'imputata. Voglio alludere alla visita che Eva Raydon fece all'ospedalletto quella mattina del quattro settembre.

Una cosa sola sta in favor suo: il fatto che essa non ha neppure tentato di celare la sua sosta all'ospedale, durante il tragitto da casa alla stazione. Anzi essa ammette francamente, e questo lo sappiamo soltanto da lei, che, trovando la porta aperta, entrò nella farmacia, nella speranza di trovarci il piccolo Gino Strain del quale era in cerca. Ora, come ricorderete, quella mattina a causa di una negligenza gli sportelli del piccolo armadio dei veleni erano rimasti aperti, e l'armadio conteneva fra l'altro

un vaso pieno di arsenico bianco, che portava un'etichetta con su chiaramente scritta la parola *Arsenico*. Senza la franca ammissione dell'imputata, poteva ancora sussistere il dubbio che essa avesse potuto avere accesso al vaso contenente il veleno che, di questo possiamo esser certi, causò la morte di Battista Raydon.

Il Presidente fece una nuova pausa, poi proseguí gravemente:

— Avete udito come l'imputata spiega la sua frettolosa visita all'ospedale. La ragione per cui vi si recò sarebbe stata, secondo lei, quella di salutare il bambino della sua amica Adele Strain, al quale voleva fare un piccolo dono di dieci scellini. Essa asserisce di aver prima fatto capolino in quella da lei chiamata la sala del personale, e poi di essere entrata nella farmacia, dalla cui finestra vide nel giardino il ragazzo di cui era in cerca. Allora si affrettò a uscire dall'ospedale, nel quale, a quanto essa afferma, sostenuta in questo dallo chauffeur, non si trattene piú di due minuti. La testimonianza dello chauffeur è dunque in suo favore, per quanta importanza possa avere il tempo della sua permanenza nell'edificio. Nessuno nega, che uscita dall'ospedale, essa seguisse un viottolo che gira intorno all'edificio e attraversasse il prato, per andare nell'orto, dove, esclamando di non potersi trattenere piú di un minuto, porse a Gino un biglietto, da dieci scellini. Poi riattraversò correndo il prato e ripassando davanti all'ospedale, raggiunse la sua automobile.

«Avete udito la signorina Carolina Jameson, farmaci-

sta dell'ospedale, ammettere che l'armadio della farmacia, il quale conteneva, oltre all'arsenico, anche altri veleni, quella mattina rimase spalancato per un'ora almeno; e poiché in assenza del personale, partito per le vacanze, anche la porta d'ingresso era stata lasciata aperta, è chiaro che chiunque poteva avere accesso al vaso contenente l'arsenico. Non di meno il mio amico Sir Giuseppe Molloy ha avuto la saggezza di non insistere troppo su questo punto, perché sapeva benissimo, come voi pure dovete certamente sapere, che la questione dell'accesso al vaso di arsenico che causò la morte di Battista Raydon, ci mette faccia a faccia con la questione che senza dubbio ha occupato la vostra mente in questi ultimi giorni, a esclusione di qualsiasi altra: voglio dire al movente.

«In un processo per omicidio, non è d'obbligo ricercare il movente, ma nella maggioranza dei casi avete pieno diritto di considerarlo come un importantissimo fattore. E credo converrete con me, che in quella faticosa data del quattro settembre due sole persone, nelle vicinanze di Swanmere, potevano avere il più leggero motivo per desiderare di abbreviare i giorni di Battista Raydon. Una di queste è l'imputata, per le ragioni che vi sono state largamente esposte, l'altra potrebbe essere il ragazzo Amos Purcell, disgraziatamente già morto, il quale può avere nutrito dei sentimenti di vendetta contro il suo padrone. Ma è mio dovere di farvi osservare, signori giurati, un fatto importante, che si riferisce a questa seconda ipotesi: non abbiamo nessun fatto preciso

davanti a noi, per dire che Amos Purcell entrasse nell'ospedale in quel fatidico quattro settembre. Avete udito Roberto Daniels ammettere che il suo amico Purcell andava spesso all'ospedale e che almeno una volta, se non due, era anche entrato in un luogo dove non avrebbe dovuto mai penetrare, vale a dire nella farmacia. Ma da nessuna delle testimonianze risulta che all'epoca delle sue furtive visite nella stanza, gli sportelli dell'armadio che conteneva l'arsenico e altre droghe vefifiche, fossero aperti.

«Tutto quello che si può dire su questo gravissimo argomento, è che la signorina Jameson può aver lasciato negligenemente gli sportelli aperti anche più di una volta, come lei stesso ha ammesso, o, anche più probabilmente, può aver lasciato la chiave nella toppa, specialmente se chiamata d'urgenza, mentre era occupata a preparare medicinali nella farmacia. Come sapete, una ricerca minuziosa prima al *Mulino* e, più recentemente, nella casetta in cui vivono ancora i poveri genitori di Amos Purcell, non ha dato nessun risultato, perché in nessuno dei due luoghi è stata trovata la più leggera traccia d'arsenico. È evidente che l'avvelenatore o l'avvelenatrice hanno avuto cura di distruggere la busta o la scatolina che aveva contenuto il veleno sottratto dal vaso. L'imputata ammette francamente di avere avuto la possibilità, per quanto dichiararsi di non essersene neppure accorta, di prendere una dose di quel veleno che ha indubbiamente causato a morte di suo marito. La sua ammissione è, lo ripeto, in suo favore, ma da un altro punto

di vista è anche un'ammissione che le nuoce.

«Non voglio dilungarmi troppo sui fatti secondari che nessuno di voi avrà certo dimenticato: il più importante dei quali è, a mio parere, la ferma decisione della vedova d'impedire l'autopsia dei resti del marito. Non si tratta, nel nostro caso di una persona stupida o ignorante, ma di una donna intelligente e istruita. Perché dunque questo morboso terrore dell'autopsia e dell'inchiesta? Se la madre di Battista Raydon non avesse agito per suo conto, il poveretto sarebbe stato seppellito con una fretta, oserei dire, indecente, e la verità della sua tragica morte sarebbe rimasta ignorata fino al giorno del giudizio. Non di meno non voglio insistere troppo su questo punto, tanto più che anche il medico di casa, dottor Durham, era risolutamente contrario all'autopsia e indubbiamente sostenne la signora Eva Raydon, nella sua opposizione al desiderio della povera madre.

«Signori giurati, la legge v'impone giustamente di accordare all'imputato il beneficio del dubbio che i fatti possono aver lasciato nella vostra mente. Ma non si deve trattare di un dubbio che non vi sfiorerebbe neppure la mente nelle ordinarie occorrenze della vita, né di un dubbio suscitato apposta dalla volontà di dubitare. Accorderete all'imputata il beneficio di tutte le considerazioni alle quali credete onestamente che abbia diritto, ma – e di nuovo il Presidente fece una pausa – ricordatevi che dopo tutto siete chiamati a giudicare una donna che si era lasciata trascinare a un'amicizia pericolosa verso un uomo che non era suo marito; un uomo che si

trova in condizioni finanziarie tali da rendergli possibile di aver fatto e di fare ancora per lei, in avvenire, molto più di quanto suo marito non fosse in grado di fare...

«Non sta a me di giudicare, ma a voi. Se credete che in qualche punto o in qualche modo io abbia errato per troppa severità e se questo vi renderà inclini a mostrarvi pietosi, non crediate che io ne provi rammarico.

«Signori giurati, il mio compito è finito. Non credo di potere aggiungere altro alle osservazioni che mi è parso doveroso di sottomettervi, per aiutarvi a giungere alle vostre conclusioni. Un caso di questo genere non può essere giudicato fermandosi a esaminare i minimi particolari, ma deve essere investigato, come del resto si dovrebbe far sempre, tenendo conto delle passioni e degli affetti umani, del buon senso e del senso comune.

«E ora vi lascio al vostro compito. Vi prego di ritirarvi per emettere il vostro verdetto».

II IN CAMERA DI CONSIGLIO

I giurati sfilarono a uno a uno fuori dell'aula, mentre molti fra il pubblico cercavano d'indovinare dall'espressione del loro volto quale sarebbe stato il verdetto fina-

le. Ma per quanto la piú piccola e anziana delle due donne fosse pallidissima e la piú giovane avesse le guance accese, le dodici facce rimasero impassibili, e non lasciarono intravedere il minimo indizio.

Si sarebbe potuto peraltro affermare con sicurezza che i quattro quinti del pubblico si ritenevano sicuri che il verdetto sarebbe stato affermativo, mentre la minoranza continuava a sperare, contro ogni evidenza, che Eva sarebbe stata dichiarata innocente. E forse una metà di questa minoranza credeva onestamente nell'innocenza di Eva Raydon, nonostante tutte le prove a suo carico; mentre l'altra metà pensava, cinicamente, che la sua straordinaria bellezza e la sua innegabile grazia, unite alla sua aria di disperata sincerità, l'avrebbero salvata dal capestro, ancorché fosse colpevole.

I dieci uomini e le due donne che componevano la giuria e che dovevano decidere sulla vita o sulla morte dell'accusata del delitto di Swanmere, avevano fatto l'effetto, a tutti quelli che li avevano osservati in quei quattro giorni, di un'accozzaglia dei tipi piú comuni che si possano dare al mondo. Si sapeva però che una delle due donne era Nora Norwich, notissima in tutti gli ambienti che si occupano delle varie forme di assistenza sociale e amministrazione locale.

In gioventú Nora Norwich era stata bella, di quella bellezza che vanta i lineamenti regolari e decisi, appannaggio di quasi tutte le bellezze dell'alta borghesia inglese. All'epoca in cui essa intraprese la sua carriera sociale, la sua scelta aveva sollevato un certo scalpore, e i

piú l'avevano considerata un'eccentricità da parte di una fanciulla di buona famiglia ben provvista di mezzi. E ora, per quanto non avesse ancora cinquant'anni e apparisse anche piú giovane di quanto non era, i suoi critici di un tempo sarebbero rimasti stupefatti se qualcuno avesse detto loro che Nora Norwich era destinata a far parte un giorno di una giuria composta di uomini e di donne, in un celebre processo per omicidio.

Fra gli uomini, il piú importante dei giurati era, a suo stesso giudizio, un certo Leroy Montspur, che apparteneva, strano a dirsi, alla stessa categoria di londinesi della quale anche Nora faceva parte. Era questi un ometto attivo ed energico, che parlava bene in pubblico, ed era un lavoratore zelante e instancabile per un numero infinito di comitati. A suo stesso parere, era evidente che toccava a lui dirigere la giuria che doveva giudicare Eva Raydon. Lui e Nora si conoscevano un poco, ma non esisteva fra loro una gran simpatia.

Leroy Montspur si considerava un perfetto uomo di mondo, e giudicava sempre di tutto dal punto di vista piú banale: dal punto di vista del senso comune, diceva lui. Aveva però un gran fondo di bontà e piú di una volta in quei quattro giorni, per quanto non avesse il minimo dubbio sulla colpevolezza di Eva, l'aveva guardata con compassione.

Nora Norwich al contrario, si era trovata fin dal primo giorno in un mare di dubbi e d'incertezze. Il suo lavoro e il suo tenore di vita l'avevano messa a contatto con donne di ogni ceto e di ogni condizione e non le

sembrava probabile che Eva Raydon, frivola e spensierata quale appariva, avesse una mente tanto calcolatrice da commettere un omicidio così freddamente crudele.

Durante il processo, Nora aveva provato un'istintiva e subitanea antipatia per la vecchia Raydon e un'altrettanto istintiva simpatia per Adele Strain. Aveva fatto perciò una gran tara a tutte le affermazioni della vecchia signora comparsa sul banco dei testimoni, ed aveva implicitamente creduto ogni parola pronunciata dalla signora Strain. E poi, per quanto lei stessa ne fosse inconsapevole, il suo giudizio la portava a essere favorevole al proprio sesso, e Battista, quale era stato dipinto da tutti quanti avevano parlato del suo carattere e delle sue abitudini, tranne che da sua madre, le era estremamente antipatico.

Tuttavia Nora Norwich era una donna scrupolosamente onesta e desiderava, con l'aiuto di Dio, di arrivare a una conclusione giusta e veritiera sulla colpevolezza o l'innocenza di Eva Raydon.

L'altra giurata era una certa signora Howard, vedova e più anziana di Nora Norwich, tranquilla e quieta come un topolino, la quale provava un sacro terrore di ogni forma di delitto: e ciò per un'esperienza personale, della quale, da più di trent'anni, non aveva mai fatto parola con nessuno.

Cinque o sei fra gli altri giurati erano rispettabili ed esperti commercianti. V'erano poi, un fotografo, chiamato Lynton e un certo Walberton che era vagamente conosciuto come un uomo di legge.

Tutti costoro avevano cercato di mantenere la mente sgombra da pregiudizi durante tutto il processo. Erano tutti rimasti impressionati dal contegno di Eva durante il suo lungo interrogatorio e quando finalmente essa era ritornata nella gabbia, l'avevano tutti giudicata un'innocente in imminente pericolo di finire sulla forca, per un grossolano errore della giustizia. Ma poi, alla continuazione del processo e specialmente dopo la requisitoria calma e spassionata del Procuratore Generale, e il chiaro riassunto del Presidente, tutti e sette avevano cambiato parere e si sentivano disposti a considerare Eva come colpevole.

Dopo che i dodici giurati si furono seduti intorno alla tavola che occupava il centro di quella nuda stanza, vi fu tra loro un breve silenzio.

Le due signore, come per comune consenso, avevano preso posto tutte e due in fondo alla tavola, una in faccia all'altra. La signora Howard, vestita di nero e con in testa un cappellino minuscolo, era molto pallida; la signorina Nora Norwich, in un elegante vestito turchino, con un cappello piccolo e severo, ma alla moda, aveva le guance accese.

Il primo giurato aveva preso posto a capo di tavola e dopo che tutti si furono seduti, guardò prima a destra, poi a sinistra, con uno sguardo a suo parere benevolo e nel tempo stesso atto a servire a tutti da guida. E sarebbe stato non soltanto mortificato, ma anche molto sorpreso, se avesse saputo di non piacere, in realtà, a nessuno dei

suoi nove colleghi maschi.

Due dei giurati si misero a tossire. Dopo aver atteso con impazienza che il silenzio si fosse ristabilito, Leroy Montspur aprí la seduta, con queste parole:

— Credo che siamo tutti d'accordo...

Nora Norwich provò un fremito di piacere sentendo il giurato che le sedeva accanto interrompere seccamente:

— Ne dubito assai.

Gli occhi di Leroy Montspur sfavillarono, ma egli si limitò a riprendere in tono molto soave:

— Stavo per dire che credo siamo tutti d'accordo nel ritenere che questo processo non presenti quelle comuni difficoltà che sono sorte in molti dei processi per omicidio negli ultimi cinquant'anni.

E passò ad esporre con cura fatti che a molti dei presenti sembravano ormai arcinoti, mentre ogni parola da lui pronunciata era una spietata condanna della donna, sulla cui sorte erano stati chiamati a decidere.

Finalmente il direttore di un negozio di terraglie disse pensoso:

— Mi pare, che lei non abbia detto ancor una parola sulla parte del processo che a me sembra la piú importante...

— E quale sarebbe? – domandò il capo giurato con un tono di voce leggermente sarcastico.

— Quella che il signor Presidente ci ha raccomandato di vagliare attentamente: voglio dire l'apparizione nel vestibolo, la sera precedente alla morte, di una misteriosa persona che indubbiamente entrò in casa dal giardino,

dopo che il vassoio era già stato portato sulla tavola dalla cameriera.

— Non annetto nessuna importanza a quel racconto — disse Leroy Montspur stizzito. — Avete udito quello che ne ha detto anche il Procuratore Generale.

Il fotografo intervenne con una vocetta sottile:

— È naturale che egli abbia sorvolato su quel fatto. Ma il Presidente, che deve tenere le bilance pari, per così dire, ci s'è fermato. E, se lei cita il Procuratore Generale, io da parte mia vorrei rammentare ai miei colleghi giurati un brano del discorso dell'avvocato difensore. Devo confessare che il racconto di quella ragazzina di un villaggio francese, che avvelenò un povero curato, unicamente perché egli l'aveva sgridata, dietro richiesta della madre, per la sua troppa leggerezza, mi ha fatto una grande impressione; da quando l'ho udito raccontare mi domando se non possa darsi che sia stato quel povero ragazzo Amos Purcell, che ormai è andato a render conto del suo operato, l'avvelenatore di Battista Raydon. Sappiamo che nel giorno in cui Eva Raydon andò all'ospedale la signorina Jameson aveva lasciato aperti gli sportelli dell'armadio dei veleni. Se la signorina Jameson li lasciò aperti quel giorno, li può aver lasciati aperti anche in altre occasioni, come lei stessa ha ammesso dal banco dei testimoni. Supponiamo che abbia lasciato aperto l'armadio anche in un altro giorno e che Amos Purcell, ancora nel bollore del suo alterco con Raydon (perché a quanto pare si trattò di un alterco grave), sia entrato nella farmacia; che cieco di rabbia, rab-

bia del resto piú che giustificata, poich  era stato accusato di furto, abbia visto il vaso che tutti conosciamo, con l'etichetta che porta stampato a grandi lettere la parola «arsenico». Non sarebbe naturale che ne avesse presi due o tre pizzichi, in attesa di una buona occasione per vendicarsi?

Qui il fotografo fece una pausa per riprender fiato, e la signora Howard si schiar  la voce, poi mormor  timidamente:

— Posso dire una cosa anch'io, signor capo?

Tutti si voltarono verso di lei, che coi suoi modi tranquilli e timidi si era attirata molte piú simpatie di Nora Norwich.

— Ma certo, signora Howard. Ci teniamo a conoscere la sua opinione – disse Leroy Montspur in tono incoraggiante.

— Se non   fuori di proposito, – cominci  ella con voce tremante – vorrei raccontarvi un fatto al quale io, si pu  dire, ho assistito e che corrobora quello che diceva questo signore. Quasi quaranta anni fa accadde un fatto terribile nella famiglia di una mia giovane sorella maritata, che aveva un bel bambino. Mio cognato e lei erano, disgraziatamente per loro, persone ricchissime e tenevano una bambinaia e una ragazzetta di quindici anni, come aiuto alla bambinaia. Questa, a quanto si seppe dopo, era una donna di carattere violento, e un giorno litig  con la ragazza, la quale, per farle dispetto e non perch  l'avesse con mia sorella n  con quel povero bambino, lo strangol , signori miei.

— È un racconto molto triste e terribile il suo, signora Howard – si affrettò a rispondere Leroy Montspur, che si piccava di essere sempre cortese con le donne, anche quando la loro irragionevolezza lo annoiava considerevolmente. – Confesso però che non vedo la sua relazione coi fatti che stiamo ora discutendo.

Ma a sua grande sorpresa udí vari mormorii di protesta.

— Dirò allora che questo racconto non ha un gran rapporto col processo. In questi quattro giorni non abbiamo sentito neppure una testimonianza, che potesse fare associare il ragazzo Amos Purcell con la morte di Battista Raydon. Anzi a quanto abbiamo saputo, Amos era certamente in casa la sera che precedé la morte del signor Raydon.

A questo punto Nora Norwich intervenne per la prima volta, dicendo risolutamente:

— Credo che lei sbagli, signore. Non abbiamo udita nessuna testimonianza – proseguí imitando il suo tono leggermente pomposo – la quale possa farci affermare che Amos fosse in casa quella sera del quattro settembre. Anzi suo padre ha dichiarato che, se stava spesso in casa, altrettanto spesso usciva la sera dopo cena. La cassetta dei suoi genitori è a brevissima distanza dal *Mulino* e a quanto ho accertato non gli sarebbero occorsi piú di cinque minuti per sgusciar fuori, passare attraverso le sbarre del cancello, percorrere il viale sul quale furono indubbiamente uditi dei passi quella sera, entrare nel vestibolo del *Mulino*, versare un pizzico d'arsenico nella

bibita preparata per il signor Raydon, e svignarsela passando dalla stanza del giardino e attraverso il prato fino al cancello. Per parte mia considero questa possibilità tanto seria, che nulla potrà indurmi a dichiarare l'imputata sicuramente colpevole.

Ci fu un leggero movimento intorno alla tavola. Le parole risolte di Nora avevano fatto prendere una decisione ad altri quattro giurati, compresa la signora Howard. Degli altri otto, quattro, compreso il primo giurato erano assolutamente convinti della colpa dell'imputata.

La monotona discussione proseguí cosí per molto tempo, senza progredire di un passo. Erano sempre gli stessi tre o quattro giurati, oltre al capo, che parlavano e ve ne erano tre che non dicevano mai neppure una parola. Uno di costoro era il signor Walberton, colui che un tempo si era occupato di legge, per quanto non abbastanza da essere fra i fortunati esenti dal prestar servizio di giurati. Tuttavia, il fatto solo di avere avuto un tempo una piccola parte nell'amministrazione della giustizia, faceva sí che diversi dei giurati ritenessero che la sua opinione dovesse avere un valore speciale. Perciò sembrava strano che egli fosse uno dei tre che non avevano ancora aperto bocca.

Finalmente Leroy Montspur domandò bonariamente:

— E si potrebbe sentire il parere del signor Walberton?

Il nominato abbassò la testa tre volte, poi pronunziò, con voce di basso profondo, queste parole:

— Mi rincresce di dover dire che per me Eva Raydon

è colpevole di avere avvelenato suo marito. A quanto è emerso durante il processo, si trattava di un individuo pochissimo simpatico per natura. Per la maggior parte delle donne, specialmente donne giovani, belle e viziate, come Eva Raydon, il peccato d'avarizia è il peggiore che esista, mentre è evidente che Battista Raydon era un uomo molto spilorcio e poco disposto a dare a sua moglie tutti quei falpalà che una donna bella si crede in diritto di avere. Per quanto non ci fosse dubbio che la signora Raydon possedesse in proprio una rendita annua di millecinquecento sterline, il marito non le permetteva di disporre a suo piacere di più di cinquecento sterline, benché godesse di larghi mezzi anche lui. L'uomo che a mio parere era il suo amante...

La signora Howard tossì e si agitò turbata sulla sua seggiola. Un'altra volta sola e in quello stesso giorno aveva udito pronunziare a voce alta quella parola.

— ...voglio dire il colonnello Mintlaw, era non soltanto molto ricco, ma anche molto generoso. Ricorderete tutti, signore e signori, di avergli udito dichiarare, dal banco dei testimoni, che ancora adesso non desiderava altro che poterla fare sua moglie. Nessuno che abbia conosciuto un poco le donne, può mettere in dubbio che quella giovane prodiga, se anche simpatica, non si sia accorta dei sentimenti del colonnello a suo riguardo e non sia stata sicura che, tolto di mezzo il marito, avrebbe potuto diventare la signora Mintlaw, con tanto denaro da spendere quanto ne avesse voluto.

Il signor Walberton fece una pausa e subito il capo

dei giurati prese la parola per esclamare:

— La ringrazio del suo discorso così preciso e di così notevole importanza, che ha schiarito...

Ma il signor Walberton alzò la mano.

— Non ho finito – disse con fermezza. – Stavo anzi per dire che annetto molta più importanza di lei alla testimonianza che si riferisce a quello che dovrebbe essere chiamato «il passo misterioso», del quale si è parlato alla fine del processo, e anche al forte litigio fra il signor Raydon e il ragazzo del giardiniere, Amos Purcell. Per me questi due fatti messi insieme, costituiscono quell'elemento di dubbio che, se si devono accettare le direttive del Presidente, va preso in seria considerazione, quando si tratta di mettere sull'altro piatto della bilancia la vita di una creatura umana. Se ci fosse tempo vi potrei narrare altri fatti che corroborano il triste racconto della nostra collega, perché la gioventù è quel tempo della vita che non conosce legge...

Molti degli uomini che ascoltavano chinaronο involontariamente la testa in segno di assenso e il signor Walberton continuò:

— È una vera sfortuna che Purcell non possa più presentarsi a render conto di sé e delle sue azioni in quella sera del quattro settembre. Se fossimo nella Scozia vi consiglierei calorosamente di emettere il saggio verdetto di non provata reità, ma allo stato attuale delle cose non mi sentirei in animo di assumermi la responsabilità di dichiarare colpevole Eva Raydon. Credo molto probabile che essa abbia commesso l'omicidio, ma poiché è fuo-

ri di dubbio che uno sconosciuto penetrò quella sera nella villa ed entrò nel vestibolo dopo che la bibita era stata preparata, mi sembra che sia doveroso concederle il beneficio del dubbio.

Vi fu una breve pausa, poi il signor Walberton, con un leggero e burlesco inchino verso il capo dei giurati, terminò con un tono di leggerezza, che i suoi ascoltatori giudicarono fuori posto:

— Non rifiuto però di lasciarmi convincere che ho torto, e sono pronto ad ascoltare qualunque argomento in contrario che l'avvocato del diavolo trovi opportuno di tirar fuori in proposito.

A Leroy Montspur non piacque affatto di sentirsi chiamare l'avvocato del diavolo. Era anche sorpreso più che dispiacente della piega presa dalla discussione, perché era entrato in camera di consiglio, non soltanto pienamente convinto della colpevolezza di Eva, ma anche persuaso che gli altri giurati dividessero la sua convinzione. Si accorgeva invece di avere sbagliato e poiché la cura che prendeva della sua così detta carriera, e anche la sua inclinazione personale, lo inducevano a seguire piuttosto che a guidare, non tardò a ripiegare le vele.

— Forse non ho considerato sufficientemente l'elemento di incertezza che è emerso dal processo – disse francamente. – Mi guarderei bene di negare volontariamente a una creatura umana il beneficio del dubbio!

E così dicendo era assolutamente sincero. Avrebbe desiderato che Nora Norwich riprendesse la parola, con la speranza di poterla cogliere in fallo, ma essa, dopo

quello che aveva detto al principio della discussione, era rimasta silenziosa e raccolta, con un'espressione grave sul viso stanco.

— A differenza del signor Walberton – proseguí allora il capo dei giurati – trovo che il verdetto di non provata reità è poco soddisfacente. Eva Raydon è colpevole o non è colpevole. Se è colpevole deve essere giudicata tale, se è innocente o se si ha un forte motivo per dubitare della sua colpevolezza, come, a quanto pare, la maggioranza dei giurati ritiene, allora il verdetto deve mandarla assolta.

A questo punto i membri della giuria ebbero una spiacevole sorpresa; il piú anziano dei due giurati che ancora non avevano manifestato il loro pensiero, osservò ad un tratto:

— In qualunque modo la pensi la maggioranza, per me Eva Raydon non merita un verdetto di assoluzione. Ho ascoltato con molta attenzione tutto lo svolgersi del processo e anche tutto quello che è stato detto in questa sala a favore dell'imputata, e per parte mia, signor capo, ritengo che il nostro verdetto debba dichiararla colpevole.

Il signor Leroy Montspur guardò uno alla volta quei due sciocchi testardi, come li caratterizzò fra sé, con un senso di disgusto e di collera. Se i due dissenzienti non si lasciavano persuadere, era chiaro che non sarebbe stato possibile raggiungere l'unanimità dei voti. E così non

soltanto si correva il rischio di un nuovo processo⁶ con un conseguente sperpero del pubblico denaro, ma anche egli personalmente correva il rischio, a sua grande mortificazione, di essere stato capo di una giuria incapace di giungere a una conclusione. Radunando perciò tutto il suo spirito e tutta la sua abilità di persuasione, si dette anima e corpo al difficile e quasi impossibile compito di vincere l'ostinatezza dei due giurati recalcitranti. Nora Norwich, udendolo perorare la sua causa con tanto calore, non poté fare a meno di provare un senso d'involontaria e sincera ammirazione per l'uomo cui lei aveva mentalmente appiccicato il nomignolo di «Banderuola».

Leroy Montspur lusingò, vezzeggiò, implorò, discusse e finalmente rivolse un appello commovente, che fece scoppiare in singhiozzi la signora Howard, a ciò che in realtà non esisteva, vale a dire ai sentimenti generosi e umani dei due giurati. Citò, con grande effetto per gli altri membri della giuria, le parole dell'immortale Shakespeare:

«La virtù della misericordia non è forzata; – cade dal cielo come pioggia benefica – sulla terra sottostante ed è due volte benedetta – benedetta per chi la dispensa e per chi la riceve; – è maggiore nei maggiori.»

Ma queste commoventi parole non produssero nessun effetto sui due recalcitranti. E fu allora che Leroy Montspur ricorse al suo grande «espediente», come lui stesso

⁶ Secondo la legge inglese la decisione dei giurati in processi per omicidio deve essere unanime (*N. d. T.*)

raccontò piú tardi alla moglie, stupita e ammirata.

Come parlando fra sé, osservò incidentalmente che il Presidente Lenison era molto avverso a un verdetto non conclusivo e che li avrebbe certamente costretti a ritornare, chi sa quante volte, in quella stanza chiusa e senz'aria, per riprendere quell'interminabile discussione che poteva durare ancora due ore.

E, mentre egli adoperava quest'ultimo, incalzante argomento, Nora Norwich si meravigliava fra sé che in tutta quella esauriente discussione, per quanto molte allusioni fossero state fatte alla sua testimonianza, nessuno avesse mai apertamente fatto il nome della sola donna che a suo giudizio meritava rispetto e interesse: il nome di Adele Strain.

Durante quella lunga discussione nella camera di consiglio, la donna il cui nome non era mai stato fatto da nessuno dei giurati, passava dei momenti anche piú terribili della stessa imputata, che attendeva di essere ricondotta nell'aula per udire il suo verdetto.

Adele Strain e Giacomo Mintlaw erano le uniche persone al mondo profondamente interessate alla sua sorte, perché Eva era stata figlia unica e i suoi pochi lontani parenti avevano mostrato il piú gran desiderio di rinnegare la parentela, in quelle ultime settimane. Non c'era dunque da stupirsi che fra la signora Strain e il colonnello Mintlaw fosse sorta una grande intimità, poiché la prima era l'intima amica dell'imputata, l'altro l'uomo che l'amava e che aveva apertamente, e forse imprudente-

mente, proclamato di volerla sposare se fosse stata assolta e si fosse degnata di accordargli l'onore di divenire sua moglie.

Anche allora, in mezzo alla propria angosciosa incertezza, nel cuore generoso del canadese c'era posto per la preoccupazione che l'amica di Eva aveva destato in lui durante il processo.

Anche quel giorno in cui essa aveva fatto la sua importante deposizione sul curioso episodio, ormai conosciuto fra il pubblico come «il passo misterioso», gli era parsa troppo sofferente per salire alla sbarra e aveva fervidamente ammirato il trionfo dello spirito sulla carne, di cui essa aveva dato una così eroica prova. Non soltanto fece la deposizione che, a giudizio degli avvocati più intelligenti, compreso il Pubblico Ministero, era destinata a salvare la vita di Eva, ma s'era mostrata anche calma, tranquilla e in apparenza assolutamente imparziale sotto il fuoco di fila delle domande e delle contestazioni provocate dalla sua inaspettata rivelazione.

Dopo che la signora Strain era stata licenziata, Mintlaw aveva cercato di persuaderla ad allontanarsi dall'aula, ma essa aveva rifiutato. Soltanto aveva chiesto che il suo Gino, accompagnato da uno degli istruttori della sua scuola, passasse quell'ultima mattinata del processo nel grande atrio del Palazzo di Giustizia. Mintlaw aveva trovato la richiesta assai strana e fuori di posto, ma essa gli aveva spiegato che la vista del suo bambino le avrebbe infuso il coraggio di udire il verdetto, qualunque esso fosse.

E in quelle due ore da che i giurati si erano ritirati e durante le quali egli aveva accompagnato Adele nell'atrio, vedendola in preda alla sua grande agitazione, benedisse piú volte l'istinto che le aveva fatto chiedere la presenza del figlio. Di tanto in tanto essa, seguita da Mintlaw si avvicinava al sedile in cui era seduto il suo Gino coll'accompagnatore, poco piú che un ragazzo anche lui. In quei momenti la sua faccia si ricomponeva e un leggero sorriso le compariva sulle labbra. Ma poi, quando si rimetteva a passeggiare in su e in giú a fianco di Giacomo Mintlaw, fra la folla degli indifferenti, si portava spesso una mano al petto o alla gola, come se si sentisse soffocare.

E intanto Giacomo ripensava con un fremito di orgoglio al fermo contegno di Eva Raydon durante l'udienza del giorno prima e di quello stesso giorno. Eva non si era mai lasciata abbattere da quella terribile prova e, anche uscendo dalla gabbia in attesa del verdetto, gli aveva rivolto uno sguardo di gratitudine, mentre l'ombra di un sorriso era comparso sulle sue labbra pallide e ferme.

Lo consolava pensare che chiunque aveva avuto occasione di avvicinare in quelle settimane fra l'arresto di lei e l'inizio del processo, era fermamente convinto della sua innocenza. In quanto a lui, la morte di Battista Raydon non presentava nessuna difficoltà, nessun mistero. Era chiaro per lui che il ragazzo del giardiniere, Amos Purcell, mosso dall'istinto di vendetta che qualche volta spinge agli eccessi gli adolescenti del suo ceto, aveva ucciso colui che aveva cercato di togliergli l'unico bene

che aveva: il suo buon nome. E la signorina Jameson, direttrice dell'ospedale, aveva ammesso con commovente ansietà, che probabilmente gli sportelli dell'armadio erano rimasti aperti anche altre volte, oltre a quella fatale mattina.

In realtà questa era stata da parte sua una concessione alla sua ferma convinzione dell'innocenza di Eva, perché dentro di sé essa era sicura che l'unica volta in cui aveva commesso quella criminale negligenza, era stata la mattina del quattro settembre. Era giunta però a persuadersi che, per una strana coincidenza, anche Amos Purcell fosse riuscito a introdursi nella farmacia, quella stessa mattina.

III IL VERDETTO

Ad un tratto vi fu un leggero movimento tra la folla. Mintlaw afferrò il braccio di Adele con una stretta convulsa, mormorandole:

— Eccoli qua.

E subito la trascinò verso la sala delle udienze, attraverso la folla che si scansava per lasciarli passare. Si sarebbe detto che nell'aula non vi fosse più neppure un po-

sto vuoto.

Adele Strain, soffocando un grido, si nascose gli occhi con la mano per non vedere Eva, comparsa ad un tratto dalla scaletta sotterranea che metteva nelle celle e che ora, in piedi nella sua gabbia, guardava piú con ansia che con paura, verso la porta dalla quale dovevano rientrare i giurati.

Finalmente i giurati comparvero sulla soglia. Mentre sfilavano ai loro posti a uno a uno, Mintlaw teneva gli occhi fissi su di loro, cercando di leggere in quei volti il verdetto che seguitava tenacemente a sperare. Ma tutti si mantennero impenetrabili. Soltanto la piú anziana delle due donne mostrava d'aver pianto e Mintlaw si domandò se quello fosse un segno buono o cattivo.

— Silenzio.

Tutti sorsero in piedi, mentre il Presidente faceva il suo ingresso nell'aula, col viso serio e grave.

L'uomo che amava Eva Raydon disse fra sé che per lo meno il Presidente Lenison non aveva dubbi sulla natura del verdetto; e quasi gli parve di vedergli fare il gesto di coprirsi il capo con la berretta nera⁷.

Il Presidente prese posto nel suo maestoso seggio e dopo di lui sedettero tutti i presenti.

— Il primo giurato si alzi!

Leroy Montspur si alzò e il cancelliere rivolse la domanda d'uso:

⁷ Con la quale il Presidente si copre per pronunziare la sentenza di morte (*N. d. T.*).

— Siete d'accordo sul vostro verdetto, signori giurati?
E il primo giurato rispose con enfasi:

— Siamo d'accordo.

— Giudicate l'imputata Eva Raydon colpevole o innocente?

Leroy Montspur attese un mezzo secondo, prima di rispondere con voce vibrante:

— Innocente.

La donna nella gabbia alzò le mani, ora prive di anelli, quelle belle mani che già più di un uomo aveva ammirato durante il processo, e si coprì il viso. Il sentimento che la dominava, al disopra di tutti, era il sollievo di non essere più costretta ad apparire coraggiosa mentre non lo era, povera creatura, né ad assumere un contegno che le era sembrato meglio convenisse a una donna innocente sotto processo e in pericolo di vedersi condannata a perdere la vita.

Mintlaw, strano a dirsi, si preoccupò in quel momento più della donna che aveva a fianco, che di quella che stava nella gabbia. Aveva afferrato il braccio di Adele e la teneva forte, pronto a sentirla vacillare e a vederla cadere svenuta. Ma essa rimase immobile, come sbalordita. Finalmente mosse le labbra ed egli si chinò verso di lei.

— Allora... allora è andata bene? – udì che mormorava con voce soffocata.

— Benissimo! – gridò egli con voce trionfante.

Fu costretto a gridare perché un gran tumulto di applausi era scoppiato non soltanto nell'aula, ma fuori.

Il Presidente alzò la mano.

— Questa condotta è un oltraggio. Una Corte di giustizia non deve essere trasformata a questo modo in teatro, da chi apparentemente dimentica che il dovere da noi testé compiuto, è il piú grave fra quanti i cittadini siano chiamati a compiere.

Pochi minuti dopo Eva Raydon era sola coi tre uomini e l'unica donna che formavano, non soltanto tutto il suo mondo, ma anche l'unico legame fra lei e la libera umanità.

C'era anche il piccolo Gino Strain, ma nessuno osservò la sua tranquilla e muta presenza. Erano tutti in piedi, stretti in un gruppo nella stanza semi-buia, dove l'eroina del mistero di Swanmere era stata fatta entrare in gran fretta, per sottrarla alla curiosità della folla.

Eva aveva il volto rigato di lacrime di felicità e teneva stretta la mano del famoso avvocato alla cui appassionata eloquenza sentiva di dovere la vita.

Ma Sir Giuseppe Molloy aveva un cuore generoso e, dopo avere ascoltato con vera emozione le parole di gratitudine che Eva gli mormorava con voce tronca, esclamò commosso:

— Lei deve la sua libertà non soltanto a me, signora Raydon, e al suo fedele amico colonnello Mintlaw e al signor Buck, ma piú ancora a questa signora.

Cosí dicendo posò la mano sinistra sulla magra spalla di Adele e la spinse avanti. Dopo il primo bacio convulso, scambiato con Eva, essa si era ritirata in un canto col suo bambino, lasciando la sua amica circondata dai tre

uomini che l'avevano così ammirevolmente servita, ciascuno alla sua maniera.

Sir Giuseppe sentí il suo moto per ritirarsi, ma la tenne ferma e proseguí con la sua voce chiara e profonda.

— La deposizione fatta dalla signora Strain, sull'affetto e la buona armonia che regnava fra lei e suo marito, ha fatto una grande impressione sui giurati. Ma, quello che per conto mio ha reso impossibile la condanna, è stato il suo chiaro, preciso, irremovibile racconto dell'apparizione di Amos Purcell, che, come noi crediamo tutti, in quella notte fatale entrò udito, ma non visto, nel vestibolo. La signora Strain ha dimostrato un grande coraggio morale, tirando fuori questa nuova aggiunta a tutte le altre sue deposizioni, dopo che il processo era già cominciato! E io per parte mia — soggiunse rivolgendosi direttamente a Adele — non dimenticherò mai la dignità e la fermezza con cui lei sostenne le insidiose domande del Pubblico Ministero.

Ma nel pronunziare queste ultime parole, Sir Giuseppe sentí che la spalla, sulla quale si appoggiava, forse un po' pesantemente, gli sfuggiva. Adele cadeva, e giacque inerte.

Eva si gettò in ginocchio accanto a lei, con un grande urlo:

— Adelina!

Poi, alzando gli occhi, soggiunse con un singhiozzo disperato:

— È morta!

Quel cuore logoro, rimasto oppresso per tante setti-

mane da un peso orribile, non aveva resistito alla scossa che lo aveva improvvisamente liberato. Il suo troppo delicato equilibrio si era rotto; e Adele Strain era stata chiamata a sua volta a render conto di sé dinanzi a un piú alto Tribunale.

FINE